

36477

SALUTO

Chiamato a presiedere l'Associazione italiana di cultura classica, desidero mandare un saluto cordiale a quanti ne fanno già parte, ai lettori di « Atene e Roma », e a tutti quelli che, credendo nella validità degli ideali antichi, vorranno avvicinarsi a noi, e con noi operare.

Un primo invito perché i nostri sforzi si riuniscano, è dato da una necessità nazionale. In tutti i paesi di civiltà occidentale esistono associazioni di cultura classica, federate nella Federazione internazionale di studi classici (FIEC). Nelle « democrazie popolari » ho potuto io stesso constatare tra l'altro a Bucarest, come, attraverso organizzazioni parallele e convegni annuali, gli studi di antichità classiche fioriscono anche all'ombra di ordinamenti sociali e politici diversi dai nostri. Non sarà l'Italia a rimaner discorde, inerte o ritardataria nello stabilire incontri e collegamenti su una terra che, dopo la Grecia, ha dato a questi ideali contributo di pensiero e di opere, e, per quanto ha attinenza al diritto, ne è stata la vera patria.

Ma una seconda ragione, e non meno importante, per stringere le nostre fila, è data dal particolare momento che gli studi classici attraversano in Italia. Non si tratta di difendere atteggiamenti sordi o immobilistici di fronte alle forze nuove che in parte rifiutano a ragion veduta, ma in parte anche ignorano, la validità dei valori e della esperienza classica ai fini dell'educazione delle giovani generazioni. Solo la fusione nella grande comunità dell'AICC, che non distingue tra insegnamento secondario e superiore, che è aperta a tutte le voci, anche a quelle negative, può mantenere aperto un dibattito e un dialogo di alto livello, il cui risultato finale, qualunque debba essere, sarà stato convalidato in anticipo dalla partecipazione consapevole del maggior numero possibile di cittadini.

Per essere presente in sede internazionale ed essere efficace in patria, la struttura dell'AICC deve avere due caratteri. Sul piano amministrativo, l'AICC deve avere un minimo di consistenza, per cui la sede centrale sia sempre al corrente della situazione dei soci, e, riscuotendo direttamente le quote, sia in grado di destinarne poi una percentuale uniforme alle sedi decentrate. Sul piano culturale, deve invece prevalere il massimo decentra-

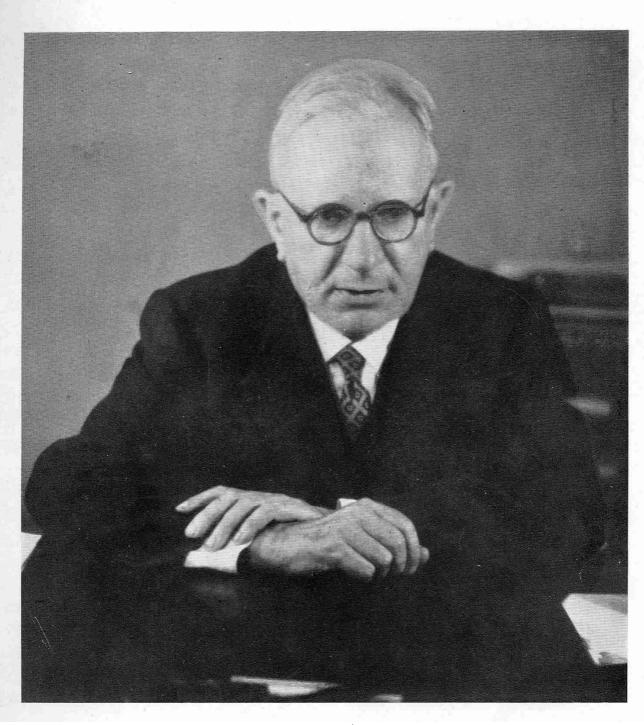
mento, per cui in sedi regionali o provinciali i gruppi di soci si riuniscano e agiscano secondo i loro indirizzi preferiti, senza dover concordare con altri, o rendere conto al centro.

La saldatura tra il necessario accentramento amministrativo e il radicale decentramento culturale sarà data dalla riunione annuale che sarà, piuttosto che un congresso, un breve soggiorno o viaggio di studio in luoghi di interesse classico, e avrà lo scopo di confrontare situazioni, affiatare persone, affrontare problemi, armonizzare l'attività dei delegati alle attività internazionali.

Un esempio di decentramento lo si avrà subito attraverso la dislocazione e specializzazione del lavoro del Consiglio direttivo: a Firenze ha sede la presidenza (e la redazione dell'« Atene e Roma »), a Napoli la segreteria generale e organizzativa, a Bologna la segreteria amministrativa e la tesoreria. Una rappresentanza della presidenza per le questioni attinenti a uffici ministeriali è già stata stabilita a Roma. Le iscrizioni e le costituzioni di sezioni e delegazioni vanno perciò comunicate al prof. Francesco Sbordone, Università, Napoli; le quote vanno versate al prof. Luigi Heilmann, Università, Bologna.

Lo sforzo per allargare anche spiritualmente la nostra base si realizzerà attraverso il nuovo indirizzo dell'« Atene e Roma », che continuerà a essere diretta da Alessandro Ronconi, affiancato ora da Franco Sartori dell'Università di Padova. L'« Atene e Roma » darà soprattutto notizie, così scientifiche come organizzative; fungerà da collegamento fra i soci della Associazione così dal punto di vista geografico come da quello scolastico. Soprattutto essa uscirà puntualmente. Abitanti di grandi e piccoli centri, insegnanti di scuola media e di università, privati cittadini, avranno nell'« Atene e Roma » una periodica occasione di incontro.

Come è noto, l'AICC, nata per merito del nostro indimenticabile Amedeo Maiuri, compirà il suo primo ciclo il 31 dicembre 1965. In questo breve periodo, il Consiglio testé nominato farà il possibile perché l'associazione si riorganizzi, si consolidi, maturi. Attraverso più ampi dibattiti e una allargata base di aderenti, essa potrà darsi nel frattempo un eventuale nuovo statuto, modificare le direttive che sono sembrate opportune in questi momenti di ripresa. Sulla base di nuove strutture e sotto la guida dei dirigenti che vorrà scegliersi, potrà percorrere un lungo fecondo cammino per il prestigio degli studi italiani di antichità classica, e per la educazione delle giovani generazioni.



AMEDEO MAIURI

AMEDEO MAIURI

(Veroli 7 gennaio 1886 - Napoli 7 aprile 1963)

È doveroso ricordare alla nuova generazione dei nostri studiosi le figure dei grandi scomparsi, perché anch'essi ne traggano motivo di incitamento a lavorare seriamente, ma è difficile e doloroso prendere la penna per farlo. La fama non importa ai morti. Sono i vivi a tramandarla per il senso di perennità delle ragioni storiche che presiedono al culto della forza creativa degli uomini migliori e della loro partecipazione all'incessante pulsare della civiltà.

Maiuri fu da me conosciuto nel porto di Napoli, di sera, sul ponte di un piroscafo che portava F. Halbherr, silenzioso pioniere degli scavi italiani in Grecia, al Pireo.

Fra Maiuri che veniva a salutarlo ed Halbherr, che gli faceva la mia presentazione di allievo della Scuola Archeologica Italiana per il 1928, corsero brevi parole ed un accenno a Rodi.

Rodi era stata l'esplosivo manifestarsi della personalità decisa e coraggiosa di Maiuri, con scavi e restauri su larga scala, inclusi i monumenti del tempo in cui tennero l'isola tenacemente quei Cavalieri Gerosolimitani che poi furono i Cavalieri di Malta.

I soprintendenti qualche volta sono costretti, specie se di buon legno, a cambiare sede, perché chiamati imperiosamente altrove in momenti di crisi, ma il caso non si ripete facilmente; il soprintendente così sballottato resiste sul luogo, perché conscio dell'assoluta necessità di capire, approfondire i richiami ed il significato della regione a lui affidata, come se questa costituisse una materia vera e propria, che non si può intercambiare. Così Maiuri divenne campano e napolitano. E tale rimase.

Lavoratore formidabile, mattiniero come un soldato, aveva un suo metodo di stesura e di rifinimento degli scritti, sicuro e sistematico a qualunque costo e in qualsiasi posto, che gli ha consentito di pubblicare molto. Il « molto » potrebbe non significare tutto ciò che importa maggiormente, ma egli sapeva vedere i problemi. Così a Cuma, Baia, Ercolano, Pompei, quasi punto per punto. Non gli piacque mai il divorzio, come era da lui chiamato, del distacco di Pesto dalla sua soprintendenza, e

vide con vivo interesse l'archeologia non solo della pianura campana, ma anche dei monti dell'Irpinia e del Sannio.

Le ricerche subacquee lo trovarono pronto ad accogliere il loro apparato tecnico e sviluppo investigativo, sopratutto per Baia, e se l'aerofotogrammetria non esercitò su lui attrattive particolari per la zona campana, le ebbe in pieno per le Puglie e la Lucania, ma egli legò sempre la
lettura del testo fotografico alle ricognizioni sul terreno ed allo studio integrale del problema, unendo, nell'esame portato a fondo, fonti scritte ed
aspetti archeologici. Gli annuali convegni di Magna Grecia e i suoi contributi di studioso lo dimostravano proprio alla vigilia della sua scomparsa.

Un punto delicato per gli archeologi dediti all'esplorazione è il decidersi a pubblicare il materiale nuovo. Il desiderio dell'elaborazione critica spinta al massimo non si concilia mai con la necessaria libertà di tempo; il lavoro da completare in un anno prende parecchi anni, perché viene mandato avanti a singhiozzo, data l'improrogabilità delle esigenze organizzative ex officio e l'azione da affrontare sul terreno, che non consente dilazioni. Maiuri se la cavava egregiamente.

Nel campo della sistemazione dei musei fu certamente un innovatore già prima della guerra, anche per quanto riguarda l'abolizione del rosso pompeiano per le pareti del Museo Nazionale di Napoli, ma fu molto cauto e non fu per la presentazione da vetrina di negozio: sostenne piuttosto la sistemazione utile allo studio (inventari e depositi curati).

Questa tesi è facile ad enunciarsi, ma difficile a mettersi in pratica, perché alla moda travolgente dell'arredamento e della decorazione — nei casi con effetto meno riuscito e meno controllato — pochi hanno saputo far fronte senza restare smarriti. Lui stesso ha finito con il rinunciare ad una sala con opere di artisti del nostro tempo, che avrebbero illustrato la secolare opera di scavo compiutasi nella Campania. Si trattava di un orientamento commemorativo ed accademico, che, se pure nato spontaneamente nella sua cultura umanistica di rievocatore gustoso, arguto, bonario, quasi da attore napoletano, finiva con il cadere nell'artificioso in forte contrasto con l'essenzialità espositiva inerente ad un museo.

Nessun uomo e studioso è esente da imperfezioni, ma esse talvolta non sono tali da doversi a lui addebitare tutte, e certamente le recenti polemiche per la conservazione dei ruderi di Pompei dimostrano che c'è da fare tanto e tanto ancora, ma deve impegnarsi a farlo anche la società culturale nelle sue espressioni di volontà collettiva.

Pur appartenendo, più che ad una vera e propria scuola, ad un inse-

gnamento formativo diffuso dalle cattedre, che non era portato ad affrontare i problemi critici, come può averli intesi e innovati, nella generazione più giovane, un Bianchi Bandinelli, seppe distinguere e confrontare con assidua mente i prodotti artistici, ma delle sue opere in questo senso quello che resta intramontabile è l'integrale pubblicazione del materiale, curata anche con lusso di mezzi esteriori — e degni, avrebbe detto lui — oltre che con acume esegetico e, senza dubbio, con fare dialettico molto scandito e sopratutto sinceramente condotto, cioè senza l'abilità sofistica di qualcuno del suo tempo.

In questo era anche assistito, come letterato, dal piacere di comunicare o vaticinare la grandezza della Grecia e di Roma al lettore di livello un po' più su del comune.

Dal « Corriere della Sera », con grande frequenza, cogliendo giornalisticamente l'attualità degli argomenti, seppe parlare a tutti, anche se con fare talvolta lento e abitudinario, dando il meritato posto, nella classica terza pagina, all'archeologia, in tempi in cui certa politica non ne era proprio invasata, ma era riconosciuto nelle sfere della cultura ufficiale il debito del pensiero della società moderna alla civiltà greca e romana.

Mirava a non perdere il posto di interprete dell'archeologia in atto, rimasto ormai quasi solo della vecchia generazione, dopo la scomparsa di Della Seta, Pernier, Pace, Libertini, Albizzati, per non parlare di Rizzo e di Orsi, o Rellini, che furono maestri e non condiscepoli.

Nel recente, ed anche burrascoso, congresso di Venezia sui rapporti tra l'archeologia e le nuove tecniche d'indagine, seppe venire incontro, sorretto da D. Mustilli e dalla presidenza, alle pregiudiziali avanzate dal gruppo degli archeologi militanti, che erano stati quasi per tumultuare contro i drastici criteri unilaterali di una parte dei convenuti e certe loro affermazioni persino offensive della probità dell'amministrazione statale. Così su questo dissidio si è messa una pietra per trovarsi tutti d'accordo in avvenire.

Nel complesso gruppo degli studi pompeiani, La Villa dei Misteri ha il grandissimo pregio d'un'analisi molto rigorosa delle varie fasi della costruzione fondamentale per la datazione d'un ciclo pittorico fenomenale, che giustifica la sua ammirazione indiscussa e quasi esclusiva d'altri fatti e altre considerazioni o conoscenze, anche indirette.

Le tracce greche, etrusche e sannitiche nella vita di Pompei sono state da lui finemente segnalate come quelle che sempre meritano la dovuta attenzione nel corso degli eventi, che creano l'edilizia e i monumenti d'una città, le dànno impronta o volto, e ne fanno un punto di paragone e differenziazione storica con le altre. Senza dubbio il suo contributo agli studi delle antichità italiche preromane è stato vigile ed ampio.

L'ultima fase edilizia di Pompei è sempre nel tipo di illustrazione di scavo, che fa il punto, per tutti, su alcune manifestazioni, che erano del passato, ma anche del nuovo momento di Pompei dopo il terremoto del 62 sino alla catastrofe del 79 d. Cr.

La casa del Menandro ed il suo tesoro di argenteria è di senso esegetico e stilistico espresso per un campo apparentemente uniforme, ma in realtà sfumato e sottilmente scrutabile.

Passeggiate campane o il Breviario di Capri, un luogo dove fu Tiberio o a distanza di secoli Axel Munthe, sono anche la continuità stessa d'un mondo classico sopravvissuto fra Quaglie e anticaglie, nel quale egli si muoveva immedesimandosi e distaccandosi insieme come spettatore e come giudice.

Studi anche brevi, come quello, in Notizie Scavi, sulla Cavea del teatro grande di Pompei, dànno il senso di adeguamento al terreno e superamento, puntuale e comparativo, della materialità dei dati, nel rispetto assoluto ad essi, che si dovrebbe ritenere il compito specifico degli archeologi, quasi avuto in sorte, per la ricostruzione del passato. Colpisce l'umiltà del lavoro senza sforzi sintetici aprioristici, che eguagliava nello scopo l'illustratore, che aveva già un nome illustre, ad un possibile altro archeologo, come per le solerti note del Criptoportico di Sessa Aurunca.

I Ricordi di un archeologo rappresentano il riflesso d'una vita spesa nella fede degli studi, la prova d'un carattere preso nelle maglie della vita moderna, talora distratta oppure ostile, talora osannante, altre volte crucifiggente.

Prosa, indipendentemente dal *Premio Marzotto* conferitogli per la letteratura, non originale soltanto nel tema, essendo sostanzialmente da elzeviro, come d'un Barzini (senior) o d'un Ojetti, ma anche canoramente stesa e modulata, quasi da *arbusta iuvant humilesque myricae*, priva di appesantimento dottrinario, che come una catena impedisce in altri autori il passo spedito e le libere soste dello scrittore e rievocatore nato, e ricca di calore umano, che lo colloca fra gli interpreti più significativi della nostra società.

Gli ultimi anni era fiero (e poi amareggiato per gli attacchi ricevuti) dello sterro operato per liberare la zona di Pompei del lapillo che la sovrastava ributtatovi dai vecchi scarichi. La città alla cui liberazione integrale egli tendeva, ereditando un compito già dei Borbone, che poi fu

esaltato e integrato dal Fiorelli con la creazione dell'unità italiana, ne ha guadagnato largo respiro e carattere, specie per l'isolamento della cinta murale ed i riferimenti urbanistici (*Bollettino d'Arte*, 1960). Un seguito ne sarebbe stata la cessione anche dell'*humus* vulcanico come fertilizzante per gli orti vicini, ma non ne è stato fatto più nulla e lui si liberava dal rammarico con insolite espressioni ironiche.

La sua qualità maggiore fu di buon editore delle scoperte; dal primo volume di *Clara Rhodos*, che dava il frutto di quindici anni di lavoro a Rodi e nelle isole egee, che, con grande convinzione e rispetto al mestiere ed alle caratteristiche essenziali di esso, scrisse come un giovane legato ai suoi primi doveri e come un consumato archeologo legato degnamente al suo tema. La conoscenza scientifica se n'è avvantaggiata concretamente e lo si riconoscerà ancor meglio in futuro.

L'altra qualità, per noi non minore, anche se legata a vincoli espositivi e trame evidenti, fu quella del divulgatore finissimo, sia pure parlante ex cathedra.

La cultura nazionale se n'è interessata e impossessata; le antichità in genere, anche attraverso le guide ufficiali o *Itinerarii* di Cuma, dei Campi Flegrei, di Ercolano e Pompei, sono state illustrate ed approfondite, nel loro significato e nel vario coordinarsi, attraverso un testo sicuro ed ancorato alla radice della diretta interrogazione delle cose.

Dovunque Maiuri intervenisse, e così nel Consiglio Superiore alle Antichità e Belle Arti, ristabiliva il senso della rotta. Non resse nell'organizzazione turistica, perché essa era fuori dei suoi interessi di studio ed egli era fuori dagli scopi e dall'organizzazione del turismo, anche se di questo sentiva l'afflato proprio d'un intelligentissimo peregrino dei campi di antichità e delle città d'arte.

Non si sottrasse ad alcun grande o difficile incarico, e fu così che scrisse per il Touring Club Italiano il libro sull'Arte e Civiltà nell'Italia antica, apparso, a causa delle difficoltà stesse d'un'impresa del genere, con non poche imprecisioni, errori e silenzi; ma è stato un bene che egli abbia accettato di farlo, per il semplice fatto che un altro non l'avrebbe affrontato. Nascerà un facile discernimento nello studioso che se ne volesse giovare, e quanto al lettore comune una nuova edizione potrebbe eliminare gli inconvenienti osservati.

Rapidissimo nel cogliere il valore di certe scoperte, dall'Efebo di Pompei o dalla croce di Ercolano alla statuetta di Pittaco od al nome Europa, che contrassegna un graffito pompeiano rappresentante una nave mercantile, ed a varie altre, anticipava impressioni e giudizi, provocava interesse nella stampa e rinnovava il fascino dell'archeologia.

Dominatore della topografia storica di tutta Italia e degli eventi fondamentali nel loro decorso e nei loro riflessi, sapeva fissare, come in un quadro, in una composizione o scena, gli aspetti artistici e quelli quotidiani della vita nelle strade, nelle case, nelle feste. Era un'illustrazione, sì, non una spirale di giudizi tormentati e di visioni critiche successive, ma era una splendida illustrazione per giuoco di colori, personaggi, scenario e prospettiva. Aveva bisogno di vedere, far vedere, erudire, e ci riusciva con acuto senso di penetrazione del mondo antico. Ma a questo perveniva dai documenti e dagli studi compiuti, dalla fatica durata, dal metodo fatto linfa di vita.

La Peinture romaine, edita presso Skira di Ginevra, ebbe critiche per il testo non sempre affinato al massimo dovuto. Maiuri era più grande nelle singole illustrazioni che nella sintesi dialettizzata, dove il suo estro di commentatore di gran classe non aveva applicazione, mentre l'analisi antiquaria e stilistica era sempre condotta con giusto e sagace dosaggio.

Egli giustificava le sue insolvenze, dicendole né nascoste né dimenticate. Di fronte a quello che ha lasciato di esemplarmente compiuto, è ben comprensibile ed umana cosa. Portò, durante la guerra, i tesori maggiori a Montecassino e poté riportarli salvi a Napoli; fu ferito in un'incursione aerea; fece, come tutti i soprintendenti di quel tempo, tutto quello che doveva esser fatto. Se, nonostante gli stretti legami ufficiali accademici con il regime fascista, rimase in piedi, onorato dovunque, con fortuna crescente, bisogna riconoscere che la democrazia ha rispettato un valore autentico ed una fede autentica.

Sono passati pochi mesi dalla morte e ci accorgiamo tutti del suo senso napoletano dell'essere e del vivere. S'era fatto napoletano, campano, e svegliava immagini vive dalle città cosiddette morte come se fosse stato sempre campano o lo fosse stato nel mondo ideale platonico e se ne ricordasse.

In fondo i suoi vasti studi flegrei, campani, pompeiani ed ercolanesi, che sono l'orma da lui meglio impressa sul sentiero della buona e meritata fama, sono il più coerente e più maiuriano condensato della ricerca del passato (piuttosto attraverso i racconti e gli elzeviri, che direi epilli dell'archeologia, dove rifluivano la cultura ed il sentimento e dove consiste l'opera sua divulgativa ed affascinante, che attraverso le illustrazioni riservate agli

archeologi, già imperiture per se stesse, come l'opera sua stessa di scavo e restauro).

Non è dunque nel pubblico in genere questione solo di sapere, ma soprattutto di capire ed amare. Maiuri seppe attuare questa comunione di fermenti per un nuovo umanesimo.

GIACOMO CAPUTO

La bibliografia maiuriana è stata curata da lui stesso — sibi et amicis — per gli anni 1908-1955: Bibliografia di Amedeo Maiuri, Napoli 1956 (pubblicata da l'« Arte Tipografica »), pp. 33.

Aggiungi:

- Saggi di varia antichità, Venezia, Neri Pozza, 1954.
- Studi e ricerche sull'anfiteatro flavio puteolano, Napoli, Macchiaroli, 1955.
- Pompei ed Ercolano fra case ed abitanti², Milano, Martello, 1958.
- Navalia Pompeiana, in Rend. Acc. Arch. Lettere e Belle Arti di Napoli, XXXIII (1958), pp. 7-34.
- Portali con capitelli cubici a Pompei, Ivi, pp. 203-218.
- Pompei Sterro dei cumuli etc., in Bollettino d'Arte, gennaio-giugno 1960, pp. 166-179.
- Note di topografia pompeiana, in Rend. Acc. Arch. Lettere e Belle Arti, XXXIV (1959), pp. 73-88.
- Gli scavi di Ercolano, Fondazione « Pro Ercolano », Resina, 1958.
- Due pannelli vitrei figurati da Pompei, in Bollettino d'Arte, gennaio-giugno 1961, pp. 18-23.
- Il criptoportico di Sessa Aurunca, in Rendiconti Acc. Arch. Lettere e Belle Arti di Napoli, XXXVI (1961), pp. 55-62.
- A proposito di una recente scoperta pompeiana, Ivi, pp. 151-153.
- Presentazione di Ori e argenti dell'Italia antica (Catalogo Mostra Torino), Torino, 1961.
- Passeggiate in Magna Grecia, Napoli, Arte Tipografica, 1963.
- Voci nell'Enciclopedia dell'Arte Antica.

AMEDEO MAIURI FILOLOGO

A parecchi mesi di distanza, il rimpianto per la scomparsa di Amedeo Maiuri è ancora fonte dello stesso profondo scoramento che colse all'improvviso, nello scorso aprile, quanti Gli erano stati vicino, testimoni della Sua meravigliosa attività.

Grande scavatore e geniale interprete delle Sue scoperte, che faceva rivivere nelle pagine d'una prosa così lucida e fluida da meritargli un posto di primo piano tra gli scrittori più felici del nostro tempo, Amedeo Maiuri ha legato il Suo nome ad opere di notorietà internazionale come le Passeggiate campane¹, o di alto livello scientifico come i volumi su La villa dei Misteri², su Pompei ed Ercolano, tra case ed abitanti³, su Ercolano, i nuovi scavi⁴, la monografia di Studi e ricerche sull'anfiteatro Flavio puteolano⁵, il mirabile saggio La peinture romaine⁶.

A noi non tocca, dopo quanto è stato detto e scritto autorevolmente da insigni cultori di studi archeologici, arrischiarci a sfiorare sia pure fugacemente il significato e l'importanza di queste opere, che tanto hanno contribuito alla reviviscenza della Campania felix nel quadro della civiltà e dell'arte del mondo antico: quel Maiuri del quale osiamo dare qualche cenno è Maiuri « filologo », con l'ovvio sottinteso che a questo termine intendiamo dare l'accezione più ampia e il respiro più aperto che sia possibile, a condizione, beninteso, che si rimanga fedeli alla meditata esegesi e al responsabile impiego dei testi e delle fonti.

Il lettore avrà intuito: intendo riferirmi all'edizione commentata de La cena di Trimalchione⁷, che non è soltanto lo stimolo a una rassegna antiquaria quale solo il Maiuri, esperto senza rivali della vita e della suppellettile di Pompei, poteva dare: l'allestimento accuratissimo del testo in base ad una recensio vigile quanto equilibrata, l'utilizzazione di contributi

Passeggiate campane, 2ª ed., Firenze 1950.
 La villa dei Misteri, 2ª ed., Roma 1947.
 Pompei ed Ercolano. Tra case ed abitanti, Padova 1950.

⁴ Ercolano. I nuovi Scavi, vol. I, Roma 1958.

⁵ Memorie dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, vol. III, 1955.

⁶ Ed. a Genève, Skira, 1953.

⁷ La cena di Trimalchione, di Petronio Arbitro, Napoli 1945.

critici anche lontani nel tempo, raccolti e vagliati con esemplare diligenza, e più ancora le sapide pagine introduttive che ricostruiscono il clima umoristico e storico insieme, tracciano i personaggi grandi e piccoli del gustoso racconto, trasportano il lettore nel vivo delle scene secondo s'intrecciano o si succedono, fanno del piacevolissimo libro un *unicum* tra la messe pur così ricca e varia della letteratura petroniana di tutti i tempi.

Nato dal proposito d'accostare Pompei all'ambiente della Cena e la Cena a quello di Pompei, il saggio introduttivo si basa, dal punto di vista storico, sul duplice convincimento — del resto anche oggi condiviso da moltissimi — che la graeca urbs sia Pozzuoli e che il Petronio del romanzo sia quello di Tacito. Qualunque peraltro sia la prospettiva cronologica o ambientale da cui ci poniamo, le pagine su Trimalchione, su Abinna, su Fortunata, sullo svolgimento scenico dell'azione stessa, così aderente al mondo del mimo e della pantomima, si fanno gustare di per sé proprio perché emanano tutta la carica del testo originale: tra esso e l'illustrazione del Maiuri l'aderenza è così perfetta, che chi abbia familiarità con entrambi non riesce più a concepire l'uno senza l'altra.

Se il filologo può guardare con maggiore interesse all'apparato di lezioni raccolte in piè di pagina e a qualche felice congettura, come la restituzione dell'epigramma pompeiano trovato nel triclinio (sobrio e moralistico) d'un tal Epidio Imeneo:

[abstine discidi]is odiosaque iurgia differ, si potes, aut gressus ad tua tecta refer,

e il glottologo è naturalmente attratto dall'excursus sul sermo della Cena e i graffiti di Pompei, mentre l'archeologo viene indotto a soffermarsi sulle parti antiquarie del commento, tutte le sezioni del libro hanno in comune quel garbo e quel brio che impediscono al lettore, anche se non votato agli studi classici, di non andare d'un fiato sino in fondo. Benedetto Croce narrava d'un suo viaggio da Napoli a Roma, passato in un baleno per l'interesse che quelle pagine avevano suscitato in lui.

A quindici anni di distanza, nel 1960, Amedeo Maiuri tornava a cimentarsi con i grandi autori dell'età argentea, Tacito e Svetonio, per dare alla luce una libera creazione artistica, le *Lettere di Tiberio da Capri*¹.

Sono ben trenta missive, ispirate sostanzialmente a notizie storiche: una serie schematica e pur così umanamente viva di confessioni autobiografiche. Sullo sfondo del suo decennale isolamento, l'imperatore acquista un rilievo gigantesco: nell'intento, se non di difenderlo, almeno di com-

⁸ Napoli 1960.

prenderlo e di giustificarlo, il Maiuri ha saputo esprimere il dramma di Tiberio in tutta la sua solitaria grandezza.

Dal Suo grande amore per il mondo antico e dalle attitudini eccezionali con cui sapeva riviverlo e trasmetterne il fascino mediante la parola e gli scritti, è nata, or sono tredici anni, l'Associazione Italiana di Cultura Classica: l'orgoglio di averLo avuto fondatore e presidente sarà uno stimolo a proseguire per la strada da Lui segnata di tanta luce.

mes its transfer softehachts to minist our toffen icreamate wallings

Francesco Sbordone

LUCANO MAGICO E VIRGILIO

Senza dubbio la νεκυομαντεῖα del VI libro resta l'episodio più clamorosamente orripilante di tutto il poema lucaneo, di un poema che, pure, nel suo complesso, ha rappresentato la più ricca fonte di *terribilia* per tutta le letteratura mediolatina e romanza, con il quale Dante stesso ha gareggiato con uno sforzo, spesso riuscito, di emulazione e di superamento ¹.

Si sa che Lucano, pur rinunciando, per motivi ideologici ed artistici, al meraviglioso della tradizione omerico-virgiliana, introduce in varie occasioni episodi di divinazione², conformemente ad un uso caratteristico e tradizionale nella tecnica epica ed in quella storiografica, coerentemente inquadrabile, del resto, nel determinismo della Stoà: infatti, se il divenire storico è il risultato di un concatenamento necessario di cause ed effetti, è chiaro che, in certe condizioni e con certi procedimenti, è possibile conoscere gli sviluppi futuri. Tutte le tecniche possono essere buone, da quelle di origine orientale, come l'epatoscopia e l'astrologia, a quelle greche degli oracoli, all'arte aruspicina e fulgurale degli Etruschi: sono tutti, come osserva Seneca nelle Naturales Quaestiones, « veri signa quae, si verum significant, paria sunt » (II, 34, 2). Nessuna meraviglia dunque che anche Lucano presti fede alla mantica, sebbene, comunque, ci faccia dire dal suo Catone che soltanto i dubbiosi ed i vili ricorrono agli Oracoli, mentre il saggio deve trascurarli come superflui al suo cammino verso la virtù (Phars., IX, 580-583). Il caso è invece profondamente diverso per VI, 419-830. Qui si passa dal culto pubblico ed ufficiale a riti segreti, sospetti, proibiti. Siamo alla vigilia della decisiva batta-

« Atene e Roma », 1962, 3, pp. 144-157.

² Phars., I, 522-695 (prodigi annunciatori e profezie della guerra civile);
V, 62-236 (profezia della Pizia Femonoe, consultata da Appio). Da ricordare anche i

sogni profetici di III, 9-40 e VII, 7-24.

¹ Cfr. E. R. Curtius, Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter, Francke, Bern, 1954. (Trad. franc. a cura di J. Bréjoux, Presses Universitaire, 1956, p. 21). Per i rapporti stilistici Lucano-Dante cfr. particolarmente E. Paratore, Lucano e Dante, «L'Alighieri », 1961, 2, pp. 3-24. Per più ampi riferimenti bibliografici su questo problema cfr. L. Paoletti, La fortuna di Lucano dal Medioevo al Romanticismo, «Atene e Roma », 1962, 3, pp. 144-157.

glia di Farsalo: nei vv. 333-412 ci viene data una ampia descrizione della Tessaglia, terra maledetta dal destino, degno sfondo all'immane nefas che vi sarà consumato: i miti più foschi e infami, tradizionalmente collegati a quella terra, vengono ricordati dal poeta, dietro la suggestione di una tecnica caratteristica nelle περιηγήσεις ellenistiche 3, per accumulare un'atmosfera di orrore sulla regione, in cui sono schierati i due eserciti per una lotta che sarà decisiva alle sorti del mondo. Sesto Pompeo, indegno della grandezza paterna, non sa sopportare l'incertezza della sorte e decide di consultare non i tripodi di Delo, non gli antri della Pizia, non l'oracolo di Dodona, non le viscere delle vittime, non il volo degli uccelli, né le folgori del cielo né alcun altro mezzo lecito di divinazione, ma le nefande maghe tessale. Nessuna fonte storica tramanda d'altra parte un simile episodio, che tutta la critica, allo stato attuale degli studi, concorda nel riconoscere in toto come frutto della fantasia di Lucano, che avrebbe profittato delle credenze magiche allora diffusissime per creare una stragica Stimmung di orrore e di nefandezze, come preludio alla feroce battaglia, in cui sarebbe morta la Libertas repubblicana e da cui avrebbe avuto origine il Principatus destinato ben presto a degenerare negli eccessi del dispotismo di tipo orientale.

Il che, a mio modo di vedere, è vero soltanto parzialmente e non spiega a sufficienza né la genesi né la funzione, nella eccentrica struttura del poema, di questo lungo ed elaborato episodio. Non mi spiego infatti perché Lucano, al fine di sottendere allo scontro di Farsalo uno sfondo cupo e sconvolto, che fosse espressione del suo stato d'animo di fronte alla vicenda narrata, avesse bisogno di ricorrere proprio alla magia, cioè ad un mondo di credenze diffuso quanto si vuole nel suo pubblico ma scarsamente omogeneo con i principi dello stoicismo, anche quando più forte e profondo fosse il sincretismo con la tradizione orfico-pitagorica: tanto più che una particolare *Stimmung* della battaglia ci viene data anche, e abbastanza diffusa, nella prima parte del libro VII, che è quello, appunto, dedicato allo scontro farsalico. L'episodio del sogno di Pompeo (VII, 1-44), la lunga serie di presagi (VII, 151-213), la descrizione degli opposti schieramenti (VII, 214-234), le arringhe di Cesare e di Pompeo, in cui il poeta trae profitto dall'asianesimo più spinto per dare il mas-

³ Cfr. B. Bilinski, De Lucano Troiae periegeta, « Eos », XLII, 1947, I, pp. 90- 105 e R. Samse, Lukans Exkurs über Thessalien, « Rhein, Mus. », 1942, pp. 330 e sgg. La stessa tecnica si riscontra anche in Stazio, Achill., II, 375 sgg. e in Silio Italico, XII, 355 sgg.

simo di $\pi \acute{\alpha} \eth \circ \varsigma$ a queste sue vere e proprie *suasoriae* (VII, 235-384) ⁴ ed infine l'intervento diretto del poeta che nei vv. 385-459 commenta il futuro *scelus* dello scontro civile con accenti cui va riconosciuta una eloquenza di rara forza, nonostante la profusione a piene mani della retorica, che funzione hanno se non quella di creare una atmosfera di orrore e di forte tensione psicologica attorno all'avvenimento centrale del poema e di tutta intera la storia di Roma? Io credo pertanto che si debba impostare in termini diversi, tutto il problema relativo all'episodio di Ericto, episodio che non deve più essere considerato come un « hors-d'oeuvre » infantilmente superstizioso, come volle certa critica infantilmente positivista ⁵, né solamente un *excursus* che, toccando argomenti cui Lucano ed il suo pubblico erano particolarmente sensibili e creduli, potesse solamente destare e tener tese l'attenzione e l'aspettazione del vicino avvenimento decisivo, come vollero il Pichon ⁶ e poi il Bourgery ⁷.

Attualmente è pressoché impossibile stabilire con certezza assoluta il motivo per cui protagonista di questa macabra vicenda sia proprio Sesto Pompeo anziché un altro personaggio: in questa sede va rilevato comunque che si tratta di un personaggio secondario, il cui comportamento ed i cui stati d'animo non possono modificare la prospettiva generale secondo la quale il poeta vede gli avvenimenti e giudica i personaggi e che pertanto non impegna la posizione ontologica dell'Autore, di cui sono invece portavoce, fin dall'inizio del poema, non solo o almeno non tanto Pompeo, quanto piuttosto Catone e Bruto. Si ha l'impressione, insomma, che il poeta voglia trarre dallo sviluppo del tema magico una forte ed intensa gamma di effetti espressionistici, senza per altro impegnare a fondo qualcuno dei personaggi maggiori che devono mantenere quelle caratteristiche di rigida virtù stoica (Pompeo, Catone, Bruto) o di spietata e folgorante

⁴ Cfr. W. Basore, Direct speech in Lucan as an element of epic technic, « Trans. and Proceed. of the Amer. Phil. Ass. », 1904, p. 94 sgg. e N. Deratani, Sur la technique littéraire du De Bello Civili, Recueil Gebelef, Mosca 1924, pp. 37-47. La raccolta giace dattiloscritta presso la Biblioteca Lenin di Mosca, al cui direttore mi corre obbligo gradito di esternare la mia riconoscenza per il gentile invio del microfilm.

⁵ M. Soriau, De deorum ministeriis in Pharsalia, Paris, Hachette, 1855; J. Girard, Le rôle des dieux dans la Pharsale, « Journ. des sav. », 1888, p. 206 sgg.; M. Millard, Lucani sententia de deis et fato, Utrecht, Reyers, 1891; K. Fritzsche, Quaestiones lucaneae, Diss. Gotha, 1892; M. Belli, Magia e pregiudizi nella Pharsalia, Venezia, Cordella, 1897; L. Fahz, De poetarum romanorum doctrina magica quaestiones selectae, Giessen, 1904; J. Rose, The witch scene in Lucan, « TAPhA », 1913, pp. 50-52.

⁶ Cfr. Les sources de Lucain, Paris Leroux, 1912, p. 191 ss. ⁷ Cfr. Lucain et la magie, « REL », 1928, pp. 299-313.

ferocia (Cesare) che egli ha loro attribuito fin dall'inizio ⁸. Una rapida analisi del brano si rende a questo punto indispensabile per comprenderne a fondo la funzione. Nei vv. 435-505 abbiamo una ampia introduzione sulla potenza delle maghe Emonidi, che sviluppa, secondo una tecnica caratteristica in Lucano e finemente analizzata per altri passi dallo Eckhardt ⁸, il leit-motiv dei vv. 436-437:

« Haemonidum, ficti quas nulla licentia monstri transierit, quarum quidquid non creditur ars est ».

Lucano riprende qui gran parte dei motivi ormai topici nella tradizione delle φαρμαχεύτριαι risalente a Teocrito (*Id.* II), ad Orazio (*Epod.* V) e a Virgilio (*Ecl.* VIII) contaminandoli in modo partico-

8 Non è mancato chi si è chiesto perché Lucano, per questo episodio, abbia scelto proprio Sesto Pompeo. Bourgery (op. cit., p. 300), seguendo Tacito, Annal., II, 27, 3, ricorda che Druso Libone, discendente da Pompeo, processato sotto Tiberio per aver voluto moliri res novas, era l'uomo che credeva ad Chaldaeorum promissa, magorum sacra, somniorum etiam interpretes, per cui si sente autorizzato a dedurre non solo che tali credenze fossero tradizionali tra i discendenti di Pompeo, ma anche ed addirittura che proprio il consulto di Ericto fosse testimoniato in una delle fonti storiche del poema, per noi perduta, analogamente a quanto dovrebbe esser successo per l'episodio della Pizia Femonoe (Phars., V, 62-236) che, secondo il Bourgey, doveva sicuramente trovarsi nelle fonti di Lucano, poiché riappare più tardi, e molto più dettagliato, in Paolo Orosio ed in uno scoliasta. Per quanto mi riguarda non mi sembra che l'ultima argomentazione sia decisiva in senso assoluto, poiché la maggior ricchezza di dettagli in Paolo Orosio e nello scoliasta potrebbe benissimo essere uno sviluppo autoschediastico derivato proprio dall'episodio lucaneo. È vero invece che le pratiche magiche erano tradizionalmente attribuite alla numerosa ed impoverita posterità che Sesto Pompeo ebbe dalla figlia Pompeia Magna (avuta da una Scribonia) e dalla sorella Pompeia, come è stato dimostrato da un successivo ed esauriente studio di P. Grenade, Le mythe de Pompée et les Pompéiens sous les Césars, « REA », 52, 1950, pp. 28-62 il quale, con abbondanza di riferimenti, dimostra che se « la tradition historiographique est, en effet, muette su ce point (cioè sull'episodio di Ericto), les témoignages ne manquent pas sur le recours des descendants du Grand Pompée aux pratiques de la magie » (op. cit., p. 28) testimonianze che lo studioso rintraccia in un arco assai vasto che va dalla produzione epigrammatica dell'Antologia Latina a Tacito, da Giovenale ad Ammiano Marcellino. Data la posizione politica dei pompeiani tali pratiche si colorano, ovviamente, di spunti ed atteggiamenti anti-cesarei, soprattutto contro la discendenza giulio-claudia, e non è pertanto da escludere che Lucano, risalendo a questa tradizione, non volesse accentuare, sia pure indirettamente, il « vento di fronda » che spira dal suo poema. Comunque il Grenade ritiene, e con ragione direi, che Lucano si sia avvicinato a tali fonti non in via diretta (lo stato attuale delle conoscenze ci impedisce infatti di pensarlo) ma in via indiretta, risalendo a qualche composizione epica in cui si parlasse della guerra di Sicilia: « L'on songera sans beaucoup de risques d'erreurs au "Bellum Siculum" de Cornelius Severus, dont la mention par Sénèque dans la lettre 79 donne à penser que sa lecture était familière à son cercle et, par conséquent, à son neveu » (op. cit., pp. 52-53), oppure anche a quel L. Vario Rufo, cui Orazio lascia maliziosamente l'onore di cantare le imprese di Agrippa (Carm., I, 6), imprese che dovevano però riguardare piuttosto la guerra d'Azio che quella contro Sesto Pompeo. Si ritorna così ad una vecchia ipotesi di lare con motivi della saga di Medea, la cui fortuna nella letteratura romana è attestata, come è ben noto, fino dall'età di Ennio, nella cui formazione culturale la tradizione alessandrina ha giuocato un ruolo non di secondo piano. I confronti che ormai sono stati fatti con gli alessandrini ¹⁰, con Ovidio e con Seneca ¹¹, mi esimono dal porre la questione se ed in qual misura Lucano possa dipendere anche dalla *Medea exul* del poeta di Rudiae e dalla omonima tragedia di Ovidio, dai quali senza dubbio doveva dipendere in quella tragedia *Medea* che la tradizione biografica gli attribuisce.

Quando le imprese più atroci, le azioni più contrarie al corso della natura ci hanno portato al parossismo, grazie alla capacità del poeta di rinnovare motivi ormai triti intensificandone il $\pi \acute{\alpha} \vartheta \circ \varsigma$ in direzione dell'orrido e della « Pointierung », viene finalmente introdotta Ericto 12.

« Hos scelerum ritus, haec dirae carmina gentis effera damnarat nimiae pietatis Erichto inque novos ritus pollutam duxerat artem ».

(VI, 508-10)

J. ZIEHEN, stranamente taciuta sia dal Bourgery che dal Grenade, il quale pensava che proprio dal perduto poema di Cornelio Severo Lucano avesse derivato l'idea di prendere come protagonista della sua negromanzia Sesto Pompeo, lasciando trasparire, intenzionalmente o no, la propria fonte dall'accenno ad una futura apparizione del padre Pompeo Siculis in arvis di Phars., VI, 813-16. Cfr. Bemerkungen zu Lucans

Pharsalia, « WKPh », 1915, pp. 763-768.

Anticipando in parte quanto si dirà in seguito, mi pare che la conclusione che si può trarre a questo proposito sia la seguente: Lucano ricorre alla magia per introdurre nella struttura del suo poema un episodio cui attribuisce la stessa funzione che Virgilio aveva attribuito alla discesa agli Inferi di Enea (così già intuì il Longi, più oltre citato); come protagonista dell'episodio non vuole scegliere nessuno dei personaggi principali per non alterare il ritratto psicologico ed ideologico che già ne ha dato; sceglie allora un personaggio secondario, Sesto Pompeo, che però è tradizionalmente collegato a vicende di sogni premonitori e di visioni profetiche e che gli offre pertanto maggiori possibilità di verosimiglianza da un lato e di sottintesa polemica dall'altro. Trasporta però l'episodio dalla Sicilia alla Tessaglia, trasforma soprattutto il sogno o l'apparizione in una νεχυσμαντετα.

⁹ Cfr. C. Eckhardt, Exkurse und Ekphraseis bei Lucan, diss. Heidelberg, 1936. ¹⁰ Cfr. J. Baeumer, De Posidonio, Megasthene, Apollodoro Lucani auctoribus,

diss. Münster, 1902.

11 Cfr. Fritzsche, op. cit. e Pichon, op. cit., p. 249. Qualche tratto, non saprei dire però se direttamente o meno, pare riecheggiare anche Apollonio Rodio, III, 744-911 in modo particolare. Nulla di nuovo aggiunge S. Broccia, L'apparato magico del VI libro della Farsalia, « Ann. Fac. Lett. Cagliari », 1948, pp. 201-235. Del tutto priva di consistenza l'ipotesi di A. Arredondo S. J., Un episodio de magia negra en Lucano, « Helmantica », 1951, XI, pp. 347-362, il quale, riprendendo un suggerimento di un umanista del secolo XVI, il Cardinal Don Francisco de Mendoza, ritiene che Lucano riecheggi l'episodio biblico di Saul che consulta la pitonessa di Endor (Libro dei Re, I, 21).

12 Di essa la tradizione nulla ci dice più di una breve allusione ovidiana (Heroid., XV, 139) che la definisce « furialis ». Non infondata appare la congettura del Carcopino (« REL », 1927, pp. 140-149), che pensa che un personaggio di tal nome

Il tema esaurito al v. 505 viene così ripreso ed ulteriormente variato alla ricerca di effetti sempre più vistosamente orripilanti: se Lucano è ancora debitore in qualche particolare dei suoi predecessori, gran parte del brano è originale e nuova. Ericto ritiene un sacrilegio posare il suo capo ferale entro le mura di una casa cittadina: preferisce le tombe abbandonate ed i tumuli da cui ha espulso le ombre: una foeda situ macies domina il suo volto terribile, avvolto da chiome arruffate, ignoto al cielo sereno, oppresso da uno stigio pallore. Ella esce quando le nuvole più cupe nascondono gli astri e cerca di afferrare i fulmini notturni: inaridisce i campi che calpesta e con il respiro appesta l'aria all'intorno (vv. 514-524). Ogni cosa contraria alle leggi divine le vien subito concessa, poiché gli Dei temono di ascoltare per la seconda volta i suoi carmina maledetti: tutto l'impossibile le è concesso (vv. 525-530). È avvezza a strappare dal rogo le ceneri fumanti, le ossa ardenti dei giovani, la fiaccola stessa tenuta dai genitori, i frammenti del letto di morte volanti tra il fumo nero e le faville che sono ancora olentes membra, anzi

« ... ubi servantur saxis, quibus intimus umor ducitur, et tracta durescunt tabe medullae corpora, tunc omnis avide desaevit in artus immergitque manus oculis, gaudetque gelatos effodisse orbes et siccae pallida rodit excrementa manus ».

(vv. 538-543)

La maga si compiace di sottrarre i cadaveri degli impiccati, i cui lacci mortali strappa con i suoi stessi denti, e dei crocifissi, per raccogliere le viscere percosse dai membi e le midolla disseccate dai raggi solari penetrati entro i corpi privi di vita. Nessun dettaglio sfugge all'ossessionante realismo di questo notomizzatore, la cui fantasia si compiace di insistere, ora su impressioni orrendamente disgustanti come quelle dei vv. 547-549:

« ... nigramque per artus stillantis tabi saniem virusque coactum sustulit... »,

ora su immagini di una ferocia felina come quella della maga che

« ... nervo morsus retinente, pependit » (549),

figurasse in qualche dottrina esoterica. Per parte mia non mi stupirei se Lucano ne avesse parlato anche nell'*Orpheus* e nel *Catachtonion*, che gli vengono attribuiti dalla tradizione (a meno che non si tratti della stessa opera, il cui titolo sarebbe stato sdoppiato).

rimase, cioè, attaccata al cadavere. Qualunque cadavere giaccia abbandonato sulla nuda terra, ella si siede davanti a lui per tenerne lontani fiere ed uccelli rapaci, attendendo che sopraggiungano i lupi, poiché più forte è la sua gioia quando possa strappare brandelli di carne dalle loro fauci: né esita ad uccidere i figli nel seno materno quando i suoi riti richiedono sangue fresco (vv. 559-60):

« saepe etiam caris cognato in funere dira Thessalis incubuit membris atque oscula figens truncavitque caput compressaque dentibus ora laxavit siccoque haerentem gutture linguam praemordens gelidis infudit murmura labris arcanumque nefas Stygias mandavit ad umbras ».

(vv. 564-69)

Nei seguenti vv. 570-588 Ericto viene presentata seduta su una roccia scoscesa donde guarda i campi di Farsalo che saranno presto teatro di una immane carneficina, da cui potrà trarre vittime in abbondanza. A questo punto giunge presso di lei Sesto Pompeo, che le rivolge un discorso pieno di metafore efficacemente violente:

« ... vel numina torque vel tu parce deis et manibus exprime verum. Elysias resera sedes ipsamque vocatam quos petat e nobis, Mortem mihi coge fateri ». (vv. 598-601)

Ericto non potrà cambiare i destini, comunque si dichiara disposta a far rivivere il cadavere di un guerriero morto di recente per poter avere una profezia più chiara e sicura. Trovato il cadavere adatto, al centro di una scena i cui foschi colori non hanno nulla da invidiare alla più orripilante delle « notti di Sabba » della tradizione nordica, lo si porta nella grotta della maga, che comincia subito il rito per farlo risuscitare. Qui la descrizione lucanea è completamente originale e l'esasperato manierismo di marca teodorea del poeta ha modo di sbizzarrirsi in tutte le direzioni, profittando di tutte le astuzie che gli suggeriva la sua scaltrita ars dictandi: figure allitteranti ed assonanze dànno un impasto fonico di volta in volta cupo o stridente, mentre metafore ed antitesi arditissime, unite ad un'aggettivazione il più possibile espressiva, illuminano di sinistri bagliori il complesso di questa scena, la ricerca delle cui fonti ha appassionato vari studiosi della Farsalia che dal Soriau al Millard, dal Fritzsche al Pichon hanno sempre dovuto dichiararsi vinti. Particolare luce fu fatta invece dal Bourgery che ha trovato nel rituale di Ericto corrispondenze con il formulario contenuto in uno dei papiri magici della Bibliothéque

Nationale di Parigi, pubblicato e studiato dal Wessely 13. Bisogna riconoscere però che il Bourgery è portato a dedurre dai suoi riscontri conclusioni eccessive, laddove sostiene che Lucano sarebbe stato anche un iniziato convinto di questi riti magici, ai quali avrebbe anzi preso parte diretta insieme con Nerone. A guardar bene la questione, non si può appurare con assoluta certezza non solo se Lucano conoscesse o meno direttamente proprio quel papiro, ma neppure se veramente dipendeva dalla dottrina della setta che ne è stata ispiratrice. Per quanto i testi di cui disponiamo tacciano su questo argomento, non è azzardato ritenere che sia il formulario sia l'azione rituale della maga fossero patrimonio comune e della tradizione orfico-pitagorica e di quella ermetica 14 variamente interdipendenti fin dalla tarda età ellenistica. Senza pensare ad una diretta consultazione del « Corpus Hermeticum », la cui compilazione, contro l'arditissima ipotesi di P. Flinders 15, che la pone tra il V ed il III secolo a. C., è oggi spostata concordemente al II-III sec. d. C. da W. Krole 18, da J. Kroll 17, e da W. Scott 18, è più ragionevole pensare ad una conoscenza indiretta di tali dottrine da parte di Lucano, che potrebbe dunque aver consultato non tanto, per così dire, un manuale di liturgia vero e proprio, ma probabilmente qualche opera di natura letteraria da esse dipendente, per esempio proprio qualche νεχυομαντεῖα di cui non mancavano esempi nella letteratura latina, come ricorda anche Cicerone (Tuscul. Disput., I, 16, 37), attribuendone per l'appunto una al suo amico Appio Claudio Pulcher, che Lucano doveva conoscere, visto che introduce Appio Claudio come personaggio del Poema (V, 62-236).

Dopo una prima serie di tentativi falliti, introdotti soltanto per darci una ormai inutile « Uebersteigerung » dell'orrido e per rendere ancora più ansiosa l'attesa per ciò che dirà il risuscitato, avviene finalmente il prodigio, che il poeta ci descrive nei vv. 750-760 con una precisione tutta

¹³ Cfr. Griechische Zauberpapyrus von Paris und London, «Denkschriften der K. Akad. der Wissenschaften zu Wien», Phil.-Hist. Klasse, 36 (1888), 2ª sez. pp. 27-208.

¹⁴ Influssi della ascensio Hermetica, ripresi da Posidonio e variamente manipolati da Virgilio, Manilio e Lucano, vide già C. Kerenyi, De Teletis Mercurialibus observationes, « Egyetemes Philologiai Közlöny » 1923, pp. 150-164 e Ascensio Aeneae, ibidem, 1924, pp. 27-79. Anche il Kerenyi esagera però, a mio modo di vedere, quando ritiene che tutti gli Autori citati siano stati testimoni diretti di qualche « Ascensio Hermetica ».

15 Cfr. Personal Religion in Egypt before Christianity, London, 1908.

¹⁶ Cfr. R. E. (Pauly - Wissowa) VIII (1913), Coll. 792-823.

¹⁷ Cfr. Die Lehren des Hermes Trismegistos, Münster in W., 1914.

¹⁸ Cfr. Hermetica, Oxford 1924-26: particolarmente interressante l'introduzione.

oggettiva, tecnicamente esatta, con un realismo arido, percorso solo qua e là da qualche fremito più efficace (« astrictus cruor » « percussae... trepidant... fibrae », « subrepens vita », « palpitat artus », « tenduntur nervi », « distento rictu »). Il cadavere redivivo è pronto così a rispondere alle domande di Ericto ed a rivelare il futuro. Un'analisi attenta e minuziosa delle sue risposte si rende a questo punto indispensabile per la comprensione generale di tutto il brano. Una prima constatazione si impone e piuttosto clamorosa: dopo che per circa 400 versi abbiamo assistito ad una vera e propria fantasmagoria dell'orribile e del ripugnante in attesa di sapere che cosa sarà predetto sulla sua sorte futura all'atterrito Sesto Pompeo, dopo che per ottenere quella risposta si sono mobilitate tutte le risorse di un'arte che il poeta di continuo giudica con epiteti infamanti, che in nessun modo possono farci congetturare una complice adesione del suo pensiero ¹⁹, dopo tutto ciò, ecco qual'è la risposta:

«Tu fatum ne quaere tuum: cognoscere Parcae me reticente dabunt; tibi certior omnia vates ipse canet Siculis genitor Pompeius in arvis, ille quoque incertus quo te vocet, unde repellat, quas iubeat vitare plagas, quae sidera mundi. Europam, miseri, Libyamque Asiamque timete: distribuit tumulos vestris fortuna triumphis. O miseranda domus, toto nil orbe videbis tutius Emathia».

(vv. 812-820)

Cioè, praticamente, non vien risposto nulla. Hanno allora ragione coloro che ritengono che tutto il brano sia solo un *excursus* nato dal gusto per l'erudizione, connaturato nella famiglia degli Annei, e teso al solo fine di creare una « Stimmung » consona all'episodio di Farsalo, una « Stimmung » che poi non avrebbe soddisfatto completamente le esigenze del poeta, tanto che, come si è detto, sentì l'esigenza di darcene un'altra nel libro seguente?

Io credo di poter fondatamente sostenere e dimostrare che questo episodio ha una funzione di primo piano nella struttura di tutto il poema. Proprio l'importanza della profezia del soldato resuscitato giustifica l'ampia e prolungata descrizione della Tessaglia e dei suoi miti, delle maghe Emonidi in generale, di Ericto e della sua scellerata liturgia in particolare: si trattava infatti di attirare con ogni violenza l'attenzione del lettore su

¹⁹ Cfr. « Dirae » (507), « pollutam » (509), « profanae » (515), « nefas » (527), « infandum » (548), « venefica » (591).

un episodio, la profezia appunto, che è la chiave per intendere a fondo il color che Lucano ha circonfuso a tutta la vicenda.

Si sa che Lucano è l'anti-Virgilio, così come Seneca è l'anti-Cicerone: e ciò è vero non tanto, o almeno non solo, per quanto riguarda la tecnica letteraria, il gusto stilistico, la reiezione del « Götterapparat », quanto soprattutto per l'atteggiamento mentale e sentimentale nei confronti della storia di Roma. Lucano sentì, in ciò concorde con tutta una tradizione storiografica ad ispirazione stoica e senatoria, che sarebbe superfluo analizzare in questa sede, che la guerra civile aveva segnato una svolta fondamentale nella storia di Roma, concludendo un lungo periodo di lotte intestine, che egli stesso rievoca in I, 67-132, in un brano che potremmo definire una declamazione retorica « de causis armorum civilium », costruita tutta su una serie di argomentazioni dialettiche risalenti ad una topica ormai tradizionale.

L'atteggiamento lucaneo nei confronti della storia romana è diametralmente opposto a quello di Virgilio: se il Mantovano prevedeva nella sua opera la grandezza del popolo romano nel futuro, Lucano introduceva nella sua Farsalia una concezione storica che contemplava con pessimismo la decandenza politica del suo tempo 20. È stato finemente notato dalla Guillemin che « le nom Romain n'était pas encore dans l'Eneide et il n'est plus dans la Pharsale » 21. Tale concezione è il fondamento di tutto il poema, l'origine prima della potente colorazione patetica che Lucano circonfonde ai suoi personaggi: tutta la vicenda si presenta al poeta come la visione grandiosa e terribile del crollo di una civiltà, di una forma di vita della quale sentiva sinceramente i valori, senza vedere e non curandosi, come ogni moralista, del sottofondo aristocraticamente reazionario che ad essi era sotteso. Un richiamo a questo proposito alla σύγκρισις Livio-Tacito, per quanto banale e scontato, non sarebbe certo privo di illuminanti affinità: si ricordino in particolare Ann., IV, 32-33. Tale posizione ideale è particolarmente chiara e sottolineata nella profezia del VI libro e trova una ulteriore conferma nel corso del VII, particolarmente nel color che circonda ed idealizza Pompeo 22

²¹ Cfr. A. Guillemin, L'ispiration virgilienne dans la Pharsale, « REL », 29,

1951, p. 233.

22 Cfr. il citato articolo della Guillemin che con fini e calzanti argomentazioni in tutto la raffigurazione di Pompeo.

²⁰ Cfr. R. Castesana, Historia y politica en la Farsalia de M. A. Lucano, Madrid, Aguilar, 1956, p. 156, che riprende la letteratura precedente e fa il punto di tutta la questione.

Ha inizio la profezia del soldato richiamato in vita, che comprende i vv. 777-820.

«Tristia non equidem Parcarum stamina - dixit aspexi tacitae revocatus ab aggere ripae; quod tamen e cunctis mihi noscere contigit umbris, effera Romanos agitat discordia manes inpiaque infernam ruperunt arma quietem; Elysias Latii 23 sedes ac Tartara maesta diversi liquere duces. Quid fata pararent hi fecere palam ».

(vv. 777-784)

L'ombra del soldato ha dunque visto affollarsi intorno a sé, per un momento fermo sul terrapiano della riva dell'Erebo, le ombre dei *Latii duces* scomparsi: corre spontaneo il pensiero alla scena quasi analoga in cui Enea ed Anchise scorgono da un colle le anime dei futuri *Latini duces* affollantesi presso il Lete.

Con il solito gusto dell'oxymoron in funzione del πάθος, Lucano continua:

« ... Tristis felicibus umbris vultus erat; vidi Decios, natumque patremque, lustrales bellis animas flentemque Camillum et Curios, Sullam de te, Fortuna, querentem; deplorat Libycis perituram Scipio terris infaustam subolem; maior Carthaginis hostis non servituri maeret Cato fata nepotis; solum te, consul depulsis prime tyrannis Brute, pias inter gaudentem vidimus umbras ».

(vv. 784-792)

I grandi ed eroici personaggi che con il loro valore furono la grandezza dello stato, guardano con amarezza e dolore al futuro di Roma. Dall'altro canto:

« Abruptis Catilina minax fractisque catenis exultat Mariique truces nudique Cethegi: vidi ego laetantis, popularia nomina, Drusos legibus immodicos ausosque ingentia Gracchos; aeternis Chalibis nodis et carcere Ditis constrictae plausere manus, camposque piorum poscit turba nocens ».

(vv. 793-799)

e alti dei codd. poziori, tra loro per altro discordanti e ad aliis dei codd. deteriori. Diversi usato assolutamente con il valore di ex separatis regionibus accedentes ricorre ancora in Luc. (III, 654), sostenuto da Ovidio, Heroid. XIX 167 e dal più lontano Sallustio, Cat. 52, 13, già ricordato da Kortte. Del resto Latii non è « une éphitète superflue », come vuole il Bourgery (Lucain, La guerre civile, Paris, Belles Lettres,

Il quadro è ora completo: al dolore dei primi fa riscontro la feroce gioia e la speranza di rivincita dei secondi.

Il pensiero associa immediatamente questa rappresentazione con i due ultimi riquadri della zona esterna dello scudo di Enea (Aen., VIII, 666-670):

> « ... Hinc procul addit Tartareas etiam sedes, alta ostia Ditis, et scelerum poenas, et te, Catilina, minaci pendentem scopulo Furiarumque ora trementem, secretosque pios, his dantem iura Catonem ».

Lucano ha sviluppato questa situazione, contaminandola con particolari e personaggi della descrizione dei Campi Elisi, capovolgendone però le sorti. Visto nel suo complesso, tutto il passo acquista spontaneamente il valore di una contrapposizione all'Eneide, cui viene fatta abile allusione con un gruppo di personaggi, che sono gli stessi di Aen., VI, 756 sgg. ma suddivisi, secondo lo schema dello scudo, in due schiere contrapposte di benefattori (Decii, Camillo, Curio, Silla, Scipione, Catone e Bruto) e di nemici della patria (Catilina, Mario, Cetego, Druso e i Gracchi), cioè in aristocratici piangenti la fine della Res Publica e in democratici satanicamente esultanti per il prossimo trionfo dei loro scellerati programmi.

Dietro la spinta dell'evoluzione del principato augusteo, Virgilio aveva superato il pessimismo lucreziano delle Georgiche e si era avvicinato ad una posizione etico-politica più fiduciosamente ottimistica, che gli faceva sentire, nella scomparsa dei discordia arma, la premessa della palingenesi sociale e della pacificazione generale non solo tra le fazioni romane ma, soprattutto, tra gli interessi dei latifondisti e dei capitalisti equestri della capitale e quelli dei piccoli proprietari italici. Al culmine della sua concezione stoico-pitagorica della provvidenzialità della storia si collocava l'immagine ed il programma della Pax Augusta, vista quasi come « termine fisso d'eterno consiglio », alla cui realizzazione avevano contribuito tutti i personaggi della storia romana ed italica, di qualunque partito fossero stati e che tutti uniti e concordi egli ci presenta nella rassegna dei futuri eroi presso le rive del Lete, dove Druso, indicato come in Lucano da

Per questo proposito infine cfr. particolarmente E. Paratore, Virgilio georgico e Lucano, « ASNS », 1943, pp. 40-69.

^{1929,} II, p. 39, n. 2): rinvia infatti il pensiero al Latium vetus ed a tutta la sua tradizione di glorie e di eroismi: si noti come Latii sia abilmente collocato accanto ad Elysias e staccato con forza, per mezzo della cesura, da Tartara, quasi che veramente tali fossero solo gli uomini di parte aristocratica. Per tale concetto, cfr. Phars., VII, 358-360, che riprende Virg. Georg., II, 167-170.

un plurale enfatico, è strettamente unito ai Decii (« Decios Drusosque » di Aen., VI, 825) e collocato accanto a Camillo ed a Torquato, dove i Gracchi figurano accanto agli Scipioni, a Fabrizio ed a Serrano (ibidem, vv. 843-45), dove gli stessi Cesare e Pompeo si vedono paribus... fulgere... in armis come si addice ad animæ concordes. Da questa serena e provvidenziale concordia Virgilio non si allontana neppure nella contrapposizione Catilina-Catone, che conclude l'excursus di storia romana che ci presenta nella zona esterna dello scudo, costruito ad Enea da Vulcano con una finissima e sottile conoscenza sia del gusto alessandrino che della problematica politica romana: Catilina infatti non rappresenta qui le partes populares ma un caso di perversità personale, conformemente all'immagine della storiografia sallustiana tendente a scagionare Cesare ed i suoi dal fondato sospetto di complicità nella congiura. Lucano, invece, percorrendo un'evoluzione ideologica esattamente opposta a quella di Virgilio, passa dal facile ottimismo destato in lui ed in Seneca dal quinquennium felix neroniano alla delusione ed allo sconforto: se nel primo libro del poema (vv. 1-66) vedeva egli pure con sguardo ottimistico l'evoluzione della storia romana, culminante, nonostante le guerre civili, nel regno di un optimus princeps quale Nerone si preannunciava, ormai sono cadute per lui tutte le illusioni e la storia di Roma gli si presenta sotto una luce assai diversa, dominata cioè non da una sostanziale convergenza di fini, ma dal contrasto radicale tra forze del bene e dell'ordine e forze della violenza e della demagogia popolare. La concordia del VI libro dell'Eneide era solo una pia illusione del candido Virgilio; Catilina non è un caso isolato ma un anello di quella catena di scelleratezze che è costituita dal partito democratico che con i suoi Marii, i suoi Ceteghi e Drusi e Gracchi ha mandato in rovina l'antico « bene ordinato vivere di cittadini » ed ha aperto la Roma dei Deci, di Camillo, di Scipione e di Bruto, la Roma della Libertas, alla folle e delittuosa onnipotenza di una serie di despoti orientaleggianti.

Poiché l'enumerazione di questi personaggi ritorna, in parte, anche in Phars., I, 169 sg. e VII, 358 sgg., ed era ormai tradizionale nell'eloquenza e nella trattatistica stoico-aristocratica, qualcuno potrebbe escludere un diretto riferimento di Lucano a Virgilio, congetturando che l'autore della Farsaglia non avesse avuto nessuna intenzione di delineare un pessimistico « pendant » all'Eneide, o, almeno, non particolareggiatamente ai due brani più sopra ricordati, ma si fosse rifatto, secondo il suo solito, al mare magnum dell'abbondante pubblicistica anticesarea. A parte il fatto che una tale congettura urterebbe in modo clamoroso contro tutta la rispo-

sta del soldato redivivo, impostata in modo da riecheggiare proprio per la sua dicotomia e per la citazione dei singoli personaggi i due passi dell'Eneide in questione, è possibile istituire tutta una serie di raffronti tra i due poeti, raffronti che dimostrano come Lucano non si sia accontentato di riecheggiare Virgilio solo, e non sarebbe poco, nella struttura e nei personaggi, ma abbia voluto, mediante una serie di abili allusioni, sottolineare l'intenzionalità della sua contrapposizione. Il lustrales bellis animas di Phars., VI, 786, richiama senza dubbio lo inlustris animas di Aen., VI, 758: l'allusione è sottolineata oltre che dalla stessa posizione nel verso, soprattutto dalla arditezza semantica di « lustralis », ἄπαξ in Lucano, con il valore di « devotas », (ripreso poi da Stazio, Theb., X, 788), a meno che non si voglia addirittura dar credito alla variante inlustres dello scolio a Giovenale, II, 156, contro cui depongono però, la concordia della tradizione manoscritta, il principio della lectio difficilior e difficoltà di natura paleografica. Lucano, insomma, in un contesto strutturalmente virgiliano, riprende una « tournure », dello stesso Virgilio, mantenendone inalterato il sostantivo ma dottamente variando l'epiteto, il quale per un verso, restando assai simile fonicamente colpisce e, quindi, sottolinea l'allusione, per un altro verso, assumendo un valore semantico antitetico, getta un'ombra di pessimismo e di tristezza sull'insieme.

Analogamente, l'esigenza di richiamare con amara contrapposizione il referentem signa di Aen., VI, 825, spiega la costruzione ἀπὸ κοινοῦ di Phars., VI, 786 dove flentem, riferito a Decios, Curios e Camillum è concordato grammaticalmente solo con quest'ultimo. Se Virgilio aveva definito i due Scipioni come fulmina belli Cladem Libyae, Lucano presenta Scipione, ma piangente, con evidente riferimento a ciò che succederà a Tapso, al pensiero che proprio quella terra da lui conquistata assisterà alla rovina della sua discendenza sfortunata (Phars., VI, vv. 787-88); mentre più vaga è la corrispondenza tra il Catone di Lucano (v. 790) e quello di Virgilio (VI, 840), risaltante è la ripresa che nei vv. 790-92 Lucano fa di Aen., VI, 817-18: al Tarquinios reges e ai fascis repertos virgiliani allude con pregnante condensazione il consul depulsis prime tyrannis, mentre l'espressione Animam superbam del poeta precedente è ripresa nel più concentrato e ferocemente allusivo gaudentem, riferito al Bruto maggiore che, in tanta costernazione bonorum civium prevede le Idi di Marzo. Il v. 793 poi

[«] Abruptis Catilina minax fractisque catenis »

riprende ed abilmente varia il virgiliano

« te, Catilina, minaci pendentem scopulo ».

(Aen. VIII, 768-9)

L'idea delle catene strappate ed infrante da Catilina è giunta a Lucano proprio dalla meditazione sull'immagine virgiliana: di quali catene infatti potrebbe trattarsi, visto che Catilina non fu incarcerato come gli altri congiurati, se non di quelle che il poeta gli immaginava addosso vedendolo pendentem da una rupe minacciosa? Se lascia da parte l'immagine della rupe, Lucano non vuole però rinunciare all'epiteto « minaci » così ricco di suggestione; se ne serve infatti attribuendolo a Catilina stesso, del quale ci viene data una immagine riecheggiante quella virgiliana, ma nello stesso tempo nuova, collocata com'è in un primo piano di indubbia efficacia plastica. Se l'allusione a Cetego ed a Mario del v. 794 non trova corrispondenza nell'Eneide (ma il nome di Mario, al plurale enfatico, ricorre in Georg., II, 169), già ricordato da Virgilio era il nome di Druso, il cui spregiante epiteto, Popularia nomina, condensa efficacemente il nimium gaudens popularibus auris, riferito ad Anco Marzio in Aen., VI, 816.

L'episodio di Ericto ha dunque un ruolo molto importante nella costruzione generale del poema, non tanto perché alla maga faccia capo una lunga serie di vicende, quanto perché essa, resuscitando il morto e costringendolo a raccontare ciò che ha visto nell'aldilà, permette al poeta di colorare pessimisticamente tutta la vicenda narrata. Lucano ha ben compreso la tecnica virgiliana di esaltare la gloria e la potenza di Roma per mezzo di profezie post eventum (Giove a Venere nel I libro, scudo di Enea nell'VIII) e per mezzo della κατάβασις είς "Αιδου di Enea (VI libro) e la riprende, rinnovandola, per ottenerne gli effetti contrari, tanto più efficaci quanto più l'insieme del suo episodio richiamasse allusivamente il senso generale di quelli del Mantovano. Una χατάβασις vera e propria non poteva però non essere clamorosamente contraddittoria con la sua posizione ontologica: ha preferito darcene pertanto una, per così dire, alla rovescia, mediante la tecnica della νεχυομαντεῖα, che, pur non essendo neppure essa coerente con lo stoicismo, tuttavia rispondeva alle credenze ed ai gusti dell'età neroniana, anche perché pratiche magiche erano di moda fra i discendenti di Pompeo, in funzione anticesarea, sovversiva e in esse Lucano sentiva o voleva far sentire forse un « vento di fronda ». Non c'è dubbio tuttavia che l'episodio resta ugualmente, nel suo com-

plesso, contraddittorio con il pensiero dell'Autore, il quale in questo caso ha rinunciato alla coerenza filosofica per soddisfare le sue esigenze artistiche e sentimentali ad un tempo. Non potendo far scendere direttamente nell'Ade uno dei suoi personaggi maggiori senza far violenza alla realtà storica, ha immaginato un consulto magico da parte di uno dei minori; ciò facendo, il suo amore per l'erudizione ed il suo manieristico gusto dell'orrido e dell'orripilante si sono accesi con inusitata violenza e ci hanno dato un episodio di rara potenza, nonostante gli eccessi e gli abusi della retorica più espressionisticamente « baroccheggiante ». Tale potenza ha fatto sì che questo episodio restasse per lungo tempo il più famoso di tutta la Farsaglia: la stessa epica dell'età dei Flavi ne sentì l'efficacia e cercò, nonostante le sue velleità di restaurazione classicistica, di riprenderne sia il complessivo effetto di πάθος, sia alcuni dei più appariscenti particolari. Da Stazio a Valerio Flacco, da Dante alla Walpurgisnacht del Faust goethiano, il feroce episodio di « Eritòn cruda » è sempre stato sentito con particolare suggestione da parte dei lettori e ripreso, ora più ora meno ampiamente, da poeti anche di prima grandezza. Il gusto moderno non può invece non essergli invariabilmente insensibile ed ostile, come in genere a tutta l'opera lucanea, giudicata complessivamente, e spesso troppo astrattamente, letteratura e « non poesia » 24. Per quanto mi riguarda preferisco rinunciare alla logomachia di formule e formulette categoriali che, nella loro astrattezza metastorica, tanto abbracciano e così poco stringono, e continuare ad apprezzare questo poema che, nonostante i suoi gravi ed innegabili difetti di gusto e di maniera, esprime il sofferto risentimento di un giovane, allievo dei retori quanto si vuole, il quale, di fronte al divenire storico contraddicente i suoi ideali, combatte la sua battaglia, sia pur velleitaria, nell'agone poetico, pronto anche a pagare di persona affrontando la morte con un atteggiamento di coerente stoicismo, sul quale Tacito, per avversione a Seneca, ha forse malignato con eccessiva e troppo facile ingenerosità.

LAO PAOLETTI

²⁴ Recentemente solo E. Longi ha giudicato con equanimità questo episodio in un intervento non privo di buone intuizioni e di penetranti osservazioni (Cfr. *Tre episodi del poema di Lucano*, « Studi Funaioli », Roma, Signorelli, 1955, pp. 181-188). Accanto alle solite ormai topiche stroncature, il Longi lascia cadere qua e là anche qualche osservazione favorevole, come quando osserva (*op. cit.*, p. 186): « Non si può negare che, sebbene manchi a L. la forza fantastica di Shakespeare e la capacità di sentire il vago ed il mistero del Tasso, tuttavia egli si è sforzato di rivivere e di rappresentare il macabro fascino della scena; la figura di Erittone, mostruosa e frammentaria... si anima di perversa drammaticità ».

NOTE E DISCUSSIONI

SULLA FORTUNA DI LUCANO

Della fortuna di Lucano io trattai nel capitolo finale di un « profilo » del poeta pubblicato nel 1947 (IIª edizione) in una collana della Casa Editrice « La Scuola » di Brescia: una rapida sintesi — l'argomento fornirebbe materia a un grosso libro —, dalle critiche dei contemporanei che contestavano all'autore della Farsaglia il titolo di poeta ma in pari tempo ne testimoniavano il successo presso il pubblico, alla risonanza che certe espressioni, certe sentenze felici nella loro arguta concisione trovarono nelle letterature moderne e persino nella storia contemporanea ¹.

Mi proponevo di tornare sull'argomento essendomi in questi quindici anni emersi nuovi elementi utili a illustrare e arricchire il quadro 2. L'articolo pubblicato nel fasc. III, 1962, p. 144-157, di questa rivista — Lao Paoletti, La fortuna di Lucano dal Medioevo al Romanticismo - me ne porge l'occasione. L'autore dell'articolo conosce il mio libro e attinge da quell'ultimo capitolo anche se lo cita parcamente e male (a p. 149 per lo scambio di due note viene attribuita a me una definizione di Isidoro Del Lungo e a Isidoro Del Lungo una espressione mia). Dell'abbondante bibliografia in quel capitolo raccolta il Paoletti ha tratto profitto, coscienziosamente sempre risalendo alla fonte stessa da me citata: ma — ingrato — non riuscendo una volta a rintracciare una mia citazione di Voltaire annota contrariato (p. 152 n. 2): « Il giudizio di Voltaire è stato riferito dalla Malcovati (op. cit. pag. 123) che rimanda alla voce Epopée del Dictionnaire philosophique: nessuna delle edizioni del Dictionnaire da noi consultate riporta però la voce succitata. Si tratterà di una svista della Malcovati o di una delle sue fonti ». Una terza via d'uscita il giovane imprudente non ammette: o è una svista mia (che sorta di svista non si capisce: confusione tra Voltaire e Molière forse?) o di una delle mie fonti, da me trasportata pari pari nel mio testo (ma come lavorano questi professori universitari): non lo sfiora neppure il sospetto che la svista possa

² Qualcosa di nuovo avevo aggiunto occasionalmente recensendo in Gnomon 1959 p. 569 ss. l'opera di Berthe M. Marti, Arnulfi Aurelianensis Glosule super

Lucanum.

¹ Alludo all'espressione *Teutonicus furor* (*Phars*. I 255-6) che sollevò accese polemiche nella stampa internazionale dopo la prima guerra mondiale e fu causa di stolida distruzione all'inizio della seconda (cf. p. 128 s.).

essere sua. Perdonandogli dunque la giovanile imprudenza informo lui — e i lettori della rivista — che la citazione si trova nel Dictionnaire philosophique, s.v. épopée, quale è contenuto in tutte le Oeuvres complètes di Voltaire a partire da quella celebre di Kehl (1784-87): gli editori delle Opere complete mescolarono infatti il primitivo Dictionnaire philosophique, pubblicato da Voltaire stesso nel 1764 e successivamente arricchito di voci, con le Questions sur l'Encyclopédie, specie di secondo Dizionario filosofico, ove Voltaire riprendeva diversi articoli del Dictionnaire, alcuni inalterati altri rimaneggiati, e ne aggiungeva di nuovi. Ecco perché nelle edizioni delle Opere complete compaiono voci (Eglogue, Epopée, Epreuve, Fable, Fanatisme, Femme, Folie, Génie, Langues, Juifs, Loi, Locke) che mancano nelle edizioni speciali del Dictionnaire philosophique, anche in quella, che credo sia l'ultima, di Benda-Naves pubblicata a Parigi nel 1954, benché il titolo sembri promettere una edizione completa ³.

Trascrivo integralmente l'interessante passo: « Si vous cherchez dans Lucain l'unité de lieu et d'action, vous ne la trouverez pas; mais où la trouveriez-vous? Si vous espérez sentir quelque émotion, quelque intérêt, vous n'en éprouverez pas dans les longs détails d'une guerre dont le fond est rendu très-sec, et dont les expressions sont ampoulées; mais si vous voulez des idées fortes, des discours d'un courage philosophique et sublime, vous ne les verrez que dans Lucain parmi les anciens. Il n'y a rien de plus grand que le discours de Labiénus à Caton, aux portes du temple de Juppiter Ammon, si ce n'est la réponse de Caton même (vengono qui citati i versi del IX libro della Farsaglia 573-4 e 576-580). Mettez ensemble tout ce que les anciens poëtes ont dit des dieux, ce sont des discours d'enfants en comparaison de ce morceau de Lucain. Mais dans un vaste tableau où l'on voit cent personnages, il ne suffit pas qu'il y en ait un ou deux supérieurement dessinés ». Giudizio di encomio, dunque, con riserva.

Ma un giudizio di lode con riserva, un giudizio equilibrato che la critica moderna non può che approvare — benché sia più avara di lodi nei riguardi del nostro poeta —, aveva già espresso il Voltaire nel suo « Essai sur la poésie épique », ove dei poeti antichi solo Lucano è preso in considerazione dopo Omero e Virgilio. « Je passerai sous silence Statius et Silius Italicus, l'un faible, l'autre monstrueux imitateur de l'Iliade et de l'Enéide; mais il ne faut pas omettre Lucain, dont le génie original a ouvert une route nouvelle. Il n'a rien imité; il ne doit à personne ni ses beautés ni ses défauts, et mérite par cela seul une attention particulière ».

³ Dictionnaire philosophique comprenant les 118 articles parus du vivant de Voltaire avec leurs suppléments parus dans les questions sur l'Encyclopédie, avec introduction, variantes et notes par Julien Benda, texte établi par Raymond Naves, Classiques Garnier. Per la storia del Dict. phil: si veda l'opera — già diventata rara — di R. Naves, Voltaire et l'Encyclopédie, specialmente p. 156 ss., ma anche la prefazione alla succitata edizione del Dictionnaire philosophique. Ringrazio il collega Vittorio Enzo Alfieri per avermi fornito queste preziose indicazioni bibliografiche.

E ne descrive la breve vita, ne difende la purezza della lingua, discorre delle sue innovazioni nel campo della poesia epica: l'aver attinto la materia a storia così recente, l'aver eliminato l'elemento divino. Lo confronta con Omero e Virgilio: « Il n'y a dans son poëme aucune description brillante comme dans Homère: il n'a point connu, comme Virgile, l'art de narrer et de ne rien dire de trop; il n'a ni son élégance ni son harmonie: mais aussi vous trouvez dans la Pharsale des beautés qui ne sont ni dans l'Iliade ni dans l'Enéide; au milieu des ses déclamations ampoulées, il v a de ces pensées mâles et hardies, de ces maximes politiques dont Corneille est rempli; quelques uns de ses discours ont la majesté de ceux de Tite-Live et la force de Tacite. Il peint comme Salluste; en un mot, il est grand partout où il ne veut point être poëte: une seule ligne telle que celle-ci, en parlant de César,

nil actum reputans si quid superesset agendum (Phars. II 657),

vaut bien assurément une description poétique ». E per dimostrare che le divinità non sono elemento essenziale in un poema epico adduce, nella classica traduzione di Brébeuf (« malgré ses défauts »), il passo del IX libro, v. 566 ss., ove Catone rifiuta di andar a consultare l'oracolo di Giove Ammone: « le plus bel endroit qui soit dans Lucain, et peut-être dans aucun poëte ». E conclude argutamente: « Ce n'est donc point pour n'avoir pas fait usage du ministère des dieux, mais pour avoir ignoré l'art de bien conduire les affaires des hommes, que Lucain est si inférieur à Virgile ».

A p. 118 della sopracitata monografia è stato menzionato Teodorico abate del monastero di Trodheim, del secolo XII, che abbellì la narrazione della storia del suo paese con numerose citazioni dalla Farsaglia: converrà aggiungere che oltre alle citazioni si trovano nell'opera sua anche reminiscenze o allusioni che permettono di stabilire la lettura diretta del poema da parte dello scrittore norvegese, di escludere quindi l'uso di un florilegio o di una fonte intermedia, com'era stato sospettato '. Codici della Farsaglia erano dunque arrivati fino all'estremo settentrione d'Europa.

Ma il capitolo più importante della fortuna di Lucano nel medioevo è certamente la conoscenza che del poema dimostrano i due infelici amanti Abelardo e Eloisa: e sono lieta che l'indagine sulla fortuna del poeta mi abbia condotta a leggere quel documento così umano e avvincente e commovente che è l'Epistolario di Abelardo, veramente da annoverare tra le cose più belle della letteratura universale 2. Abelardo e Eloisa sanno a memoria

⁴ Cf. E. Skard, Eine Lucanreminiscenz bei Theodoricus Monachus, Symb. Osl.

1957 p. 156 s.

Peccato che esso non sia a disposizione in una edizione critica tranne che per la prima epistola, che va comunemente sotto il titolo di Historia calamitatum, pubblicata a Parigi nel 1959 da J. Monfrin (in Bibliothèque des Textes Philosophiques).

la Farsaglia: e non solo ne citano versi così dai primi come dagli ultimi libri, ma sono imbevuti di spirito stoico assorbito da Lucano oltre che da Seneca, sì da apparire talvolta più vicini allo stoicismo che al cristianesimo 6: l'ideale umano da essi vagheggiato sembra quello incarnato in Lucano da Catone: tanto imbevuti di spirito lucaneo, che talvolta sembrano identificarsi con i personaggi stessi del poema.

Nella epistola I, la Historia calamitatum⁷, Abelardo paragona Anselmo di Laon alla vecchia quercia alla quale Lucano paragonava Pompeo:

> « stat magni nominis umbra qualis frugifero quercus sublimis in agro etc. 8 »:

e la citazione è preparata dalle parole precedenti che descrivono il vecchio, venerato maestro la cui autorità poggia ormai soltanto sull'antica rinomanza: « arbor ejus tota in foliis aspicientibus a longe conspicua videbatur, sed propinquantibus et ediligentius intuentibus infructuosa reperiebatur ». Nella lettera V° egli fa sue le parole di rimprovero che Pompeo rivolgeva a Cornelia, assimilando se stesso a Pompeo, Eloisa a Cornelia: vivit post proelia Magnus, / sed fortuna perit: quod defles, illud amasti (VIII 84-85). Nella VIII 10, sulla regola del Paracleto, sostenendo la necessità che anche nei monasteri una omnibus praesit matrona, cita non la sola sentenza di Lucano tante volte riecheggiata (nulla fides regni sociis omnisque potestas / impatiens consortis erit: I 92-93) — riecheggiante a sua volta, ampliando, una sentenza di Seneca, Thyest. 444 —, ma tutto il brano che la contiene.

Persino nei sermoni, nelle opere teologiche e filosofiche fioriscono sotto la penna di Abelardo le citazioni della Farsaglia: nel sermone IV ¹¹ discorrendo dei magi egli adduce i versi del libro VI ¹² 457-8, ove si parla delle arti magiche dei Tessali nell'episodio della maga Eritto; nell'Introduzione alla Teologia 13 ancora una citazione dal I libro, senza l'indicazione della fonte: sed attende, obsecro, illud quoque poeticum: nondum tibi defuit hostis (I 23); e una lunga citazione dal II libro, l'elogio di Catone (vv. 377-8; 380-3; 388; 390), nel Dialogus inter philosophum, Judaeum et Chistianum 14.

Per le altre opere di Abelardo abbiam tenuto presenti le edizioni di V. Cousin, I Parigi 1849, II ib. 1859, e quella contenuta nel volume 178 della Patrologia Latina del Migne, Parigi 1885.

6 Cf. E. GILSON, Eloisa e Abelardo (ho a disposizione solo la traduzione italiana

uscita nel 1950 a Torino presso l'editore Einaudi), p. 92.

⁷ P. 68 Monfrin.

8 Sic: i lettori di Abelardo ben conoscevano il séguito; è il luogo famoso, Phars. I (non IV come si legge nel Migne e in qualche traduzione condotta su quel testo) 135 s.

⁹ I p. 104 C., c. 210 M.

¹⁰ I p. 163 C., c. 266 M. Nella medesima epistola, I p. 171 C., c. 273 ex. M., un codice di Abelardo collazionato dal Rawlinson contiene i versi IX 498-510 della Farsaglia: ma la citazione non è pertinente al passo.

¹ In Epiphania Domini, I p. 382 C., c. 410 M.

¹² Non IV, come si legge nel Migne.
¹³ II p. 83 C., c. 1056 M.
¹⁴ II p. 689 C., c. 1655 M.

Ma anche Eloisa conosce Lucano a memoria. Nella Historia calamitatum 15 Abelardo descrive la presa del velo da parte di lei nel monastero di Argenteuil — e fonte doveva essere Eloisa stessa —: la donna si avvicina all'altare pronunciando fra lacrime e singhiozzi il lamento di Cornelia nel libro VIII (vv. 94-98): così riceve dalle mani del vescovo il velo benedetto « et se monastice professioni coram omnibus alligavit ». È uno dei momenti più alti e tragici della vita di Eloisa: un episodio importantissimo nella storia della fortuna del nostro poeta. Forse è severo il Gilson 16 nei riguardi di quest'eroina quando sospetta ch'ella voglia recitare la parte da Pompeo affidata a Cornelia nel poema di Lucano (VIII 74-76: babes aditum mansurae in saecula famae: / laudis in hoc sexu non legum iura nec arma, / unica materia est coniux miser); ch'ella sfrutti un'occasione di giungere alla gloria; che in questa sua cura del dolore vi sia qualcosa di artificioso: questa cura del proprio dolore, questo gioire delle proprie lacrime aveva Lucano messo in rilievo per Cornelia (IX 111-112: saevumque arte conplexa dolorem / perfruitur lacrimis et amat pro coniuge luctum). Certo, alla Cornelia di Lucano somiglia questa donna: bellissima, colta, amante di Abelardo prima delle nozze come insinuavano fosse stata Cornelia di Pompeo (Phars. III 23: ma era forse una calunnia suggerita dalla gelosia di Giulia), come Cornelia molto più giovane dello sposo, anch'essa causa involontaria della rovina dell'uomo amato: una sovrapposizione, quasi una confusione delle due figure: figure entrambe di amore e di dolore.

In un'altra lettera, la IV dell'epistolario ¹⁷, ad Abelardo che invoca preghiere per la sua anima dopo la sua morte Eloisa risponde con appassionata irruenza: Dio non si dimentichi così delle sue figlie da lasciarle sopravvivere a lui; Dio faccia che le figlie di Abelardo lo precedano nella tomba anzi che seguirlo; come potrebbe Eloisa adempiere quel servigio divino al quale egli stesso l'ha dedicata? « Omne inevitabile, quod cum acciderit, moerorem maximum secum inferet, ut subito veniat optandum est, ne timore inutili diu ante cruciet, cui nulla succurri providentia potest. Quod et po e ta bene considerans Deum precatur, dicens: Sit subitum quodcumque paras, fit caeca futuri / mens hominum fati. Liceat sperare timenti » (Phars. II 14-15). Si arriva alla soglia dell'eresia.

Non lasceremo Eloisa e Abelardo senza aver osservato che anche i loro corrispondenti conoscono Lucano e ne citano versi: non solo Pietro da Cluny, il Venerabile, che noi già altrove menzionammo, ma anche Folco priore di Deuil: in una lettera ad Abelardo segli cita un verso del VI libro senza indicare l'autore: fer et haec (ut ait ille) solatia tecum (Phars. VI 802).

¹⁵ P. 81 Monfrin.

¹⁶ O. c. p. 89.

¹⁷ P. 86 C., c. 174 M.

¹⁸ XVI, I p. 706 C., c. 374 M.

Poeta dice semplicemente Eloisa, ille l'abate Folco: i lettori dove vano subito riconoscere la citazione.

* * *

Nel Trecento un poeta della corte di Nicolò I, marchese d'Este e d'Ancona, signore di Ferrara, componeva in suo francese — ibrida mescolanza franco-veneta — un poema epico, la *Pharsale*, ricantando « per i gentili di cuore » quell'episodio di storia romana — quel « fatto dei Romani », la contesa fra Cesare e Pompeo —, ch'era stato cantato da Lucano, al poeta latino direttamente spesso attingendo ³⁰ e alcuna volta anzi correggendolo ²⁰: Nicolò da Verona, un giullare che cantava per giullari ma con certa coscienza dell'opera propria — tanto da dichiarare nei suoi versi e nome e patria e persino la data (1343) di questo suo poema —, e con nobiltà di intenti — « Chi vuole applicarsi a bontà e ad onore, sì deve ben udire e apprendere ciò ch'io dico », ammoniva nell'esordio —. E cominciava la sua narrazione appoggiandosi all'autorità del poeta latino: « Noi troviamo scritto, secondo che dice Lucano... » (v. 46). Ecco dunque la materia della Farsaglia trasportata e divulgata da un trovero in un poema franco-veneto.

Una citazione di Lucano — incompleta e con qualche differenza di lezione — si legge in un curioso documento del primo Quattrocento: una supplica rivolta il 22 agosto 1406 dai reggitori del Comune di Pavia al Duca di Milano Giovanni Maria Visconti perché un vecchio professore dello Studio pavese, trivii philosophieque doctor, Giovanni Travesio da Cremona, maestro e poi collega di Gasparino Barzizza nella cattedra di retorica, allontanatosi poi, non si sa bene per qual motivo, dalla cattedra pavese ²¹, venisse restituito al suo insegnamento. Nella supplica, che si legge nel Codice Diplomatico dell'Università di Pavia, II p. 85, 142, alle lodi del Travesio, definito singulare gramatice sidus, seguono considera-

¹⁹ Cf. H. Wahle, Die Pharsale des Nicolas von Verona, Marburg 1888, p. IX-XIII; V. Crescini, Di Nicolò da Verona, in Romanica Fragmenta, Torino 1932, p. 356. Sull'autore e l'opera sua si veda anche A. Viscardi, Letteratura franco-italiana, Modena 1941, ov'è pubblicato il prologo della Pharsale.

²⁰ Cf. Wahle o. c. p. XI ss.; Crescini o. c. p. 365.

²⁰ Cf. Wahle o. c. p. XI ss.; Crescini o. c. p. 365.

²¹ Si è sospettato che l'avesse indotto ad allontanarsi da Pavia la temuta concorrenza del giovane collega che gli era stato messo al fianco, Gasparino Barzizza, tanto di lui più ricco d'ingegno, più aperto alle nuove idee, forse più gradito ai giovani. Su Giovanni Travesio si veda: V. Rossi, Un grammatico cremonese a Pavia nella prima età del Rinascimento, in Bollettino della Società Pavese di Storia patria, I, 1901, p. 16-46, iterum in « Scritti di critica letteraria » III, Firenze 1930, p. 3-30; F. Novati in Archivio Storico Lombardo XVIII 2, 1901, p. 393-400; A. Corbellini, Appunti sull'Umanesimo in Lombardia, in Bollettino della Soc. Pav. di Storia patria, XV, 1915, p. 331 ss.; D. Bianchi, Il Travesio, il Barzizza e l'Umanesimo pavese, ibid. N.S. V 1953, p. 13-25; Per Giovanni Travesio da Cremona, ibid. N.S. VI 1954, p. 37-44.

zioni sulle sue condizioni economiche che dovrebbero indurre il Duca ad accontentarlo, vetusto more romano sicut scriptum est:

« que veterator noster aret, que menia fessis ».

Così finisce la supplica: che poiché è scritta in un latino ampolloso, un poco migliore di quello sciatto e incolore dei soliti documenti burocratici, si è sospettato fosse opera del Travesio stesso.

Dante Bianchi ²² per primo si accorse che si tratta di una citazione della Farsaglia, I 345, dal discorso di Cesare ai soldati. Il verso dev'essere completato con le ultime parole del precedente: quae rura dabuntur, e nel

testo di Lucano suona così: quae noster veteranus aret etc.

Lo spostamento delle due parole non altera il metro: ma a veteranus è sostituito veterator. Il Bianchi dichiara di aver cercato invano tale variante nelle edizioni di Lucano da lui consultate: crede che essa possa trovarsi in qualche codice non ancora esplorato. Lo escluderei con tutta certezza: veteranus, non veterator si addice al passo di Lucano: veterator è senza dubbio una deformazione del testo tràdito, un adattamento al caso dell'infelice maestro, un'espressione tra di modestia e di invocato compatimento: conferma il sospetto che autore della supplica sia il Travesio stesso. La citazione è fatta a memoria e con scarsa intelligenza del testo lucaneo: proprio da veterator.

Altro io avrei da aggiungere sull'argomento: ma per ora mi accontento di aver fornito qualche nuovo elemento a chi voglia scrivere il libro, che ancora si desidera, sulla fortuna di « quello grande poeta Lucano » ²².

ENRICA MALCOVATI

DUE NOTE SUL « DE SPECTACULIS » DI TERTULLIANO

control of all a reasonable provided in the Late power or della casa or Ma la provi

A Tertulliano, de spect. 3, 2 non in circum ibis, non in theatrum, agonem, munus non spectabis (cito dalla recentissima e documentata edizione di E. Castorina ¹: Tertulliani, De Spectaculis, a cura di E. C., Firenze 1961, pp. 67-68), il Castorina accetta la lezione spectabis contro

²² Boll. cit. 1954 p. 43 s. Gli studiosi precedenti, Vittorio Rossi e Francesco Novati, avevano soltanto notato la clausola virgiliana: quae moenia fessis (Eneide III 85): il Novati per dare « un senso più chiaro » alla citazione proponeva di interpungere così: Que veterator noster aret? que menia fessis?

Dante, Convivio, IV 28.

¹ Così anche Boulanger, Dekkers in « Corpus Christianorum » Tertulliani Opera, Pars I, e Marra, tutti con spectabis.

l'expectabis dell'« Agobardino » seguito dal Rigault, reputandolo con l'Oehler « una mera distrazione del copista come confermano Livio 4, 33, 1 (?); 30, 23, 7; 40, 54, 3 (nei quali passi gli editori accettano expecto) Plin. Paneg. 31, 1 e 35, 3 (dove i codici danno spectent); Symmach. Epist. 2, 79 (in cui effettivamente c'è incertezza tra spectatus di F ed expectatus di P) ed altre tipiche varianti ». Ma la lezione expecto può pure avere l'apparenza di lectio difficilior, per specto, tanto più in un autore come Tertulliano, in cui scambi di verbum simplex pro composito e viceversa sono tutt'altro che rari (H. HOPPE, Beiträge zur Sprache und Kritik Tertullians, Lund 1932, p. 106 ss. sui « verba simplicia pro compositis »: ma il discorso può anche invertirsi). Inoltre crediamo che qualcosa di utile al nostro passo per questo valore di expecto per specto possa vedersi in Tacito, Hist. I, 38: idem senatus, idem populi Romani animus est: vestra virtus expectatur² apud quos omne honestis consiliis robur et sine quibus quamvis egregia invalida sunt: dove appunto il verbo è al limite tra questi due significati ed include sia l'attesa sia la visione. Comunque, indipendentemente dal passo di Tacito e dalla sua interpretazione, proprio come meno frequente, ci parrebbe preferibile la lezione dell'Agobardinus (si veda appunto nel Th. Linguae Latinae, vol. V, 2 s. v. exspecto per la confusione di specto ed exspecto, col. 1888).

II.

Una crux del de spectaculis è il testo della iscrizione sull'ara sotterranea in circo... ad primas metas (5, 7), che così è data nel testo del Castorina: Consus consilio Mars duello Lares coillo potentes (cfr. anche Mommsen CIL, I², p. 326, che dà per coillo tra parentesi questa emendazione: « fort. coitu vel cubiclo »). Lasciando stare i testi relativi all'ara Consi (Varrone, de lingua Latina 6, 20; Dion. Hal., Ant. Rom. 2, 31; Plutarco, Rom. 14; Tacito, Ann. 12, 24; Servio, ad Aen. 8, 636; cfr. Ca-STORINA, op. cit., p. 124) rimane l'oscuro termine coillo dato dall'Agobardinus e seguito da Castorina che traduce (p. 403): « Conso potente nel consiglio, Marte nella guerra, i Lari nel governo della casa ». Ma lo stesso Castorina non si nasconde le difficoltà del passo (pp. 126-127), anche se conclude la dotta e scrupolosa nota così: « oggi sembra pacifico il rapporto col greco κοίλον = « cavità » e, in particolare, « la parte più intima della casa » (p. 127). A parte gli altri tentativi di emendazione colio (Salmasio e Marra), compito di Heinsius e Panvinio (da comitio delle edizioni di Gelenio e Pamelio), interessa la lezione dell'« editio princeps » cum illo. Li per li può fare l'impressione di un banale tentativo di chiarire l'oscuro coillo, ma, dato il credito che b sta assumendo (cfr. Castorina, p. XVII e seguenti), verrebbe da pensare. E non potrebbe trattarsi proprio di Con-

² Nel testo del Goelzer (*Tacite*, *Histoires*, par H. G., Tome I, Paris 1938², ad loc., p. 32) si traduce « on n'attend plus que votre courage... ».

sus consilio, Mars duello, Lares cum illo potentes? e cioè: « Conso potente nel consiglio, Marte nella guerra e proprio con lui i Lari ». I Lari verrebbero considerati unitariamente a Marte, come è nel Carmen fratrum Arvalium: E nos Lases iuvate, e poi ancora neve lue rue, Marmar, sins incurrere in pleores e poi satur fu, fere Mars. limen sali, sta ber ber, per concludere E nos Marmor iuvato (si veda G. B. Pighi, Lyra Romana, Comi 1946, pp. 12-13; P. Ferrarino, Antologia della Letteratura Romana, vol. I, Padova 1954, pp. 14-18; ed ancora G. B. Pighi, La poesia religiosa romana, Bologna 1958, pp. 48-51). Quindi ci troveremmo in presenza, nell'iscrizione riportata da Tertulliano, di un'eco dell'antico rituale e dell'antica preghiera 3.

Luigi Alfonsi

A PROPOSITO DI INNOLOGIA LATINA

Un lavoro nuovo su questo argomento non può non suscitare l'interesse dello storico della letteratura latina, del liturgista e di chiunque avverta il significato che lo sviluppo dell'innologia ha assunto come fatto letterario e come espressione dello spirito religioso. Se poi in un volume dedicato a questo tema si presentano i testi, almeno quelli di maggior rilievo nella storia plurisecolare di questo genere, si rende un prezioso servizio alla cultura, colmando, almeno per ciò che riguarda la produzione italiana, una incresciosa lacuna. Difatti, scomparsi ormai dal mercato librario i volumi di G. Del Ton (Gli Inni di s. Ambrogio, Casa Ed. « La Scuola Cattolica », 1940) e di M. Simonetti (Innologia ambrosiana, coll. « Verba Seniorum », 5, Ed. Paoline, 1956), non sapremmo che cosa suggerire a chi desiderasse trovar raccolti un certo numero di inni, con quel corredo

Non coincide sostanzialmente con la mia spiegazione quella di F. Dornseiff, Consus und die Laren, in « A R W » 1937, p. 384 che difende la lezione cum illo da coillo (« ausser zweifel »), ma riferisce illo a Consus, mentre io lo collego a Mars dandogli un significato pregnante di stacco netto. Del resto per tale valore, dato che qui Consus interessa soprattutto, e Mars è lontano, si veda Cicerone Lael. 2, 10 cave Catoni anteponas ne istum quidem ipsum... huius (Catonis) enim facta, illius (Socratis) dicta laudantur; Tusc. I, 117 melior Enni quam Solonis oratio: hic enim noster (Ennius)..., At vero ille sapiens (Solo); Tusc. II, 49 Pacuvius hoc melius quam Sophocles: apud illum enim (Sophoclem); De senect. 68 at est (sc. senex) eo meliore condicione quam adulescens cum id quod ille (sc. adulescens) sperat, hic (sc. senex) consecutus est; Livio XXX, 30, 19: melior... est certa pax quam sperata victoria: haec (sc. pax) in nostra, illa (sc. victoria) in deorum manu est; Quint. I, 8, 18 his accedit enarratio historiarum, diligens quidem illa... (cfr. A. Ghiselli, Commento alla sintassi latina, Firenze 1951, pp. 72-3; F. Blatt, Précis de syntaxe latine, Lyon-Paris 1952, p. 144). Infatti qui Consus è la divinità fondamentale, e se a lui ci si fosse riferiti sarebbe appunto stato più proprio cum hoc. A parte le libertà poi del latino epigrafico.

di introduzione, versione e note che ne faciliti l'uso anche a chi non ha particolare familiarità con tali testi.

Avevamo dunque motivo di rallegrarci nell'apprendere che settanta inni latini sono stati recentemente presentati da Ettore Bolisani, sotto il titolo: L'Innologia cristiana antica. S. Ambrogio e i suoi imitatori (Tipografia Antoniana, Padova, 1963, in 8°, pp. 198).

Il volume è dedicato, con un'iscrizione in distici latini, al vescovo di Padova Mons. Bortignon, in cui si fa menzione del Concilio Ecumenico

Vaticano II e del VII centenario antoniano.

L'introduzione informa brevemente sui precedenti dell'innologia cristiana, in Oriente e in Occidente, e sull'opera di s. Ambrogio come innografo, con un cenno sugli inni posteriori che imitano s. Ambrogio.

Le composizioni riportate sono divise in 5 serie. I. « Inni d'insospettata autenticità ambrosiana » (I 4 attestati da s. Agostino); II. « Inni attribuiti a s. Ambrogio » (sono 14); III. « Inni anonimi, ma con evidenti caratteristiche ambrosiane » (25); IV. « Altri inni anonimi con caratteristiche ambrosiane solo nella scelta e trattazione degli argomenti e nella struttura strofica » (21); V. « Inni di Prudenzio (3), Sedulio (2), Venanzio Fortunato (1) ». Il testo latino è affiancato dalla versione italiana in prosa e seguito, al termine del volume, dalle note.

Ottima l'idea, come s'accennava, di mettere a disposizione del lettore comune una serie cospicua di testi di alto valore religioso, che s'accompagna non di rado a un notevole valore letterario. Ma il modo con cui tali testi

sono presentati dà adito a gravi riserve.

Una prima riserva riguarda la divisione degli inni in « classi ». La distinzione fra la III e la IV classe è alquanto difficile a scorgere, e in ogni caso è affidata a un criterio di cui non vede bene il significato. Tale rilievo trova una conferma inaspettata nel modo con cui è presentato l'« Hymnus Paschalis », dato nella III classe (a p. 104, XXI) (secondo la lezione del Breviario Romano che, con la riforma voluta da Urbano VIII, ha spesso sfigurato il testo originale per renderlo conforme alle esigenze della metrica classica) e poi (p. 146, XIV) nella IV classe, nel testo della tradizione, senza avvertire che è il medesimo inno (nella « correzione » urbaniana). Alla p. 128 si riporta, nella serie degli inni « anonimi », l'inno di Lodi della feria IV, senza tener conto che sono 4 strofe (vv. 93-108), con una variante d'origine liturgica nella prima, dell'Inno II dei Cathemerinon di Prudenzio.

Anche altre composizioni sono indicate in modo curioso. A p. 19 e 182 si cita l'inno prudenziano in onore di s. Lorenzo (*Peristeph*. II), di cui si riportano alcune strofe, come *cuiusdam martyris* (o *Martyris cuiusdam*) *Preces*, senza dire donde sia preso questo titolo che non figura nell'edizione del Bergman. Similmente, alla p. 188, l'inno XII dei *Cathemerinon* di Prudenzio, di cui si riporta un tratto, reca il titolo: *Indid. Hymnus XII Epiphaniae Innocentium clades*, tradotto: « Dagli stessi, XII dell'Epifania. La strage degli Innocenti ».

Alcune notizie pertinenti al tema sono inesatte. A p. 7 si afferma che

l'inno di Metodio è « in prosa ritmica », mentre si tratta d'una composizione in metro giambico più volte studiato. Ivi si dice dell'inno di Clemente che « è forse il più antico che si conosca », senza tener conto delle composizioni liturgiche antichissime, talune persino anteriori, come mostrano studi recenti, ad alcune parti del Nuovo Testamento. A p. 14, invece

di « Paolo diacono », si legga « Paolino ».

Quanto al testo, il lavoro appare purtroppo fondamentalmente sbagliato, tanto da essere in varie parti inservibile. Il B. dichiara d'essersi valso « di quello delle edizioni di Dreves e Blume », apportandovi « integrazioni o emendamenti » di cui darà ragione nelle note. « La cosa », soggiunge, « mi parve comunque giustificabile, se si pensi che specialmente gli inni delle due ultime serie ci pervennero in centinaia di manoscritti e raccolte varie nelle più disparate lezioni. Certi errori si debbono indubbiamente alle trascrizioni dei copisti, certi altri, credo io, alla troppo affrettata composizione, non seguita da accurata revisione da parte degli autori stessi » (p. 18). Dunque, se comprendiamo bene, il raccoglitore ha apportato « integrazioni o emendamenti » non solo dove gli « errori » sono attribuiti alle « trascrizioni dei copisti », ma anche quando li ritiene dovuti « alla troppo affrettata composizione... degli autori stessi ». È, evidentemente, un compito molto impegnativo quello di correggere gli « errori » dei testi che si pubblicano; ma non vediamo come possa assumerselo un editore e quale utilità possa arrecare a chi desidera leggere il testo come fu composto dall'autore, con tutti i suoi « errori ».

Ma vediamo in qual modo vengono applicati i criteri ora enunciati. In alcuni casi, il testo tràdito è « corretto » tacitamente, senza nemmeno tentare una giustificazione dell'intervento. A p. 92, XIV, 2 detegens è sostituito a eruens: forse per evitare l'iato ? - Ivi, al v. 10, si legge vigoris gratia, certo peggiore di tutte le lezioni dei codici (e della leggera variante del Blume, vol. 51, p. 36), che salvano il rapporto con perustae del v. 9. - Al v. 16 è accolto tacitamente ictum, del solo Breviario Romano. - Una lezione ignota ai codici (Et in luogo di At) è introdotta, senza darne ragione, a p. 124, II, 33. - A p. 174, il v. 23 è dato in una lezione (omnes labores excitos) sconosciuta al testo e all'apparato del Bergman (labore exercitos), con una traduzione impossibile: « confermi alla speranza della luce tutte le fatiche, a cui siamo chiamati. - A p. 170 (XXIII, 5) il B. afferma di correggere in tyrannicus il tunc tyrannus dei manoscritti: ma tunc non figura né nel testo né nell'apparato del Blume (p. 158).

Numerose « correzioni », con inversioni o aggiunte, suggerite dal ritmo, sono indicate alle pp. 168-170, fino a rendere il testo irriconoscibile. Vediamo delle sostituzioni di finali sdrucciole a finali piane, attestate, qui e altrove, con una tale frequenza da non lasciar dubbi sull'uso degli scrittori (ma bisognava correggere i loro « errori »!). A p. 169, XIV, 2, si legge stolis et albis candidi, aggiungendo et, « per supplire alla mancanza d'una sillaba »; semmai, si poteva scegliere fra le lezioni attestate et stolis o stolisque. Non mancano, nell'uso del criterio ritmico, delle flagranti contraddizioni. A p. 80, VI, v. 16, leggendo col Breviario Romano omni tempore

invece che *in perpetuum* si sacrifica l'assonanza, già rilevata dal Blume (p. 28), e che appare cara al compositore più della regolarità prosodica; ma poi la lezione *in perpetuum* è accettata alla p. 86, X, 10, ritenendola « giustificata forse dall'accento tonico » (p. 116). Nel medesimo inno, v. 13, troviamo *inde* in luogo di *idem* (var. *item ergo*), senza alcuna giustificazione.

Altre volte la scelta delle lezioni è suggerita da criteri linguistici infondati: tale il rifiuto della forma archidiaconem, ritenuta « errata » (p. 68, VII, 2), mentre bastava vedere sul Blaise le voci diacon e archidiacon. Ma. a quanto pare, il B. ignora o trascura i sussidi più elementari per chi legge gli scrittori cristiani latini, poiché a p. 170, XX, 9, a proposito di ructat, dichiara: « non trovo altro esempio di tale vox plebeia usata come qui in senso nobile ». Il Blaise dà altri tre esempi, di cui uno proprio riferito a s. Giovanni Evangelista, come nell'inno che qui si riporta. Del resto, il linguaggio usato dal B., che parla, p. es., di « forme strane di abl. ass. », pur riconoscendo che sono « non rare nell'antica innologia », di « dat. strano » (in Oremus Deo iugiter), che « forse è da leggere Deum » (p. 166, I), tradisce una concezione del fatto linguistico così poco aggiornata che non si può davvero sperarne qualche frutto per la critica del testo. Al contrario. egli pensa di poter sostituire a *Iesu*, la forma regolare data da tutti i codici. Iesui, « per quanto forma inusitata, per ottenere lo sdrucciolo » (p. 167, II, 39).

In qualche caso la lezione giusta, malamente sostituita dal B., è indicata da elementi che non lasciano dubbio, come, a p. 82, VII, v. 20, tunc (in luogo di quo o qua, v. la nota a p. 116), richiesto dalla struttura del-

l'abecedario (come aveva notato il Blume, p. 33).

In vari casi bastava dichiarare che si è preferita la lezione « corretta » per iniziativa di Urbano VIII ed entrata, purtroppo, nell'uso liturgico, senza perdersi in osservazioni inutili. Così a p. 116, XI, a proposito dell'inno Te lucis ante terminum: « L'ultima strofe è da altri riportata con qualche licenza metrica e un testo che mi pare meno felice, in questo modo »; e si cita la dossologia data dal Blume (p. 42), come se la dossologia del Breviario potesse essere presa in considerazione per la costituzione del testo! Del resto, alcuni inni sono dati nel testo del Breviario, senza tenere alcun conto della tradizione manoscritta (p. 72, II; p. 104, XXII; p. 108, XXIII; p. 186; p. 188; p. 190).

È poi singolare che, mentre mette tanto impegno nel « correggere » il testo, il B. dichiari di essersi valso, per i due inni di Venanzio Fortunato (ma ne riporta uno solo), della P. L. del Migne, affermando che il testo dei medesimi « non presenta varianti degne di nota » (p. 19). In realtà, il Vexilla Regis è dato (p. 190-192) secondo il testo del Breviario Romano, notevolmente diverso da quello del Migne (vol. 88, 95 sg.). Pensa il B. che l'edizione del Leo nei Mon. Germ. Hist. non meriti d'essere menzionata?

La traduzione, per lo più letterale e spesso pedestre, appare qua e là inesatta. P. 42, III, 15-16 armata saevit ungulis / tortoris insani manus: « la mano armata del carnefice infierisce con le unghie ». A parte l'omis-

sione della parola insani, per ungulis converrà intendere gli « unghioni », strumenti di tortura di cui è armata la mano del carnefice. - P. 44, IV, 8 latronis absolutio: « perdono concesso al buon ladrone ». « Buon » è di troppo. - P. 54, VII, 29: perustus non vuol dire « irritato », ma « bruciato » dalle fiamme da lui accese. - P. 62, XI, 1 sg. Nunc sancte nobis Spiritus / unum Patri cum Filio: « Ora, o Spirito Santo, che sei per noi un solo Essere col Padre e col Figlio ». Ma nobis va unito con ingeri del v. 3 (come si fa del resto nel seguito della traduzione). - P. 72, I, 2: lux ipse lucis et dies: « Luce Tu stesso e della luce giorno ». Il Figlio è « luce della luce », come nell'inno ambrosiano Splendor paternae gloriae, v. 3, in quanto attinge la luce dal Padre (lumen de lumine) e lo rivela. - P. 90. XIII, 2 sg. Qui mixta ne confunderent, / aquae fluenta dividens: « che, dividendo i corsi d'acqua perché non si confondessero ». Confunderent è transitivo e ha per oggetto mixta. - P. 176, v. 49 Quae vis sit huius alitis: vis non è « forza », ma « significato ». - P. 184, v. 424 unis domares legibus: « per domare con le sole leggi ». Il senso richiede: « con le medesime leggi », in quanto Roma è chiamata a unificare il mondo imponendo dappertutto le sue leggi. - Ivi, al v. 428, ritus significa non « riti » ma « costumi ». - Al v. 436 mens sacrorum non è « spirito dei riti », ma fede religiosa ». - Al v. 439 mansuescat (da leggere, col Bergman, mansuescit) orbis subditus, è tradotto « si mansuefaccia il suddito del mondo », dove subditus è, evidentemente, participio concordante con orbis. Del resto, l'orbis è contrapposto al summum caput, la capitale dell'impero, del v. seg. - P. 189, II, 8 Deum fatentur munere (dei Magi) è tradotto: « col dono (della stella) riconoscono Dio », mentre è da intendere dei doni che offrono a Gesù Bambino.

In materia d'interpretazione, a p. 192 si osserva: « strano lo sforzo di Prudenzio per giustificare (semmai, scusare) il peccato di Pietro! ». Ma il poeta rispecchia una tradizione esegetica (si può vedere la mia nota a questo passo in A. Prudenzio, *Inni alla giornata*, « Verba Seniorum », 1, Ed. Paoline, 1954, p. 206).

Nei seguenti luoghi la citazione è inesatta o incompleta. P. 7 « *Eph.* 18 sg. ». Manca l'indicazione del capitolo (V). - P. 9: MIGNE, P. G., P. 508 ecc. Bisognava indicare il vol. 37 e, anziché la pagina, la colonna. - P. 12: « *Confessiones* (9, 6, 7) ». Leggere: (9, 6, 14). P. 33: « Conf. 9, 5 ». Leggere: (9, 12, 32).

Del Simonetti si cita solo (a p. 17) L'innologia ambrosiana; ma per discutere le opinioni di questo studioso sull'autenticità degli inni attribuiti ad Ambrogio bisognava consultare il lavoro in cui la questione è trattata di proposito (Studi sull'innologia popolare dei primi secoli, Atti Acc. Lincei, Memorie, VIII, IV, 6, 1952).

Degli errori di stampa rileviamo solo due, che rendono il testo inintelligibile. P. 52, VII, 12: invece di non si legga mox. - P. 134, VII, 13 tu non: leggere ut non.

NOTE AL TESTO DI EURIPIDE

Med. 853-55 ~ 863-65:

μή, πρὸς γονάτων σε πάντη πάντως ίχετεύομεν, τέχνα φονεύσης.

855

(οὐ δυνάση), παίδων ίχετᾶν πιτνόντων, τέγξαι χέρα φοινίαν τλάμονι θυμφ

865 τλάμο

853 φονεύσης Brunck: μὴ φονεύσης codd. 864 φοινίαν *l*: φοίνιον L: φόνιον P: φονίαν AVB 865 τλάμονι LP: τλήμονι AVB.

Sono del Murray testo e apparato: quest'ultimo deve essere integrato, al v. 865, con τλάμο]νί τε θ. tramandato da un papiro del III sec. a. C. ¹. Il Page, nel suo noto commento alla Medea (ed. 1952), dice in apparato: « fortasse 855 τεχνα μη φονευσης, hic (φοινίφ) τλαμονι τε θυμφ habuit Π ³ ». Una soluzione di questo genere pare molto interessante, soprattutto perché salverebbe nella strofe μὴ, che non può essere espunto. Tuttavia per una responsione perfetta proporrei di spostare μὴ davanti a τέχνα, ottenendo così, anche nella strofe, un reiziano docmiaco euripideo, come lo chiama Gentili (Metr. arc. p. 147 e Metr. gr. p. 147; altri esempi in C. Prato, I Canti di Aristofane, Roma 1962, p. 267). Per la ripresa della negazione, anche a più breve distanza, cf., nella stessa tragedia, v. 1056 μὴ δῆτα, θυμέ, μὴ σύ γ' ἐργάση τάδε e Alc. 275 sq.

Or. 812-813 ~ 824-825:

δπότε χρυσείας ἔρις ἀρνὸς δη λυθε Τανταλίδαις

κακοφρόνων τ' ἀνδρῶν παρανοία. 825 θανάτου γὰρ ἀμφὶ φόβφ

Il Murray, di cui è stato riportato qui il testo, avverte in apparato, a proposito di 813: « metrum v. antistrophico non respondet »: infatti, mentre nella strofe si ha un hemiepes, nell'antistrofe vi è un prosodiaco (00-0-00-). I vecchi editori (Canter, Musgrave, Barnes) avevano mantenuto il testo tràdito, indifferenti alla responsione impura; Hermann (Elem.,

¹ Cf. Études de Papyrologie, III, 1936, pp. 52 sqq. ed. N. Lewis.

p. 548) proponeva υπερ ηλθε e spezzava i versi ad αρ- e a παρανοί-, ottenendo così dei dimetri coriambici, col primo coriambo libero. Se non la divisione delle parole, la integrazione υπερ del grande filologo era destinata ad avere fortuna, tanto che anche l'ultimo editore dell'Oreste, F. Chapoutier, l'ha accolta nel suo testo. Meno fortuna ebbe la congettura di Weil περιηλθε e ancor meno, giustamente, numerose altre: ἐπόρουσε Christ, ήλυθεν έν F. Heinisch, ὕπερ ἀρνὸς/ ἔρις ήλυθε Nauck. Il Wilamowitz (Griech. Vers., p. 210), cui la responsione risultante dal testo tràdito sembrava rara, rimpiangeva la mancanza di una parola come ἐπήγαγε al posto di ηλυθε: fra tutte le proposte, comunque, preferiva quella del Fritzsche ἔρις ἀρνός, ἔρις ἦλθε. Lo Schroeder rimediava leggendo: άρ-νὸς ἡλυθε(ν) Τανταλίδαις. Il Paley aveva preferito rispettare ἡλυθε, trovando più plausibile l'intervento sull'antistrofe, come aveva fatto Kirchhoff, il quale aveva ritenuto θανάτου una glossa a φόβφ e in sua vece aveva avanzato δεινά γάρ ά. φ. (King si era limitato, con Triclinio, a correggere γὰρ in δ', riscotendo l'approvazione di altri, fra cui Porson). A mio parere, la correzione più semplice, non soltanto dal punto di vista metrico, ma anche, e soprattutto, dell'usus scribendi dei poeti tragici, è εἰσήλυθε: cf. Soph. O. C. 373 εἰσῆλθε τοῖν τρὶς ἀθλίοιν ἔρις κακή 1 , Eur. Cycl. 411 εἰσῆλθε μοί τι θεῖον, Or. 1323-24 ἀλλά μοι φόβος τις εἰσήλυθε. Per quanto concerne la metrica, nella strofe risulta un normale prosodiaco saffico, che corrisponde a un prosodiaco dell'antistrofe, d'un tipo meno comune, qui, probabilmente, sentito come una forma di dimetro libero: una responsione di tal fatta troverebbe conferma, se il testo tràdito è sano, in Hel. 1338~1354 dove a un dimetro coriambico risponde ἐπύρωσας ἐν θαλάμοις, cioè συ-σ-σ-σ-

Per la caduta di εἰς, ἐς nei composti cf., per la tradizione ms. euripidea, Med. 1099 δρῶ $AVB\Sigma$, ἐσορῶ LP; El. 1242 ἐσείδομεν Victorius, εἴδομεν LP; Tr. 991 εἰσιδοῦσα P, ἰδοῦσα V; Phoen. 615 ἰδεῖν P, εἰσιδεῖν cett. codd.

Iph. A. 21 sqq.:

Αγ. τοῦ δέ γ'ἐστὶν τὸ καλὸν σφαλερόν, καὶ τὸ φιλότιμον γλυκὸ μέν, λυπεῖ δὲ προσιστάμενον.

In sostituzione del tràdito φιλότιμον, metricamente intollerabile, il Nauck propose πρότιμον, che ebbe il consenso dei successivi editori, compreso il Murray. Τό τε φιλότιμον aveva precedentemente suggerito il Markland, approvato dal Musgrave e dal Matthiae; per l'espunzione s'era pronunciato il Bothe; mutilo era parso il passo al Kirchhoff. Lasciamo da parte queste ipotesi (tra l'altro, quella di Markland ha il difetto di intro-

¹ Cf. Jebb ad l.: « The dat. after stoηλθε is strictly a dat. of the person interested, but was perh. influenced by the analogy of the dat. in παρέστη μοι 'it occured to me' and the like ».

durre la soluzione proceleusmatica, eccezionale nei tragici) ed esaminiamo la correzione del Nauck.

Innanzitutto bisogna subito dire che πρότιμος è voce sconosciuta ai poeti, in secondo luogo, che il suo significato mal si adatta al nostro contesto. dove appunto si richiede ... τὸ φιλότιμον, cioè « le cariche » « l'ambizione » « gli onori » in contrasto con l'ideale del λάθε βιώσας, di cui si fa portavoce Agamennone dinanzi al vecchio servo, e che era caro anche ad Euripide (cf. Med. 122 sqq.; Hipp. 1019 sqq.). Φιλότιμος è usato dal nostro poeta una volta nelle Fenicie (v. 567), un'altra nelle Supplici (v. 907), poi tre volte nell'Ifigenia in Aulide (vv. 342 e 385, dove è sostantivato, e 520), secondo un gusto proprio di Euripide, che talora ama ripetere più volte in una stessa tragedia un vocabolo del tutto ignorato nelle altre (cf. I. Smereka, Studia euripidea, Leopoli 1936, vol. I p. 143). Ora appunto nei due passi dove φιλότιμος è sostantivato, il significato è quello stesso che, come si diceva, è richiesto nel nostro prologo. Φιλότιμον dunque, è necessario: per conservarlo si sacrificherà l'articolo, come facevano Markland e Monk, il quale ultimo rinviava opportunamente ad El. 1351 sag. οίσιν δ' όσιον (i. e. τὸ όσιον) καὶ τὸ δίκαιον | Φίλον ἐν βιότφ...

Nel caso in questione poi, l'ellissi dell'articolo, che nell'espressione di concetti astratti è abbastanza nota ai prosatori, specialmente a Platone (cf. Kühner - Gerth I, p. 608), ma è già attestata in Esiodo e in Eschilo, come ha mostrato Snell', sarà stata favorita dalla ripetizione di esso articolo in due versi di seguito (τὸ καλόν, vv. 20-21).

ibid. 72:

... ώς δ μῦθος 'Αργείων ἔχει

'Apyelwy è tramandato da Clem. Alex., Paed. III, 2 e gli editori, dal Kirchhoff al Wecklein, al Nauck, al Murray l'hanno preferito ad ἀνθρώπων dei codici. A torto, credo, perché, come osservava bene già Klotz, se si doveva nominare un popolo determinato, questo era semmai quello dei Frigi, compatrioti di Paride, non degli Argivi o dei Greci in genere. Con il tràdito ἀνθρώπων, invece, la frase assume un valore più largo: « come racconta il mito (degli uomini) », e, forse, vi si potrebbe scorgere la sfumatura ironica del poeta razionalista, che non risparmiò critiche o riserve al mito (cf. Hel. 21; Iph. A. 794 e P. Decharme, Euripide et l'esprit de son théâtre, Paris 1893, p. 64 sqq.). Quanto all'uso pleonastico di ἀνθρώπων, esso non è ignoto ad Euripide: cf. Hel. 1157 κατ' ἀνθρώπων πόλεις, cioè, semplic., « nelle città »; Suppl. 312 ἀνθρώπων πόλεις, ed è

^{1 «} Là dove noi diciamo « il » giusto, egli (= Esiodo) dice δίκαιον, « giusto », senza articolo (Op. e Gior. 226)... Nella poesia più tarda l'articolo generale si afferma un po' alla volta. La tragedia però lo conosce fin dagli inizi davanti all'aggettivo sostantivato, in particolare davanti all'aggettivo che designa un valore; ma Eschilo non lo usa ancora con gli astratti » (La cultura greca e le origini del pensiero europeo (tr. it.), Torino 1951, p. 260).

comune alla lingua latina, che, com'è noto, lo accoglie per ragioni di precisione e di concretezza: cf. Cic. Brut. 2, 7 aut errore h o m i n u m aut timore « per errore o per timore ».

ibid. 546-47:

γαλανεία χρησάμενοι μανιάδων οἴστρων, ὅθι δη...

Μανιάδων è correzione adottata dal Wecklein e accettata nel testo del Murray; altri proposero altre congetture: μέλομεν Canter, μαινόμενοι Barnes, μαινόμεθ Markland, γέμομεν Musgrave, μελομένων Hermann, μαινολῶν Nauck ecc. Solo il Reiske e il Klotz avevano risolto il tràdito μαινόμεν' in μαινομένων, ma la loro ipotesi non ebbe fortuna, se non compare neppure nell'apparato dell'edizione oxoniense. Tuttavia sembra questa ancora la via migliore: evidentemente la lezione di LP risale a un μαινομέν, dove il compendio usato per la desinenza del gen. plur. fu inteso come semplice apostrofe. Né il senso né la metrica si oppongono a tale interpretazione: μαινομένων ha lo stesso valore di μανιάδων, come si può vedere, ad es., da Eur. Her. F. 1189 μαινομένφ πιτύλφ πλαγχθείς; per quanto riguarda la metrica, nella strofe si avrebbe -uu- -uu-, nell'antistrofe -000- con una irregolarità di responsione che non stupisce in una serie di liberissimi dimetri: lo stesso schema di 547 ritorna al v. 574 βουκόλος ἀργένναις ἐτράφης e una responsione ancor più libera è ai vv. 554~569, dove un enoplio dell'antistrofe corrisponde a un normale dimetro coriambico della strofe.

ibid. 589:

[ές] Τροίας πέργαμα....

L'espunzione del Bothe, accolta dal Murray, obbliga a supporre una corruzione più larga del testo, il cui senso rimane sospeso. Ma per questo verso almeno, che fa parte di un epodo tormentatissimo dal punto di vista testuale, non sembra necessario ricorrere a così drastico rimedio. Basta la facile trasposizione operata a suo tempo dal Blomfield èς πέργαμα Τροίας, con cui si ottiene un reiziano di 6 sillabe, analogo ai due precedenti: v. 578 μιμήματα πνείων e 581 ἄ σ' Έλλάδα πέμπει. Per l'associazione di alcmanio e reiziano cf. Eur. El. 141-2, Hel. 164-6; Arist. Ran. 814-5.

And the Supplemental State of the State of t

CARLO PRATO

L'APOCOLOCYNTOSIS SENECANA E LA PRIMA BUCOLICA DI CALPURNIO

Un illustre studioso di poesia bucolica latina, J. Hubaux, si occupava ripetutamente — ora son trascorsi tre decenni e più — della prima ecloga calpurniana (cfr. « Revue Belge de Philologie et d'Histoire », 1927, pp. 603 sgg.; « Mélanges Paul Thomas », Bruges 1930, pp. 454 sgg.; Les thèmes bucoliques dans la poésie latine, « Mémoires de l'Académie Royale de Belgique », Bruxelles 1930, p. 194) e sosteneva la tesi che l'esordio del componimento calpurniano non fosse originariamente così come noi ora l'abbiamo, e cioè:

Nondum solis equos declinis mitigat aestas, quamvis et madidis incumbant prela racemis et spument rauco ferventia musta susurro. Cernis ut ecce pater quas tradidit, Ornyte, vaccae molle sub hirsuta latus explicuere genista?

(vv. 1-5)

Per l'Hubaux l'ecloga tramandata come prima avrebbe inizio precisamente con il v. 4 (Cernis ut ecce pater quas tradidit, Ornyte, vaccae), mentre i primi tre versi apparterrebbero ad un'altra ecloga ora perduta, della quale essi non sarebbero che un piccolo residuo. A sostenere ciò l'Hubaux è condotto dalla considerazione che nei poeti bucolici latini il primo verso dei vari componimenti contiene canonicamente uno o più nomi di personaggi appartenenti alla tradizione poetica pastorale. L'esordio della prima ecloga calpurniana, così come è tramandato, sarebbe una eccezione. Inoltre - sempre secondo l'illustre studioso - non si saprebbe bene a quale interlocutore debbano essere attribuiti i primi tre versi Nondum... susurro. Infine per l'Hubaux ci sarebbe una contraddizione tra il contenuto dei primi tre versi e ciò che è detto dopo. Infatti egli scrive: « En effet, dans ces trois vers, nous apprenons que quelqu'un (on ne nous dit ni qui il est, ni à qui il s'adresse), voit les pressoirs brouer les grappes, et entend le vin bouillonner dans les cuves. Il est donc dans les environs d'un vignoble et non loin d'une villa. Mais, dans les vers suivants, nous voyons que la scène se passe à la lisière d'un bois, où deux frères... sont occupés à garder leurs vaches... Voilà, d'après moi, le vrai début de l'Eglogue I. Ornytus ne répond rien au sujet du pressage des raisins, pour la simple raison que personne ne lui en a parlé » (cfr. « Mélanges » cit., p. 455).

Nella sua recente edizione del Panegirico di Calpurnio Pisone, di Calpurnio Siculo e dei Carmina Einsidlensia, R. Verdière (T. Calpurnii Siculi De laude Pisonis et Bucolica et M. Annaei Lucani De laude Caesaris, edi-

tion, traduction et commentaire par R. Verdière, « Collection Latomus » vol. XIX, Berchem - Bruxelles 1954), non accettando la tesi dell'Hubaux (cfr. p. 33 n. 1 dell'ediz. ora cit.), attribuisce sì i tre versi Nondum... susurro alla prima Bucolica, ma ritiene tuttavia che essi non costituiscano l'inizio vero e proprio del componimento stesso. Per il Verdière l'esordio dell'ecloga sarebbe stato costituito da un gruppo di versi (nove) a noi non giunto. Così annota l'editore in apparato: « v. 1-9 librarii incuria cecidisse puto ».

Ma un confronto tra l'*Apocolocyntosis* e la prima *Bucolica* calpurniana ci permette forse di veder più chiaro nella questione e di respingere conseguentemente la tesi dell'Hubaux da una parte (il che già ebbi modo di delibare in « Annali delle Facoltà di Lettere-Filosofia e Magistero », Università di Cagliari 1960, pp. 143 sg.), e quella del Verdière dall'altra.

Tra l'operetta senecana e l'ecloga calpurniana ci sono dei motivi in comune. Nell'*Apocolocyntosis*, ad un certo punto, con linguaggio ricercatamente elevato, si tesse l'elogio del giovane Nerone. Lachesi fa scorrere il filo della vita di Nerone; quel filo di lana si muta in filo d'oro:

mutatur vilis pretioso lana metallo, aurea formoso descendunt saecula filo. Nec modus est illis; felicia vellera ducunt et gaudent implere manus: sunt dulcia pensa.

Quindi intona il suo canto Apollo:

« ne demite, Parcae »
Phoebus ait « vincat mortalis tempora vitae
ille mihi similis vultu similisque decore
nec cantu nec voce minor. felicia lassis
saecula praestabit legumque silentia rumpet.
Qualis discutiens fugientia Lucifer astra
aut qualis surgit redeutibus Hesperus astris,
qualis, cum primum tenebris Aurora solutis
induxit rubicunda diem, Sol aspicit orbem
lucidus et primos a carcere concitat axes:
talis Caesar adest, talem iam Roma Neronem
aspiciet, flagrat nitidus fulgore remisso
vultus at adfuso cervix formosa capillo ».

(c. 4, vv. 20-32)

Il vaticinium Fauni della prima ecloga calpurniana è tutta un'esaltazione dell'imperatore, e spunti e movenze di esso riconducono all'elogio senecano. Già il motivo stesso delle lodi pronunciate sotto forma di vaticinio da una divinità non può non richiamarci alla mente il fatto che anche in Seneca l'esaltazione di Nerone non è che un vaticinio di Apollo. Questo

dio — è detto nello scritto senecano — gaudet futuris (c. 4, 1, v. 15), e Fauno, in Calpurnio, dichiara:

haec populis ventura cano — iuvat arbore sacra laeta patefactis incidere carmina fatis —.

(vv. 43-44)

Così i motivi dei vv. 51 (aurea saecura cum pace renascitur aetas) e 53-54 (iuvenemque beata sequuntur saecula) ci riconducono ai due temi senecani felicia lassis saecula praestabit e aurea formoso descendunt saecula filo. E il motivo senecano legumque silentia rumpet lo ritroviamo ancora nel vaticinio di Fauno presso Calpurnio:

sed legibus omne reductis
ius aderit moremque fori vultumque priorem
reddet et adflictum melior deus auferet aevum.

(vv. 80-82)

Ma nell'*Apocolocyntosis* il motivo della morte di Claudio e dell'avvento di Nerone al principato è connesso con il tema dell'autunno (ché, si ricordi, la morte di Claudio avvenne il 13 ottobre dell'anno 54), del quale si parla esplicitamente:

iam Phoebus breviore via contraxerat ortum lucis et obscuri crescebant tempora Somni, iamque suum victrix augebat Cynthia regnum et deformis Hiemps gratos carpebat honores divitis Autumni iussoque senescere Baccho carpebat raras serus vindemitor uvas.

Puto magis intellegi, si dixero: mensis erat October, dies III Idus Octobris (c. 2, 1-2).

Il tema dell'autunno lo ritroviamo in Calpurnio Siculo, e proprio nei versi che l'Hubaux stacca dal resto dell'ecloga:

Nondum solis equos declinis mitigat aestas, quamvis et madidis incumbant prela racemis et spument rauco ferventia musta susurro.

Anche in Calpurnio Siculo, come in Seneca, con il motivo dell'autunno è associato quello della vendemmia. L'unica differenza tra l'uno e l'altro testo sta nel fatto che da una parte (in Seneca), specialmente negli ultimi tre versi si passa ad una rappresentazione piuttosto preinvernale imposta dal dato cronologico della morte di Claudio; mentre, al contrario, dall'altra (in Calpurnio) si insiste maggiormente sul tema della calura ancora tipicamente estiva. La differenza può essere agevolmente spiegata, se teniamo presente che il motivo della calura è topico e quasi necessario nella tradizione

poetica pastorale: in questa pressoché costantemente i personaggi ricercano la frescura dell'ombra per trovarvi un po' di refrigerio mentre arde la canicola. Inoltre il motivo calpurniano della calura è bene in funzione del tema del vaticinium Fauni. Infatti i due fratelli Coridone e Ornito, proprio a causa della calura progettano di recarsi a godere l'ombra ristoratrice di un bosco, dove immediatamente scopriranno, inciso sulla corteccia di un albero, il vaticinio di Fauno. Comunque, a parte questo particolare, la presenza dei due motivi della stagione e della vendemmia sia presso Seneca che presso Calpurnio è indubbio: ma per questo Seneca deve riferirsi a una vendemmia tardiva, Calpurnio a una vendemmia precoce come è quella della sua Sicilia. Queste considerazioni comportano che si postuli, a proposito di Seneca e di Calpurnio, una dipendenza dell'uno dall'altro o da una tradizione comune. Altrove però (in « Annali » cit., pp. 149 sg.; cfr. anche C. Torelli, in « Athenaeum », 1914, pp. 117 sgg) ho parlato di una dipendenza del testo calpurniano da quello senecano: e in realtà sembra meno probabile in ogni caso che Seneca possa dipendere da Calpurnio, un modesto poeta. L'esame, perciò, dei motivi comuni ad ambedue i testi mi indurrebbe a concludere che il testo calpurniano contenga dei veri e propri sviluppi di ciò che è certo più succintamente detto presso Seneca, piuttosto che a vedere in Seneca un compendiatore del poeta bucolico. Vero è che anche descrizioni della stagione, come le altre dell'alba e del tramonto, dovevano rientrare in quelle ἐκφράσεις di maniera, comunissime e banali, a cui, già prima di Seneca, aveva rivolto la sua ironia Orazio, Ars p., 14-18 (su questo vedi ora anche V. Tandoi, in « Ann. Sc. Norm. Pisa », 1962, pp. 116 sgg): tuttavia le analogie fra Calpurnio e Seneca non si limitano al tema dell'autunno.

Ma se si accetta questa dipendenza dell'ecloga calpurniana dallo scritto senecano sulla base del tema dell'avvento al trono di Nerone, diventa indissolubile, mercé la connessione dello stesso tema neroniano con il motivo dell'autunno, l'unione dei primi tre versi con il resto dell'ecloga.

Inoltre, dal punto di vista stilistico, un esordio come Cernis ut ecce pater quas tradidit, Ornyte, vaccae sembra veramente dei più bruschi. Al contrario, quanto è detto nei due versi Cernis... genista sembra proprio condizionato e come preparato da ciò che è stato detto nei tre versi precedenti. Il motivo della calura afosa e intollerabile con tutta naturalezza introduce il motivo del riposo delle vacche sub hirsuta genista e quindi la proposta, che Coridone rivolge al fratello, di andare ambedue a trovare refrigerio sotto una qualche ombra. E, date queste considerazioni, i primi tre versi possono senz'altro, assieme ai quattro seguenti, appartenere come battuta a Coridone.

È vero che nella tradizione manoscritta e nelle edizioni c'è incertezza circa l'attribuzione dei primi tre versi, i quali appunto vengono dati come battuta ora di Coridone, ora di Ornito. Ma c'è da notare che mentre alcuni dei deteriores attribuiscono quei versi a Ornito, i potiores G (Gaddianus pl. 90, 12 inf.), P (Parisinus 8049), A (lezioni del codice germanico di Taddeo Ugoleto riportate dall'Angelio nel margine del Riccardianus 636)

— per l'importanza di queste fonti manoscritte cfr. la prefazione di C. Giarratano nell'edizione delle *Bucoliche* di Calpurnio e Nemesiano del « Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum », III ed. 1951 — li attribuiscono invece proprio a Coridone.

Del resto, facendo dei vv. 1-3 e 4-7 un'unica battuta di Coridone anziché di Ornito, notiamo che il dialogo nell'intera ecloga si svilupperebbe in modo tale, che a ciascuno dei due interlocutori apparterrebbe uno stesso

numero (cinque) di battute.

Non vedrei poi una contraddizione tra i primi tre versi e i versi seguenti, tra il fatto che quelli, per il motivo dell'uva che viene pigiata, ci portano « dans les environs d'un vignoble et non loin d'une villa » — come scrive l'Hubaux —, e il fatto che questi aprano dinanzi a noi la scena di un bosco, che poteva sempre essere non troppo lontano dalla villa. Le parole di Ornito: hoc potius... nemus, antra petamus ista lasciano bene intendere che il bosco è ben separato, anche se rimane nelle vicinanze. E, in definitiva, deve immaginarsi che mentre si svolge il dialogo tra Coridone e Ornito, fino al v. 27, avviene uno spostamento dei due pastori in direzione del bosco. Infatti al v. 28, all'inizio di una battuta di Ornito, apprendiamo che i due fratelli hanno proprio raggiunto l'ombra del bosco:

Et iam captatae pariter successimus umbrae.

Nulla Ornito risponde « au sujet — come scrive l'Hubaux – pressage des raisins » non per il fatto che « personne ne lui en a parlé », ma per la semplice ragione che nessuno ha specificamente avviato la conversazione sul tema della spremitura dell'uva, mentre, al contrario, Coridone ha con tutta evidenza cominciato a discorrere della calura bruciante del sole e dell'opportunità di trovare un po' di refrigerio nell'ombra. Facendo menzione dell'ammostatura che si sta effettuando, Coridone ha un solo scopo: quello di dire che è ormai l'autunno. In sostanza dunque, Coridone vuol dire precisamente questo: « Sebbene si sia ormai in tempo di vendemmia, siamo ancora angustiati dalla calura bruciante di un sole tipicamente estivo. Perché, o Ornito, non ci rechiamo in un luogo ombroso? ». Dato un siffatto esordio da parte di Coridone, è naturale che la risposta dell'altro personaggio sia determinata proprio dal motivo della calura e della richiesta di ricercare un fresco luogo d'ombra. Sono dunque perfettamente logiche, e bene in armonia con i versi precedenti (compresi i vv. 1-3), le parole di Ornito:

Hoc potius, frater Corydon, nemus, antra petamus ista patris Fauni, graciles ubi pinea denset silva comas rapidoque caput levat obvia soli, bullantes ubi fagus aquas radice sub ipsa protegit et ramis errantibus implicat umbras.

(vv. 8-12)

Rimane l'osservazione che nella tradizione pastorale latina la menzione, nell'ambito del primo verso di ogni ecloga, di uno o più nomi propri appartenenti al γένος bucolico sia cosa canonica. Ma di contro a questa si può fare un'altra osservazione, ed è che nella poesia bucolica greca non mancano esempi di primi versi di idilli privi della menzione di uno o più nomi propri pastorali. Per esempio, proprio in Teocrito, il primo verso del primo idillio è questo:

Αδύ τι τὸ ψιθύρισμα καὶ ά πίτυς αἰπολε τήνα,

e solo il quinto inizia così:

Αξγες έμαί, τῆνον τὸν ποιμένα τὸν Σιβαρίταν φεύγετε τὸν Λάκωνα.

E si noti che Teocrito è presente in Calpurnio: anzi questi, nella sua prima ecloga, ha come esemplare proprio lo stesso primo idillio teocriteo (su ciò si veda F. Fritzsche, *De Calpurnii Eclogis I-III*, Schwerin i. M. 1903, e partic. cfr. le pp. 3-6).

Del resto nello stesso primo verso della sesta ecloga di Virgilio, Prima Syracosio dignata est ludere versu

— a meno che non si voglia infirmare questa osservazione con il richiamare l'attenzione sul fatto che la sesta bucolica virgiliana non sia, come la prima calpurniana, dialogata, mentre le varie ecloghe dialogate contengono tutte, eccettuata la prima di Calpurnio, uno o più nomi propri nel primo verso — non c'è alcun nome di personaggio appartenente all'ambiente pastorale.

Dunque neanche quest'ultimo argomento può seriamente confortare la tesi della separazione dei vv. 1-3 dal resto della prima ecloga calpurniana.

In conclusione, date tutte queste considerazioni, la tesi dell'Hubaux

non sembra sufficientemente provata.

Ma il confronto tra l'Apocolocyntosis e la Bucolica di Calpurnio tramandata come prima ci consente — secondo quanto più sopra accennavo — di dire qualcosa anche nei confronti della lacuna di nove versi dal Verdière segnata all'inizio della stessa ecloga calpurniana contenente l'en-

comio neroniano, prima dei vv. 1-3 Nondum... susurro.

L'edizione del Verdière è costituita in modo tale che su ogni pagina del testo — a partire dal Panegirico di Calpurnio Pisone (che l'editore attribuisce a Calpurnio Siculo) fino al secondo dei Carmina Einsidlensia (che dal Vedière sono attribuiti a Lucano) — sono stampati sistematicamente diciotto versi. Il fatto è che il Verdière crede di aver scoperto che l'intera opera di Calpurnio Siculo (appunto il Panegirico e le sette Bucoliche) e i due estratti bucolici di Einsideln (che l'editore, sulle orme di A. Maciejczyk, De Carminum Einsidlensium tempore et auctore, Greifswald 1907, pp. 27 e 31, e di L. Herrmann, « Mélanges P. Thomas », Bruges 1930, pp. 432 sgg., identifica con le Laudes Neronis di Lucano [cfr.

le Vitae Lucani di Suetonio, 1. 3 Rostagni e di Vacca, 11. 40-41 Rostagni]), obbediscano, tenuto conto delle lacune, alla nota « Legge dei diciotto versi » di L. Herrmann (cfr. ed. cit., pp. 86-87). E perciò, nel quadro generale di questa costituzione della sua edizione, il Verdière pone, tra le altre, una lacuna complessivamente di diciotto versi, di cui nove sarebbero caduti alla fine, cioè dopo il v. 261, del Panegirico di Calpurnio Pisone (in apparato egli annota: « v. 262-270 librarii incuria cecidisse puto »), e nove all'inizio, prima del v. 1 Nondum Solis equos..., della prima Bucolica calpurniana, che al Panegirico immediatamente segue nell'edizione del Verdière (e in apparato è annotato: « v. 1-9 librarii incuria cecidisse puto »). Cioè le due lacune si corrisponderebbero perfettamente, nel senso che la presunta caduta dei primi nove versi dell'ecloga sarebbe connessa con la presunta caduta degli ultimi nove versi del Panegirico.

Intanto c'è da notare che il Verdière non accetta la tesi dell'Hubaux della separazione dei vv. 1-3 dal resto dell'ecloga prima e della loro appartenenza ad un altro, ora perduto, componimento bucolico calpurniano; ma è naturale che chi segua la tesi stessa del Verdière non si senta di rigettare l'argomento hubauxiano « del primo verso », dal momento che ai fini di una collocazione di una lacuna subito prima del v. 1 della I Bucolica di Calpurnio fa buon giuoco il considerare quello stesso v. 1 — data l'assenza in esso di uno o più nomi propri del genere pastorale — come non iniziale. Ed infatti così scrive il Verdière (ed. cit., p. 33 n. 1): « Tout

au plus peut-on être troublé, comme M. Hubaux, par le fait que la bucolique commence sans que le premier vers contienne le nom d'un des personnages ». Senonché si è già visto quanto debole sia questo stesso argo-

mento.

Ma poi proprio la connessione della prima Bucolica di Calpurnio con l'Apocolocyntosis senecana infirma la tesi della caduta dei nove versi iniziali dell'ecloga stessa. Se esaminiamo l'Apocolocyntosis, notiamo che il primo capitolo non è altro che il proemio dell'opera, una specie — se vogliamo — di prefazione, nella quale l'autore propone l'argomento della sua opera (cfr. 1, 1 Quid actum sit in caelo ante diem III idus Octobris anno novo, initio saeculi felicissimi, volo memoriae tradere) ed espone i criteri ai quali egli ha in animo di attenersi nel corso della trattazione (cfr. 1, 1 Nihil nec offensae nec gratiae dabitur. Haec ita vera si quis quaesiverit unde sciam, primum, si noluero, non respondebo. Quis coacturus est?... 1, 2 Si libuerit respondere, dicam quod mihi in buccam venerit: quis unquam ab historico iuratores exegit? Tamen, si necesse fuerit auctorem producere, quaerito ab eo qui Drusillam euntem in caelum vidit: idem Claudium vidisse se dicet iter facientem « non passibus aequis »... 1, 3 Ab hoc ego quae tum audivi, certa clara affero). La trattazione vera e propria ha inizio con il secondo capitolo, e — si noti bene: ciò è importante — la stessa trattazione ha come esordio proprio la parafrasi della stagione autunnale, nella quale si chiudeva il principato di Claudio e si apriva quello di Nerone. Si tratta proprio di quella evocazione della stagione autunnale

e di quel tema della vendemmia, di cui più sopra si è detto (cfr. 2, 1 Iam

Phoebus... serus vindemitor uvas).

La connessione dei motivi dell'autunno e della vendemmia con il tema dell'avvento al trono di Nerone e delle sue lodi, lo ritroviamo, come si è detto, nella prima Bucolica calpurniana. Ora proprio questo legame del componimento calpurniano con l'operetta di Seneca ci conforta a postulare che anche l'ecloga di Calpurnio abbia inizio, proprio come la trattazione senecana, con il brano dell'autunno e della vendemmia, e ad accettare i vv. 1-3 Nondum... susurro — secondo il dato della tradizione manoscritta — come l'esordio vero e proprio del componimento calpurniano.

Del resto c'è da fare un'altra considerazione. Si ricordi che i vv. 1-3 dell'ecloga calpurniana contengono, più o meno conciliato con il tema dell'autunno, il motivo della calura del sole, la quale è in funzione — come si è visto — dello sviluppo seguente del componimento. Orbene, nella tradizione bucolica con una certa frequenza accade che un'ecloga prenda spunto dal motivo della calura. Così questo, nella prima ecloga virgiliana, è naturalmente implicito nel motivo di Titiro che giace tranquillo all'ombra di un faggio:

Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi.

Analoga situazione si coglie all'inizio della quinta Bucolica di Virgilio:

Cur non, Mopse,

hic corylis mixtas inter consedimus ulmos?

E si rilegga l'esordio della quarta ecloga di Calpurnio Siculo, là dove Melibeo rivolge la parola a Coridone:

Quid tacitus, Corydon, vultuque subinde minaci quidve sub hac platano, quam garrulus astrepit umor, insueta statione sedes? iuvat umida forsan ripa levatque diem vicini spiritus amnis;

l'esordio della quinta:

Forte Micon senior Canthusque, Miconis alumnus, torrentem patula vitabant ilice solem;

l'esordio della terza di Nemesiano:

Nyctilus atque Micon nec non et pulcher Amyntas torrentem patula vitabant ilice solem;

e, infine, l'esordio della quarta di questo stesso ultimo poeta:

Populea Lycidas nec non et Mopsus in umbra, pastores, calamis et versu doctus uterque nec triviale sonans, proprios cantabat amores.

Dunque anche questi vari spunti della tradizione poetica pastorale ci confortano nell'accettare i vv. 1-3 come esordio vero e proprio della prima ecloga di Calpurnio.

In conclusione, per quanto riguarda la prima Bucolica calpurniana, non resta altro — è questa la cosa più legittima — che tornare al dato

della tradizione manoscritta ed accoglierlo senz'altro.

Bruno Luiselli

DUE NOTE PLINIANE

PLIN., Ep. X, 77,2

In Epist. X, 77 Plinio il Giovane elogia l'invio a Bisanzio di un centurione legionario e fa a Traiano la stessa richiesta per la città di Giuliopoli, giustificandola con la posizione ai confini della Bitinia, che la rende appunto città di passaggio plurimis per eam (Bithyniam) commeantibus; sicché, nonostante la sua piccolezza, onera maxima sustinet tantoque graviores iniurias quanto est infirmior patitur. È interpretazione comune che questi onera maxima sostenuti dalla città siano i gravosi diritti doganali sulle merci in transito (portoria), che le città di confine dovevano pagare ai pubblicani, che non di rado le sottoponevano a delle esazioni vessatorie (iniuriae) tanto più gravi quanto più le città erano indifese. Le iniuriae diventano quindi una conseguenza immediata degli onera; solo che, così interpretando, non si capirebbe l'utilità dell'intervento di un centurione con i suoi legionari, i quali non avevano alcun potere di ingerirsi nelle faccende dei pubblicani. Già lo Hardy, perciò, distinse nettamente gli onera dalle iniuriae, annotando testualmente (p. 188): « These injuries are not due to the publicani, against whom the centurion would have no means of protecting the town, but to the disturbances arising from the number of strangers passing through it ». Ma anche così, cioè distinti dalle iniuriae, questi onera fiscali restano un particolare che stride col resto; ché è come se Plinio dicesse: « poiché pagano troppe tasse, siano almeno liberati dai fastidi procurati loro dai forestieri ». Non avrebbe dovuto, invece, il governatore della provincia intervenire personalmente, entro i limiti dei suoi poteri, se questi onera maxima erano ingiusti? Sicché a me pare che qui, oltre l'evidente forzatura logica, non si tenga conto di un tipico atteggiamento dello stile di Plinio, attenuato di molto, è vero, nel decimo libro delle lettere, in cui l'urgere delle res impone, nei messaggi al principe, uno stile più asciutto, spoglio delle raffinatezze tipiche del curatius scribere; ma il letterato non è mai in Plinio totalmente bandito (egli è il « patito » della letteratura) e fa capolino quando meno te l'aspetti. Orbene, uno dei suoi vezzi stilistici, che è in fondo una ridondanza di gusto prettamente ciceroniano,

consiste nella ripresa di una parola o di un'espressione ribadita con sinonimi e talora variata con l'aggiunta di qualche particolare. Di questa tecnica il Panegirico offre una larghissima messe di esempi: soltanto in 1,5 palam rinforza coram, electus ribadisce, variandolo, repertus, altaria insiste sul concetto che è già in aras, praesens rinforza manifestus, sidera puntualizza caelum. Orbene, per me onera sono non già le « gravezze fiscali », ma « le difficoltà, i disagi, le angustie » (nel senso di « difficulty of any kind » onus è assai frequente in Cicerone: numerosi gli esempi nel Lewis-Short) subite ad opera dei forestieri in mancanza di una forza di polizia capace di proteggere la cittadinanza. E Plinio insiste sul concetto: tantoque graviores iniurias quantoque est infirmior patitur. L'enclitica -que è un legame strettissimo con quanto precede, iniuriae ripete sostanzialmente, ribadendolo, onera, come patitur richiama sustinet: la variatio è solo in tanto graviores quanto... infirmior, ma nel primo membro della correlazione graviores riprende indubbiamente maxima. La traduzione è perciò questa: « ... la cui città, sebbene piccolissima, sopporta grandissimi disagi e patisce soprusi tanto più gravi quanto più è debole ».

TRAIAN. in PLIN. Ep. X, 78,1

Nella risposta alla lettera precedente Traiano, che non ritiene opportuno l'invio anche a Giuliopoli di un centurione, ma si affida allo zelo del suo legato perché non si verifichino atti d'indisciplina (che c'entrerebbero, perciò, le tasse e i pubblicani?), incomincia col porre in rilievo la particolare situazione di Bisanzio (confluente undique in eam commeantium turba), che ha indotto anche i suoi predecessori a prendere misure particolari; di conseguenza: bonoribus eius praesidio centurionis legionarii consulendum habuerimus. Questa la concorde lezione delle varie edizioni (manca, come si sa, un manoscritto completo del X libro), che lascia a dire il vero perplessi sul valore da dare a honoribus. Il Thesaurus registra l'espressione nel vol. VI, (3), col. 2929,4 con honor nell'accezione di gloria, laus, dignitas se pure usu latiore, come in Hor. Carm. I, 12, 20: proximos illi tamen occupabit / Pallas bonores: un significato che, a dire il vero, non convince. Il Durry intende « privilegi »: ma quali ? E chi ne ha parlato ? L'Hutchinson traduce « magistrati », e anche l'Hardy parla di « magistrates » nella esposizione della lettera che egli fa di solito precedere al commento. Ma questo uso metonimico di honor (« persona rivestita di una carica ») è dotto e poetico insieme (Lucan., II, 19; Stat., Silv. I, 2, 233; Achill. I, 798; Iuven. I, 110 e 117; Ven. Fort., Carm. I, 5, 10 e VI, 5, 38; al plurale solo in Ven. Fort. Mart., II, 69): una stonatura, quindi, sarebbe la sua presenza in un contesto prettamente burocratico, com'è la risposta di Traiano a Plinio. E allora? Anzitutto un'osservazione di carattere generale: Traiano nelle sue risposte, nette e precise, si rifà subito alla richiesta di Plinio riportandone spesso ad litteram le parole: Plinio (6,2): Rogo... tribuas Alexandrinam civitatem; Traiano (7): Civitatem Alexandrinam...;

Plinio (17^b,2): Dispice... an necessarium putes mittere huc mensorem Traiano (18,2): Mensores vix etiam...; Plinio (19): rogo... custodias de beam; Traiano (20): nihil opus est... ad continendas custodias; Plinic (23,1): Prusenses... balineum habent...; Traiano (24): Si instructio novi balinei... e innumerevoli altri esempi. E nemmeno nel nostro caso mi sembra che le cose stiano diversamente: il pliniano dispice an... consulendum putes è richiamato da consulendum habuerimus; plurimis per eam commeantibus da confluente undique in eam commeantium turba; anche tantoque graviores... è ripreso nel suo andamento stilistico-sintattico da plures... tanto magis eadem requirent quanto infirmiores erunt (in Plinio: quanto est infirmior); e che le iniuriae di cui parla Plinio siano le violenze commesse dai forestieri (e non già le vessazioni dei pubblicani) lo conferma pure la risposta di Traiano: sarà lo zelo di Plinio che dovrà fare in modo che i Giuliopolitani ne sint obuoxii iniuriis, punendo i responsabili, denunciando i militari ai loro superiori e i cittadini romani direttamente al principe. Resta honoribus: non chiaro nel senso oltre che presenza sospetta per la mancanza di riferimento a qualunque elemento della lettera di Plinio. A questo punto mi pare che sia l'esame interno di questa lettera che il richiamo alla struttura stilistica comune alle risposte di Traiano, non solo ci permettano di sospettare che honoribus non sia la lezione genuina, ma che quest'ultima ci suggeriscano con la massima chiarezza. Plinio chiede che Traiano ponga riparo agli onera maxima, cioè ai grandissimi disagi patiti dai Giuliopolitani, più gravi di quelli di Bisanzio perché più debole la città; Traiano risponde che la particolare situazione di Bisanzio lo ha spinto, secondo l'esempio dei suoi predecessori, a provvedere oneribus eius (« alle sue difficoltà ») praesidio centurionis legionarii, che concorra al mantenimento dell'ordine pubblico. Per di più, l'uso traslato di onus non è abbandonato, ma ritorna subito dopo se pure in un'immagine diversa: Si Juliopolitanis succurrendum eodem modo putaverimus, onerabimus nos exemplo: un elemento anche questo a sostegno della correzione di una lezione che risale forse allo stesso Parisinus.

GIOVANNI BELLARDI

UN ORDINE « NECESSARIO »

In « Atene e Roma », 1962, pp. 31-33, Giuseppina Donzelli trova strana un'espressione che si legge in Livio, XXI, 14. Riporto qui la parte essenziale del testo liviano.

Hannibal totis viribus aggressus urbem momento cepit, signo dato ut omnes puberes interficerentur. Quod imperium crudele, ceterum prope necessarium cognitum ipso eventu est: cui enim parci potuit ex iis, qui aut inclusi cum coniugibus ac liberis domos super se ipsos concremaverunt aut armati nullum ante finem pugnae quam morientes fecerunt?

La Donzelli si meraviglia che Livio dica essersi post eventum rivelato « necessario » da parte di Annibale un ordine che egli poteva benissimo non dare ai suoi soldati, visto che pensarono i nemici stessi ad eseguirlo. Perciò propone di leggere nec necessarium (dove il nec sarebbe caduto

per aplografia).

La difficoltà è nata probabilmente da un fraintendimento del vero valore di necessarius. Esso, come ἀναγκαῖος, significa, prevalentemente se non esclusivamente, « inevitabile » e non « indispensabile », che è quello che noi di solito intendiamo quando diciamo che una cosa è necessaria. Se necessarius significasse « indispensabile » (cioè necessario per un certo fine), sarebbe davvero strano sentir dire da Livio che Annibale, al fine di ottenere lo sterminio dei Saguntini, dovette dare l'ordine di ucciderli, e che i fatti, cioè il suicidio collettivo dei Saguntini stessi, mostrarono che quell'ordine era indispensabile. Ma, dato il senso che ha normalmente necessarius, Livio avrà voluto dire tutt'altro. Secondo lui Annibale diede quell'ordine perché, non potendo prevedere come sarebbero andate a finire le cose, lo credeva indispensabile ai suoi fini, e perciò, da buon politico, che commisura i mezzi al fine, non badò che fosse crudele. Se non che i fatti dimostrarono retrospettivamente che quell'ordine era anche « inevitabile », era il solo realizzabile, cioè il solo vero ordine, che si potesse dare. Dandolo, Annibale, sia pure non per opera dei suoi soldati, fu obbedito; dando ordine di risparmiare i Saguntini non sarebbe stato accontentato. Intenderemo perciò, conservando il testo: « Il quale ordine si rivelò, a conti fatti, crudele sì, ma in un certo qual modo inevitabile ». Traducendo in questa maniera resta spiegato anche il prope, da intendere, come spesso succede di dover fare, come equivalente a quasi, quodammodo e simili.

Ma c'è un'altra cosa da precisare. Si osservi bene infatti ciò che dice subito dopo Livio. Dice che l'ordine eventuale di risparmiare i nemici non si sarebbe potuto eseguire perché 1) molti Saguntini morirono nell'incendio volontario delle loro case; 2) gli altri non smisero di combattere con le armi in pugno finché non furono uccisi. Ora sarebbe assurdo pretendere che i soldati cartaginesi dovessero, per eseguire l'ordine di risparmiare i nemici, gettarsi addirittura nel fuoco per salvarli, o continuare a tirare di scherma all'infinito con gente che non voleva saperne di deporre le armi se non veniva uccisa. Non è vero infatti quello che dice la Donzelli, e che, per ipotesi, ho ammesso anch'io, che tutti i Saguntini si uccisero da sé. Molti, probabilmente i più, furono uccisi dai soldati di Annibale i quali, avessero o no ricevuto quell'ordine, non avrebbero potuto agire diversamente, per non prolungare indefinitamente la lotta, e anche per difendere se stessi dalla rabbiosa e pericolosa reazione dei nemici. Necessario fu perciò, nella realtà, cioè inevitabile, l'ordine, soggettivamente crudele, di Annibale.

Valentino De Marchi

SUL TESTO DELL'EPIGRAFE DI ZOE

Da quando, tre anni or sono, è stato pubblicato per la prima volta questo documento 1, di cui è palese l'importanza nella ricostruzione storica e linguistica della tarda latinità siciliana, si sono succeduti vari contributi 2. Non sarà inopportuno tentare di fissare, sviluppando e discutendo tali contributi, un'edizione meno provvisoria del testo, che faccia un po' il punto degli studi, con un commento dell'iscrizione dal punto di vista linguistico (mi riservo difatti di esporre in altra sede alcune osservazioni di carattere archeologico). Utilizzo ovviamente quanto già pubblicato nelle mie « Note Camarinesi », correggendo e precisando secondo che i progressi della ricerca consentono.

L'epigrafe proviene dalla seconda necropoli del Cozzo, un abitato romano-bizantino sulla sinistra della valle dell'Acate, a cinque chilometri dal mare Mediterraneo. È incisa su una lastra di tenero calcare arenaceo biancastro, non esattamente squadrata, con superficie rozzamente preparata e con una scheggiatura a destra, anteriore all'incisione. Ridotta in tre pezzi nel rinvenimento, è stata ricomposta nell'Antiquarium di Ragusa 3.

Altezza cm. 59, larghezza 33, spessore 5 circa. Altezza delle lettere, irregolarmente graffite, da cm. 1,5 a cm. 4. Il numero delle lettere nelle righe non è costante e la parte inferiore è caotica per più intimo contatto della scrittura con la cornice ideografica. L'iscrizione è contenuta entro una raffigurazione simbolica, costituita essenzialmente da una grande croce, che divide la stele in quattro quadrati con quest'ordine di lettura:

La croce, ansata ed apicata, esprime il monogramma R; funzione estetica ha l'ansa di sostegno in basso, che attenua l'aspetto filiforme del piede della croce. Decorativo, oltreché simbolico, è il cartiglio che racchiude in una sigla, V. S., il soggetto del monumento, la vergine sacra, consacrata a Cristo, come sta ad indicare il legame materiale del cartello con il monogramma.

Abbiamo detto che l'iscrizione è disordinata nella zona inferiore; la

¹ F. NICOSIA, Un'epigrafe cristiana del territorio di Acate, in « Archivio Storico Siracusano », V-VI (1959-60), pp. 125-128, tav. VII.

² G. Úggeri, L'epigrafe cristiana di Zoe, in « La Lucerna », XV, 6 (Nov.-Dic. G. UGGERI, L'epigrafe cristiana di Zoe, in « La Lucerna », XV, 6 (Nov.-Dic. 1960), pp. 14-18 (riedito nell'opuscolo G. UGGERI, Note Camarinesi, Vittoria, 1961, pp. 30-40, 2 figg.); C. Gallavotti, Basso latino nell'epitafio siciliano di Zoe, in « Riv. di Filol. e di Istr. Class. », n. s., vol. XL (XC), 2 (1962), pp. 186-90; A. Di Vita, Una nuova testimonianza di latino « volgare » della Sicilia sud-orientale: l'epitafio di Zoe, in « Κώμαλος », VII (1961), 199-215, Tav. XXXI e 2 figg.

3 N. inv. 607; già nell'Antiquarium di Vittoria, n. inv. 163 (fu rinvenuta dal contadino vittoriese Giovanni Branciforte). Altri dettagli antiquari nel lavoro del Nicosia e nel mio; ora anche in quello del Di Vita (ma s'impongono riserve sulle sue proposte d'integrazione della lastra)

sue proposte d'integrazione della lastra).

causa va ricercata in due figure anteriori all'incisione delle lettere, in due motivi accoppiati tradizionalmente al monogramma nell'epigrafia e nelle arti figurative: l'alfa e l'omega apocalittiche, che pendono dai bracci della croce. Qui esse, non più sentite in sé, risultano capovolte in maniera originale, nel tentativo di conferir loro un valore figurativo. Nell'alfa il Di Vita ha visto ora una barchetta i; nell'omega si riconosce chiaramente la palma, che sta a simboleggiare l'immortalità, l'oasi felice dunque su cui approderà l'anima della defunta. Solo quando si è ammessa la priorità cronologica relativa di tutto l'impianto monogrammatico con i simboli escatologici ed il cartiglio, appare chiaro perché l'iscrizione sia stata in basso così terribilmente bistrattata; mentre, astrazion fatta dai grafici, essa torna lineare e

sintetica come la parte soprastante.

Per quello che attiene all'aspetto paleografico, si può notare O cancellato nel secondo rigo; nessi, anche casuali, di lettere si hanno per QY, RA, FE, RIA; punteggiatura sporadica al secondo e terzo rigo per staccare elementi del discorso; signum compendii molto chiaro in mêsa; utilizzazione grafica del disegno, secondo noi, in anOru e uTi. Delle lettere sono interessanti A, F, G e L tardi, M ad aste divergenti, N corsivo, la losanga dell'alfa che è servita per O , P tardo a gambo allungato, Q tardo , R corsivo a testa aperta in basso, S invertito, T a due tacche, Z rigirato, episemon segnato (cfr. CIL XII 1213): caratteri che si sistemano tutti bene tra il V e il VII secolo. Alla stessa epoca riportano sostanzialmente i tipi delle raffigurazioni simboliche, ormai logorati da una lunga tradizione grafica e così palesemente sovvertiti. Possiamo perciò mantenere la datazione inizialmente proposta, dalla prima metà del VI sec. in poi, che non urta nemmeno con le testimonianze linguistiche.

Do qui il testo nella costituzione che ritengo più attendibile, facendo seguire un apparato sintetico con le divergenze di lettura e di edizione degli

studiosi. Ogni discussione nel commento.

αω

super locellu(m) · ube iaceo · ego birgo nomine Zoe annOru(m) ci(n)que(n)ta mensa(s) s' aiurati per Deu(m) e(t) inferos nemin(i) uTi liceat aperia(t) ceipatu(m)

v R s

⁴ Meno probabili appaiono sia la colomba, che proposi inizialmente, sia l'àncora, che, accoppiata alla palma, sarebbe troppo arcaica.

⁵ Sull'uso di tale forma a losanga, E. LE BLANT, Paléographie des inscriptions latines, Paris, 1898, p. 40 (anni 585, 628-29, 630). Consueta inoltre nei nessi con alfa.

6 LE BLANT cit., pp. 46-47.

⁷ Precaria rimane però ogni datazione a base essenzialmente paleografica in questa epoca, e per giunta in una zona periferica. Siamo già davanti ad un *ductus* da amanuense, che può a rigore essere anche più tardo, VII-VIII sec., né fa difficoltà il monogramma, se pensiamo alla sua diffusione anche nel mondo bizantino.

2 annOru ego, soluto compendii signo, an[o]ru legerunt Nic. Gall. Di Vita ciqyeța scil. ex quinquaginta recte Gall., cinque et ia/ce/ Nic., CI et ia/ce/ ego olim quinque et Ia(nuarii) Di Vita mensa(s) soluto compendii signo legendum puto mesa Gall., mense Di Vita

3 sq. neminuTi pro nemin(i) uti acceperim, neminui legit Gall. fortasse recta prob. Di Vita aperia[t] Nic. Di Vita, aperia(t) ego, aperi (et a-) tamquam aperire ceipatu internovit Di Vita (sed tamquam cupatum), /ia/ce i(n) pa(ce) tu

Nic., a[r]ce ipatu (pro arcae υπατον) ingeniose coniecit Gall.

1. Benché raro, locellus è attestato epigraficamente in Spagna *; è ter mine più specifico rispetto a tumulus, che indica genericamente le sovra strutture funerarie, il sepolcro visto nel suo insieme piuttosto esteriore Sul locellu, come parte più intima della tomba ove ha posto la defunta è perciò invocato lo scongiuro. La caduta di M finale tradisce qui la realtà fonetica. Ube è variante di ubi (ovvero, con apocope dell'I per legamento con iaceo successivo, ubei, altra variante attestata). Birgo è forma giustificata dalla posizione del V dopo vocale e; e si noti che virgo intende sottolineare qui, non senza solenne formularità di sintassi, il particolare

stato sociale, monacale, della defunta 10.

2. Nomine è perfettamente conservato perché rientra nella formula, cancelleresco ". Zoe è nome diffuso anche in Sicilia; già del sermo eroticus (IUVEN. Sat. 6, 195), con il Cristianesimo aveva acquistato un profondo significato mistico, che ne aveva agevolato il trapianto nell'Occidente latino. L'origine greca del nome non depone ormai per un ambiente greco; siamo nel campo dell'onomastica che nella stessa necropoli ci dà un Πρωτι, morfologicamente già latinizzato 12. AnnOru(m): così dobbiamo integrare anru per il signum compendii nello svolazzo dell'alfa e per la losanga $(\diamond = O)$ della stessa alfa che si frammette allo scritto. M finale al solito è già caduto: sono documentate le forme annoru, anoru 18. Quanto ad N scempio, abbiamo riscontri anche a Siracusa 4. Zoe annorum cinquenta è forma sintatticamente soluta, ma anch'essa formulare e frequente 15. La lettura ciqueta è possibile attribuendo a trascuratezza del lapicida la mancanza delle due tacche nella penultima lettera; comunque I per T è una variante epigrafica nota 16. Quinquaginta dà cinquaginta 17, da cui facilmente un volgare * cinquajnta con scadimento di -g- intervocalico, contratto poi in

10 Cfr. il mio lavoro, p. 36. 11 Cfr. GALLAVOTTI, p. 190.

¹⁵ Cfr. il mio lavoro, p. 37, nota 35; inoltre CIL XI 1782; 2046.

¹⁶ LE BLANT cit., pp. 53-56.

⁸ Diehl 3793 (anno 579).

⁹ M. NIEDERMANN, Précis de phonétique hist. du latin 4, p. 88; ma nella sigla V(irgo)

¹² G. Uggeri, Camarina (Sicilia): Nuovo materiale epigrafico, in « Rend. Lincei », s. VIII, vol. XVII, fasc. 3-4 (Marzo-Aprile 1962), p. 81 sg.

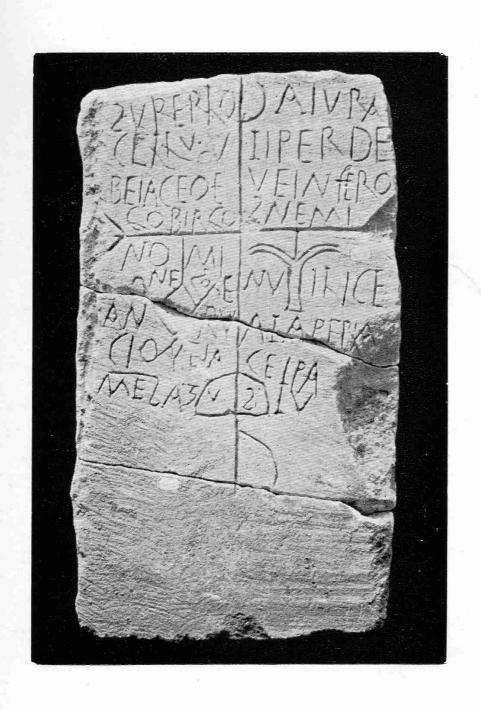
13 Ad es., G. N. Olcott, Thesaurus Linguae Latinae Epigr., Roma, 1904, I,

p. 324.

14 Vixit anis (CIL X 7152) e Ioaneti (V-VI sec., Not. Sc. 1895, p. 244); si ricordi

¹⁷ CIL X 5939; come cinque, ib., 5939; 7172.

L'EPIGRAFE DI ZOE



cinquenta, che qui sarebbe stato scritto senza N preconsonantico, come subito appresso mêsa. La lettura quinquaginta è grande merito del Gallavotti, tuttavia non penseremmo a ciqueta come ciqueta (con Q = Qu), da *cique[g]enta18; lo Y è dovuto a grafia corsiva in un contesto grafico che pare piuttosto degno d'un amanuense che d'un lapicida; si tratterà infatti anche qui di variante paleografica per legamento a Q (è noto Y = V) 19. Dopo questo apporto del Gallavotti sono senz'altro da rifiutare altre interpretazioni estremistiche, i « cinque anni » del Nicosia, ripresi dal Di Vita, e i « CI » che vi vedevo io. Mêsa, già senza N come nel volgare, conserva ancora il signum compendii, che ci dice che non si era persa del tutto la coscienza grafica dell'antica nasale. La mia integrazione mêsa(s) è ora corroborata dall'incrocio, suggerito dal Gallavotti, con il parallelo μηνας; resta un'irregolarità morfologica eccezionale nel nostro contesto e che forse, come suggerisce il Gallavotti, tradisce un neutro plurale già neolatino. L'irregolarità è anche sintattica, perché ci aspetteremmo un contesto di tipo « anorum... mesorum... diaerum » (CIL X 623, da Amalfi), ma questo genere d'oscillazione è frequente.

3. Si è d'accordo su aiurati, forma già volgare (sic. ajurati) e di evoluzione chiaramente perseguibile. Dalla fine del V secolo gli scongiuri si sostituiscono alle inutili maledizioni e minacce di multe. La forma è solitamente « adiuro vos per Christum », ovv. « per Deum », ma qui, come se non bastasse il nome di Dio, è aggiunta in formula unica l'invocazione degli inferi: abbiamo insieme il Cielo e Satana, tutto l'aldilà sia celeste che sotterraneo. Sarà certamente rimasto presso i Cristiani il retaggio classico del più forte dei giuramenti, che impegnava anche il padre degli dei: qui vedrei un significativo incrocio dell'antica formula pagana 'per deos inferos' con quella cristiana 'per Deum' (cfr. Dii i(n)feri in CIL VI 19873, IX 5813 ' superos et iferos'; X 8244). Il facile incrocio è a livello popolare, come ci riprova il fatto che siamo di fronte a risultanze non esclusivamente siciliane (cfr. il portogh. « per Deu e pelos Infernos »). E è già romanzo. Inferos è nuovo nell'epigrafia cristiana; il suo valore semantico è comunque 'inferno'. Questa è l'unica parola che conservi la nasale preconsonantica e, cosa più importante, S finale. La spiegazione andrà ricercata nel suo stesso carattere di termine del linguaggio sacrale, di termine cioè cui si toglierebbe efficacia se lo si alterasse minimamente 20.

3 sg. Si legge neminui, o forse meglio $nemin\langle i \rangle$ uTi, che ha il vantaggio di sfruttare il disegno in maniera conforme a quanto abbiamo fatto sulla prima colonna (annOrum) e che dà una forma consueta, al posto di quella isolata. La forma in -ui, che anch'io avevo in un primo tempo proposto, ha trovato un propugnatore convinto nel Gallavotti, ma non tanto sarebbe isolata quanto mi pare assolutamente estranea a quest'area lin-

guistica.

²⁰ Cfr. anche Gallavotti, p. 190; Di Vita, p. 210.

Gallavotti, p. 188. Si veda *ibid*. per quanto dico più oltre su *mêsa*.
 Le Blant, *cit*. pp. 57-58 (iscrizioni datate dal 410 al 645).

4. Liceat, come sopra inferos, ci conserva la desinenza perché si tratta d'un altro termine cancelleresco 21, formulare com'è ancora nell'uso dotto italiano. Viceversa in aperia(t) non è giusto attendersi il -t scritto, perché questa volta siamo di fronte ad un verbo domestico, per così dire, su cui prima fa breccia il logorio dell'uso linguistico: la forma si avvia al romanzo. Il verbo ricorre spesso nel linguaggio sepolcrale (cfr. ThLL II 213; CIL IX 984). Neppure è conveniente a questo punto pretendere, viste le ragioni della difformità grafica, una forma aperi (che non utilizza l'-a finale), benché apparentemente riecheggiata dal sic. ràpiri. Non ci sono ormai dubbi sul fatto che le ultime lettere di questo quadrante, la cui lettura è stata sempre ovvia, ma la cui interpretazione ha trovato tutti discordi, vadano intese come un'unica parola: ceipatu(m). Assieme ad altri suggerimenti, all'amico Vincenzo Tandoi dobbiamo al riguardo un'interpretazione che possiamo ritenere sicura: cippatum. Alcune considerazioni linguistiche, che rischiano forse di risultare superflue, possono ben circostanziare questa soluzione. Siamo qui di fronte alla conservazione di un fatto arcaico nel basso latino: cioè dell'antico cipos = ceipos, che dava poi cippus nel lat. classico 22. Che del resto fatto arcaico e volgare si identifichino non di rado, è provato esemplarmente, per quel che riguarda il nostro ambiente, da un'iscrizione siracusana del V sec. con depos(itus) eid(ibus) (Not. Sc. 1893, 45), cui si possono affiancare altre numerose attestazioni. La labiale sorda scempia di ceipatum è ovviamente concomitante con la i)ei (così il cipu(m) già cit.), contro la i che accompagna la doppia, come parallelamente per la dentale il Sommer rimanda a lītera/leitera, ecc. Sul piano semantico, è ovvio il valore del derivato di cippus qui attestato: cippatum=tumulo, come risulta inequivocabilmente dal contesto. Certo siamo innanzi ad un significato eufemistico, dalla forma collettivale cippatu (tipo il sic. « stimpatu » da 'timpa', « ammasso di rupi, dirupo »), che significherà 'insieme di cippi'. Doveva esprimere in origine il complesso dei quattro cippi che delimitavano l'area sepolcrale, secondo che ci dice anche Festo e ci assicurano altri documenti 23. A favore depongono certe forme parallele romanze della stessa voce (l'antica 'cepata' con valore di 'palizzata', 'ceppata', l'analogo toponimo Ceppato). Quanto al valore eufemistico, mi limito agli esempi di « u vinti tummina » (campo dell'area di 20 tumoli) e « i macci pizzuti » (intendi « i cipressi ») per 'cimitero', e di « quattru tavili » per cassa da morto 'nella parlata di quella zona; è diffusa altrove la definizione della 'tomba' come 'sei palmi'. Subordinatamente si può pensare ad un valore (pur sempre eufemistico) aggettivale di cippatum = 'chiuso' (il chiuso 'per sempre è appunto la tomba), per cui possiamo ricordare incip-

²¹ Gallavotti, p. 190. Per queste espressioni conservative, cfr. Niedermann cit., p. 122 (così caussa ancora nel 69 d.C.).

²² Cfr. F. Sommer, Handbuch der latein. Laut- und Formenlehre³, p. 203; sono attestate le forme ceip(om) (CIL I 2, 2 n. 5) e cipum (CIL II 5907; cipom VIII 11687; cipu 21214); cepus ha ancora il Du Cange, II 267.

²³ Cfr. ThLL, III, c. 1078, s. v. cippus; De Ruggiero, II, p. 238, s. v. cippus.

patus = inclusus²⁴, cippatus = clausus²⁵ ecc. Questo senso di 'chiuso', presente nel latino medioevale, sopravvive nel sic. « 'nzipatu »: a chiudere contribuivano originariamente le zeppe (zippi), che nel nostro caso po-

trebbero sempre essere i limiti del lastrone di copertura (cippi).

V.S. pare sempre da intendere come V(irgo) S(acra), oppure S(acrata), S(ancta), vergine consacrata a Cristo, com'è indicato e dal legame grafico con il monogramma e dal contesto (birgo). Ora, a me pare ancora che una Virgo sacra, la cui tomba sia stata distinta da un'iscrizione d'impegno, che non trova alcun riscontro tra la congerie di materiale pervenutoci dalle tre necropoli dell'abitato rurale del Cozzo, non possa essere che una sanctimonialis, o abbatissa 26, di una laura fiorita verso il VI sec. La laura era forse dedicata alla Madonna, come siamo indotti a supporre dalla sopravvivenza toponomastica, in questo sito, di Vaddi i Santa Maria (nome altrimenti incomprensibile, in un sito che da quell'epoca non è

stato più abitato).

Concludendo per quello che attiene alla lingua, quest'epigrafe, di contro a tante testimonianze greche della Sicilia sud-orientale, si pone come documento di un ambiente rurale tutt'affatto latino. Rifiutata l'unica parola che suonava grecismo, l'ipatu proposto dal Gallavotti, che non si giustificava in questo contesto, l'unità linguistica « latina » dell'epigrafe di Zoe resta integrale. È chiaro che la Sicilia aveva ormai insulae diverse per cultura e per lingua, ed in alcune di queste il greco non era diventato, semmai, che un fatto dotto. Qui il latino ha già subìto tanti passaggi che ci suonano come volgari e forse altri ancora, che lo stile epigrafico più difficilmente può rivelarci, dato il suo carattere protocollare, conservatore. Sono certe comunque alcune tendenze fonetiche, che riassumo in breve: per le vocali, si alterano le finali -i >-e (ube), -e >-i (aiurati); all'interno -ai->-e-(cinquenta), -i-)-ei-(= $\bar{\imath}$) con caduta di compenso della consonante seguente (ceipatu); delle consonanti, cadono le finali -m (locellu, annoru, deu, ceipatu), -s (mêsa), -t (e, aperia); inoltre scadono le intervocaliche -g- (cinquenta: -aji->-e-), -d- (aiurati: -jiu-); ancora: v postvocalico passa a b (birgo), -pp- dà -p- con allungamento di compenso (ceipatu), n preconsonantico non è sempre segnato.

Siamo perciò di fronte ad un esempio isolato, prezioso, di latino volgare nella Sicilia del VI sec., con un lessico 'tutto latino', con una sintassi e una morfologia sostanzialmente conservate, ma con un'evoluzione fonetica molto avanzata, che ci conferma che la Sicilia romanza è un fatto antichissimo e vitale, non tardo e posticcio come si pensava una volta. *

GIOVANNI UGGERI

²⁵ Cfr. cippati pene impediantur (Du Cange, II 335).
²⁶ La stessa sigla SV (sacra virgo) segue al titolo di Abbatissa nella nota iscrizione di Serena della Basilica di S. Agnese (anno 514; Diehl 1650).

Du Cange, IV, p. 325, s. v. incippare, e cfr. W. Heraeus, Kleine Schriften a cura di J. B. Hofmann, Heidelberg 1937, p. 156.

^{* [}Si aggiunga alla bibliografia della nota 2 la recente nota di S. Ferri, L'iscrizione ragusana di Zoe (quadratarius, oppure amanuensis?), in «Rend. Lincei», s. VIII, vol. XVII, fasc. 3-4 (Marzo-Aprile 1963), p. 195-98, con buone fotografie (Tavv. I-II).]

LA COLONIA « IULIA EUGUBIA » E UN PASSO DEL « BELLUM CIVILE »

« Nell'Alto Medio Evo il giuoco di questa Regione (l'Umbria) è qu di ponte di passaggio tra il Nord e il Sud d'Italia e tra le due città i giori: Roma e Ravenna. Costituitosi il Ducato longobardo di Spolet via antica tra Roma e Ravenna rimase interrotta ed ogni comunicaz tra le due città doveva svolgersi attraverso Perugia. Questa via, rid ad una sottile striscia di terra sulla quale i bizantini tenacemente si ab bicarono, rimase quasi costantemente immune dai Longobardi e peri l'unione tra le due capitali durante tutta l'esistenza dell'Esarcato. Dall'A nimo Ravennate e dal geografo Guido si deduce che Gubbio rimase pu di passaggio obbligato nell'itinerario Roma-Ravenna anche dopo l'occi zione territoriale di Spoleto da parte dei Longobardi e lo sbarramento d via Flaminia.

Eccone le tappe: ROMA - BACANIS - NEPE - GALENESE -LERIS - ORTAS - AMERIA - TURDE - PETONA - PERUSIA - EGUE QUAE DICITUR INTERBIO VEL CONSTANTINIANA ATQ IULIA INTERCISSA O SAXA INCISA » 1.

È interessante notare come nell'Anonimo Ravennate il toponimo Egubio venga accompagnato dagli aggettivi « Iulia atque Costantiniani Per nostra cattiva fortuna il testo del cosmografo ravennate è così in cito di errori accumulatisi nel corso delle successive trascrizioni che è ficile intendere il vero significato di quell'« Interbio », ma doveva sicu mente trattarsi di una variante terminologica di « Egubium » volto ch'esso nel caso ablativo con senso locativo 2.

È sorprendente, però, che nella schematica elencazione delle città slocate lungo un itinerario stradale Gubbio, a differenza delle altre ci citate « sic et simpliciter » con il loro nudo appellativo, venga present con tanta dovizia di titoli onorifici. Come mai « Perugia » non è « Au sta » mentre Gubbio figura come « Iulia atque Costantiana »?

Ammesso pure che, nel caso di Gubbio, si trattasse di distinzio coloniarie puramente onorifiche perché annoverarle come tali da costitu una caratterizzazione di questa città? Forse perché, in età bizantina 1 faticoso e contrastato itinerario da Ravenna a Roma, attraverso le varie cir elencate, Gubbio è la più importante ed occupa il ruolo di custode d

¹ Sergio Mochi Onory: Ricerche sui poteri civili dei Vescovi nelle città umb

durante l'Alto Medio Evo (Roma, 1930), pagg. 14 segg.

Ravennatis Anonymi Cosmografia et Guidonis Geografica (Pinder e Parthe Berlino 1860) Il Geografo Guido nel citare Gubbio presenta questa variante rispet all'Anonimo: «Eugubium quae dicitur Intervum seu Costantiniana atque Iulia» Debbo qui esternare la mia gratitudine al Prof. Mario Lopes Pegna dei c

consigli mi sono avvalso nella trattazione di questo argomento.

passaggio dalla valle del Metauro a quella del Tevere, eccezion fatta per Perugia in quanto la sua posizione elevata invigilante la vallata tiberina la tagliava fuori dalla marcia degli eserciti itineranti. Ma non è questo dell'Anonimo Ravennate l'unico testo dal quale si ricavi l'attribuzione dell'appellativo di « Iulia » alla città di Gubbio. Nell'« Historia antiquae civitatis Tadini » del secolo XIV Gubbio viene costantemente citata con il nome di « Iulia Eugubia » ed i suoi abitanti con quello di « Iulii Eugubini ». In un passo di questa interessante cronaca medievale dove figurano questi appellativi balena improvviso un richiamo ad antichissimi legami affettivi tra Eugubini e Tadinati e ad umane consuetudini di vita non spente dalle lunghe occupazioni barbariche.

Populi vero istarum civitatum (di Gualdo e di Gubbio) et maiores earum, sicut territoriis et districtu coniuncti erant, ita multa amicitia et benevolentia iungebantur, parentelas invicem et commoda cordialiter praestantes, et quando in exercitibus ibant cum imperatoribus ed ducibus Romanorum sicut propinqui et vicini, alterutrum se iuvabant et defendebant et Iulii Eugubini Tadinum adeuntes saepius Tadinates visitabant et similiter Tadinenses Iuliam Eugubiam et cives eius saepe visitabant...

Il nostro problema è di esaminare, con l'ausilio di fonti storiche sicure, per quali ragioni la città di Gubbio possa essere giustamente insignita del titolo di « Iulia » con attributo non puramente onorifico. Per quanto abbia condotto ricerche accurate, non mi consta che coloro che si sono occupati della storia di Gubbio abbiano valutata sufficientemente l'importanza di un capitolo del *Bellum Civile* di Cesare (I, 12) nel quale si parla dell'occupazione della città e vi si coglie, sommariamente, in maniera davvero « cesariana » il carattere degli Eugubini ³.

Siamo nell'anno 49 avanti Cristo, tra il tardo inverno e l'incipiente primavera. Cesare ha deciso di rompere gli indugi e di passare il Rubicone senza tener conto degli ordini del Senato. Abituato ai calcoli dello stratega, Cesare sa quali sono le popolazioni sulle quali può fare affidamento lungo il tragitto da Rimini a Roma: tra queste figuravano in primo piano, soprattutto in considerazione della dislocazione topografica della Città, gli Eugubini.

Gubbio era in quel momento occupata dalle truppe del pretore Thermo che, in nome del Senato, se ne era impossessato con 5 coorti. Ma Cesare

L'importanza del passo non sfuggì allo storico eugubino Oderigi Lucarelli al quale si deve una Guida storica di Gubbio (Città di Castello, 1888) che, nel complesso, non è stata ancora superata da ricerche più documentate. Però il Lucarelli (p. 22) cita il passo di Cesare come mera notizia di cronaca senza approfondirne il significato. Per il Bellum Civile, v. 1, 12. Probabilmente esisteva in Gubbio, da tempo, un forte partito popolare che doveva aver consolidato le sue posizioni dopo le inumane repressione sillane. Ma la figura del giovane generale romano dovette ben presto conquistare gli animi di quasi tutta la popolazione, patrizi e plebei, se nei Commentarii si dichiara così fondatamente sicuro della simpatia di tutti gli abitanti. Questa popolarità anche facendo la debita parte alla propaganda cesariana, non sarà stata solo un frutto estemporaneo, e io sarei indotto a ritenere che Cesare avesse soggiornato frequentemente nella città.

sapeva omnium esse Iguvinorum optimam erga se voluntatem, cioè cl gli Eugubini, nutrivano per lui una straordinaria simpatia. Sorretto da qu sta consapevolezza, Cesare spedisce a Gubbio il tribuno Curione con coorti che stanziavano lungo il litorale adriatico (Pisauri et Arimini). Si puto ciò, Thermo, diffisus municipii voluntati (non facendo, cioè, alcu affidamento sulla buona disposizione degli Eugubini nei suoi confronti) r tira le truppe dalla città e scappa. In questa specie di anabasi verso Roma affiora anche qualche nota comica perché i soldati, dando prova di scars spirito di disciplina, lasciano solo il comandante e se ne tornano a casciascuno per suo conto. Avvenne così che Curione, in nome di Cesare occupò la città summa omnium voluntate, cioè fra la gioia generale. Cesar non dice se fosse poi venuto a Gubbio in persona, ma è certo che a quel l'anno (49 a.C.) ed a questo avvenimento va ricondotto quel vincolo d amicizia che unirà il grande condottiero all'antica « Iguvium » e che con ferirà ai suoi abitanti il diritto di chiamarsi Iulii. Un'osservazione notevole che scaturisce da un'attenta lettura del testo cesariano è il ricorrere per ben quattro volte in un breve capitolo del termine voluntas, disposizione favorevole. Era dunque una caratteristica nota degli Eugubini quella di essere dotati di un temperamento estroverso; di saper manifestare i loro sentimenti e forse di intuire, per antica esperienza, in qual senso fosse orientata la storia. Gli Eugubini avranno gioito al pensiero che Cesare avrebbe intrapresa l'occupazione della loro città e ne avrebbe fatta una base della sua avanzata verso Roma. Già da tempo « la santa semenza dei romani » si era insediata nella Città di Iguvium che aveva accettato di buon grado di diventare « municipium populi romani », ma Gubbio si sentì pienamente romana quando Giulio Cesare vi si insediò e la prescelse per una sua colonia.

Così, dopo l'occupazione cesariana, nasce la colonia *Iulia Eugubia*, proprio nel luogo ove Cesare aveva stabilito gli accampamenti delle sue truppe. Ecco, nella parte orientale della città il perfetto disegno quadrato dell'accampamento: il « cardo maximus », il « decumanus ». Sul luogo abbandonato dai soldati di Cesare si sviluppò la colonia *Iulia Eugubia* che rappresentò la convivenza, entro le stesse mura di due diverse comunità: la umbro-romanizzata e la latina.

Colonia *Iulia* sì, ma *Eugubia*. L'orgoglio municipale, la consapevolezza di una antica *virtus* non ancora estinta reclamavano un loro riconoscimento: accanto al *nomen* così caratteristico dei Romani da diventare l'appellativo di una gente assurta alla sommità dell'Impero e che si vantava di discendere da Anchise e da Venere anche quello dell'antica *Tota Fisia*, come sigillo di autoctonia. Dunque colonia *Iulia Eugubia* (cioè « cesariana ») in zona eugubina accanto alle umili « casae » ed alle ville sontuose dei ricchi « equites » iguvini. L'insediamento romano ebbe luogo nella zona attualmente occupata dalla parrocchia di S. Pietro, lungo i vicoli di Vaccheria; più ad occidente verso la pianura si distendeva la città umbro-romana con le sue ville, i suoi templi, i suoi fori e, forse nel centro, con il suo Teatro Romano. Gubbio non poté non andare orgogliosa di questo suo blasone

cesariano che si aggiungeva al serto delle sue antiche glorie. In questa epoca di rinata floridezza, tra il rapido trascorrere del genio di Cesare ed il lungo regno di pace di Augusto, gli Eugubini poterono intraprendere quella grandiosa impresa che culminò nella costruzione del Teatro Romano, modello attraverso i tempi, e quasi prototipo di tutta l'architettura eugubina anche durante il Medio Evo, non escluso il Palazzo dei Consoli e l'acquedotto gattaponico.

Localit goergloof guitons rank gweinig

a VI, E. Prodi è scoupharse II. Il novembre 1961 e non és visto probblesco qui de

FERNANDO NUTI

PAGINE NEO-UMANISTICHE

e at aggingerer at seven doller our handhe plories to appear

IN LIMINE LETI*

Dulce solum radiisque patens, Romandia, solis Arvorum prisco tempore sacra deis,

Vatis ut ante oculos tua nota redibat imago, Cum sibi supremum sensit adesse diem

Atque inter formas fluitantes noctis in umbra Aequora cernebat ruris aprica sui!

Ipse videbatur patrios errare per agros, Qua varias volucres arbutus omnis alit:

Hic avis atra caput venientem nuntiat imbrem, Emittit querulum gutture rana sonum;

Hic, ut charta rigens, acubus flos horret acanthi, Quem procul inde volans parvula spernit apis.

Diffusas ubi dat frondescens populus umbras Semita ad agrestem ducit opaca domum;

Candida purpureis haerent iasmina rosetis Muros per veteres ac sine calce putres

Denticulosque serit croceis mimosa racemis, Arida cum findit fervidus arva calor.

Aestivum caelum clangoribus implet hirundo Errat et umbra Crucis, quae pia radit agros.

Tinnitu sparsi vici certare videntur, Ad mensam pueros aera ubi sacra vocant,

Subter ponticulum singultit lucidus amnis Ignarusque maris gramina sulcat aquis;

* U. E. Paoli è scomparso il 25 novembre 1963 e non ha visto pubblicato questo suo scritto. A Lui Atene e Roma, che Lo annovera tra i suoi più geniali collaboratori, rivolge un pensiero reverente pieno di rimpianto, e si ripromette di rievocare degnamente il Suo ricordo. [N. d. R.].

PAGINE NEO-UMANISTICHE	67
Vespere, cum repetunt tardae praesaepia vaccae, Ad ventos tepidos rustica virgo canit.	30
Sensibus est quaedam laxis in morte voluptas (Haud dubius testis, flos digitalis, eris),	
Nec tamen abscedunt veteris simulacra doloris: Audin? Nonne procul muta sepulcra gemunt?	
Aedes per vacuas transcurrit funeris umbra, Ex quo corpus iners ravida vexit equa;	
Ipse dolor docuit vatem contemnere vitam Quamquam, vita quid est? Quid nisi mortis amor?	
[Juput] sekski i esk * * * e e e e e e e e e e e e e e e e	
Ut diversa solet phantasmata fingere sommus, Cum sopita errat mens per inane vaga,	35
Sic redit in mentem morientis quicquid amavit Ac dilecta, sibi mox peritura, loca.	
Moenibus e rubris valles spectantis et agros Urbini rursus dulcis imago venit;	40
Hic si quis didicit veteres temptare Camenas, Serus Vergilii filius usque fuit,	
Somnia sed revocans primae dilapsa iuventae Fallaces species ut periisse dolet!	
Felix qui flores tantum cecidisse volantes Vidit, dum sursum stamina longa trahunt!	45
Montes o virides Urbini, floribus albae Depictum spinae vere tepente solum,	
Vidistis puerum cui nunc in limine leti Extremum hospitium Felsina docta dedit.	50
At quam grata subit verno sub lumine Barga Declivesque viae, garrula fontis aqua:	
n capite urceolo leviter nutante puellae Ad fontem veniunt, lympha ubi pura tremit.	
Luminibus centum sub noctem Barga refulget, Dum Corsonna fluit vallis et ima silet.	55
Quae crucient homines aerumnae conscia turris Labentes horas computat aere sacro:	

Aequis temporibus vox editur inde canora:
« Vita fugax teritur mortis et hora venit ».

Nidulus ille, ubi post autumni frigora prima Implumes pullos vanus alebat amor,

Admonuit quondam stridente aquilone poetam Nil iterum fieri cui semel esse datur.

Umbrae somnium id est vitam quodcumque vocamus: Hora perit fugiens ad nihilumque trahit.

Vespere si magico rutilat splendore cupressus, Noctu fit ventis aurea silva nigra.

« Ultima linea mors », si mors impendet, Horati, Sollemnes ludos quid cecinisse iuvat?

Sirenum ad scopulos naves franguntur; Ulixes Ad mortem properat nescius ipse sui.

* * ;

Iamque poeta sonum turris languescere sentit; Barga evanescit fonticulusque tacet.

Lux abit atque redit, circum fit spissior umbra; Pigrior igniculum pendula lampas alit.

Sic astra extingui stupuit rursusque nitere, Unco quem tractum vidit arena, Geta.

Offusis oculis cernit caligine mortis
Intrantem tacito limina surda pede

Femineam forman, fuscam, citharamque tenentem Tum canit ambiguum vox peregrina melos.

> « Hortulo luna radiante plena Malus argenti tremit in nitore... Caerulos montes procul ala verrit Sibila venti.

Ventus immugit, strepit in rubetis Vexat et quercus... Tremor hic videtur Lenis, at serpens Amor intus artus Frangit inertes. A comae cirris procul est, remotum Ut iubar solis; trepidum at cor urget, Ut iubar: pulcher, moriens sed ut sol Occiduusque.

Vana dilabi volo: quaero id unum: Lumen ex illo fieri relucens. Lucis o magnae super aequor ingens Ultima cautes,

Dulce demersos petere hinc quietem: Sol it immensi pelagi sub undas; 100 Umbra descendit, tremit et diei Lux abeuntis ».

> Auscultat placide dum notum carmen amoris, Sic obit ad citharae, Morte canente, sonum.

Hugo Henricus Paoli

MYR. = Myricae
CAST. = Canti di Castelvecchio
POEM. = Primi poemetti
CONV. = Poemi conviviali
CARM. = Carmina

v. 1 - MYR., Romagna: « Romagna solatìa, dolce paese ». v. 7 - CAST., La capinera: « Il tempo si cambia: stasera / vuol l'acqua venire a ruscelli / l'annunzia la capinera ». v. 8 - Confer CAST., Le rane.

v. 9 - MYR., Fior d'acanto: « Fiore di carta rigida, dentato / i petali di fini aghi ».

v. 10 - Ibid.: « L'ape te sdegna piccola e regale ». v. 11 - MYR., Romagna: « Guardava il tutto un pioppo alto e slanciato ».

vv. 13-14, Ibid.: « E s'abbracciava per lo sgretolato / muro un folto rosaio a un gelsomino ». Iasmīnum, quod verbum nullum in Latina lingua est, primum a Linnaeo usurpatum, a Persico vocabulo yasmin ductum esse constat; trisyllabum est igitur, eiusque paenultima syllaba longa; si quis vero florem, quem Itali « gelsomino » vocant, Graeco verbo (non recte, mea quidem sententia) iasminum (ἰάσμἴνον) significari malit, legat oportet:

Candida iasmina ibi reptant innexa rosetis.

vv. 15-16, Ibid.: « Già m'accoglieva in quelle ore bruciate / sotto ombrello di trine una mimosa ».

v. 18 - POEM., Il soldato di San Piero in Campo: « Ave! tra uno scoppiettìo veloce / di balestrucci, che nel cielo intorno / gettan ombre di pii segni di croce ».

vv. 19-20, MYR., Romagna: « Da' borghi sparsi le campane in tanto / si rincorron coi lor gridi argentini: / chiamano al rezzo, alla quiete, al santo / desco fiorito d'occhi di bambini ».

vv. 21-22, MYR., Il ponte: « In suono di singulti / l'onda si rompe al solitario ponte

/ ...il fiume va con lucidi sussulti / al mare ignoto dall'ignoto monte ».

v. 23 - MYR., Sera d'ottobre: « Nei campi arati tornano al presepe / tarde le v v. 24 - Ibid.: « Nei campi intuona una fanciulla al vento: 'Fiore di spina'»

vv. 25-26, Confer POEM., Digitale purpurea, III.

v. 28 - Confer MYR., Il giorno dei morti. v. 30 - Confer CAST., La cavallina storna.

v. 32 - Confer POEM., La civetta; Plat., Phaed. 64 a.

vv. 37-38, Confer MYR., Campane a sera; POEM., L'aquilone.

vv. 41-42, Cfr. G. D'Annunzio, Alcyone, pag. 300 (Mondadori). « Ode, innanparta per l'esilio, / risali il Serchio e ascendi la collina ove l'ultimo fi

vv. 43-44, POEM., L'aquilone: « Felice te che al vento / non vedesti cader aquiloni ». - flores... volantes: confer ibid.: « S'inalza; e ruba il filo dalla n come un fiore che fugga sullo stelo / esile ».

vv. 47-48, CAST., La fonte di Castelvecchio: « Venite a questa fonte nuova, s teste la brocca, netta come specchio, / equilibrando tremula, fanciulle di (

v. 50 - POEM., Il soldato di San Piero in Campo: « Tu nella bruna valle alt

v. 54 - CAST., La fonte di Castelvecchio: « Suona eterno il flusso / della Corsor vv. 55-56, Confer CAST., L'ora di Barga.

vv. 59-62, CAST., In ritardo: « Oh! tardi! Il nido, ch'è due nidi al cuore / ha in mezzo a tante cose morte; / e l'anno è morto, ed anche il giorno muc e il tuono muglia e il vento urla più forte / e l'acqua fruscia ed è già i oscura, / e quello ch'era non sarà mai più ».

vv. 63-64, MYR., Sogno d'ombra: « Ma l'uno visse / quello che l'altro: un so d'ombra, un niente ». Confer Pind., Pyth. 8, v. 95: σκιᾶς ὄναρ ἄνθρωπος. vv. 65-66, Confer MYR., Fires.

vv. 67-68, Confer CARM., Ultima linea.
vv. 69-70, CONV., L'ultimo viaggio, XIII, Il vero: « Solo mi resta un attimo. prego: / Ditemi almeno chi son io! chi ero! / e tra gli scogli si spezzò la navi vv. 75-76, Confer CONV., La buona novella, II.

v. 76 - Ibid.: «L'avean, con raffio, tratto dall'arena / del circo».

CORM. Il relater the Year lattice for Compact a Avol on stong stoppietelo valoco

The belower occ. the net cielo mucho / much embre di mi segul di tuxte si ada AISE, Komares ma sel beigle spatskile genunce in tanto / si disortron mirror open t orner is group the course in one quity a contract being to be

v. 80 - Ambiguum... melos: CONV., Solon: « La Morte è questa! il vecchio esclan Questo / ella rispose, è, ospite, l'amore ».

vv. 82-100, Confer ibid.: « Splende al plenilunio l'orto; il melo / trema appena d'i tremolio d'argento... / Nei lontani monti odor di cielo / sibila il vento » a larger leaft to the state of rescaled and all arrest to stated a state of the season of the

TRADUZIONI DA CATULLO

LA MORTE DEL PASSERO

Ma nu Catrillo con (III) mo

Piangete, o Veneri, piangete, Amori, e quanti han cuore gentile e tenero! È morto il passero della mia bimba, trastullo e gioia della mia bimba che più degli occhi l'aveva caro. Così grazioso! La conosceva come fa il piccolo con la sua mamma, né dal suo grembo s'allontanava, ma saltellava di qua e di là e pigolava solo per lei! E or va per tenebre dense, paurose, là donde negano che torni alcuno! Mal sia a voi, tenebre negre dell'Orco che ogni gentile cosa ingoiate! Così bel passero m'avete preso! Orrore, o passero! ah, poverino! Or si fan rossi, gonfi di lacrime, per te, gli occhietti della mia bimba!

L'AMORE È FINITO

(VIII) alled eins elle

Perché vaneggi, povero Catullo?
Quel ch'è perduto, sai che non ritorna.
Splendettero per te giorni felici,
quando correvi a un suo cenno, da lei
che amasti quanto sarà mai nessuna.
E là, che dolci giuochi! Non spiaceva
a Lesbia quello che piaceva a te...
Splendettero per te giorni felici!

Ora Lesbia non vuole; e tu (ché nulla puoi) non volere, non seguir chi fugge, non viver come un tristo; ma con ferreo cuore sopporta, sii di marmo. Addio! Catullo, o bella, è già di marmo. Te non cerca o prega, se non vuoi. Ma quando nessun ti preghi, ti dorrai. Che vita ti resta? E chi verrà a trovarti? Misera! Chi bella ti dirà? chi amerai tu? di chi sarai? a chi gli aspri tuoi baci? Ma tu, Catullo, come marmo sta'.

CONGEDO

(XI)

Compagni di Catullo, Aurelio e Furio, sia che vada ai lontani Indi, là dove percuote il lido ad oriente l'onda lungisonante;

o che agli Ircani o ai molli Arabi vada, o ai Saci, o ai Parti armati di saette, o là dove per sette foci il Nilo si mischia al mare;

o che attraversi l'erme Alpi, e del grande Cesare veda le vestigia, e il Reno gallico e l'aspro mare e le remote genti britanne,

voi, pronti a queste ed a quant'altre imprese voglian gli Olimpi, queste mie, portate, poche ma non amabili parole alla mia bella:

« Viva e stia bene coi trecento suoi ganzi che tutti tiene a un laccio, amica vera a nessuno, ma di tutti spesso stancando i lombi!

Né pensi all'amor mio che per sua colpa cadde, come sul margine del prato cade reciso un fiore cui l'aratro passando tocca ».

BELLIMBUSTI DA TRIVIO (XXXVII)

Compagni di taverna, della turpe taverna al nono uscio da' Dioscuri, che vi credete? i soli maschi al mondo? e pigliarvi per voi tutte le donne? e gli altri tutti becchi? Perché forse sedete, cento bellimbusti in fila o duecento, pensate non sia uomo da servirvi duecento tutti insieme? Ma si, bambocci! e ve lo voglio scrivere su tutta la facciata della bettola! Perché colei che m'ha lasciato, quella che ho amato quanto sarà mai nessuna, per cui tante battaglie ho combattuto, sta lì con voi; e voi beati e calmi ve la godete e, quel ch'è peggio, siete vigliacchi tutti e amanti da postribolo! Tu soprattutto, o zazzeruto figlio di Celtiberia, terra di conigli, o bell'Egnazio dalla barba nera e i denti che fai bianchi al modo iberico!

GIURAMENTI D'AMANTE (LXX)

Giura ch'è mia, la mia donna, che vuole me, solo me! Venga a cercarla Giove, a Giove dice di no! Giura. Ma quel che giura al cupido amante una donna scrivilo sopra il vento, sopra l'acqua che va!

eritane, miletal di sandalari fattellare di Cardan esta

ELDA BOSSI

RECENSIONI

Menandri Epitrepontes in usum scholarum tertium edidit V. De Falco. Accede tera de Menandro testimonia selecta. Napoli, 1962, pp. 88.

Anche se il titolo destina quest'edizione per l'uso scolastico, essa è sen un'edizione scientifica del testo menandreo: si rivolge dunque agli studi unive

La prefazione sui manoscritti e sull'azione della commedia è stata giusta omessa, dato che su questo punto difficilmente qualcosa di diverso potrebbe em da quanto detto dal Koerte nella sua prefazione (pp. XVI ss.).

Il testo presenta l'affinità maggiore con quello del Koerte. Segno forse q che la costituzione a cui si è arrivati è abbastanza solida. Tuttavia la riedizion questo che resta molto probabilmente il più notevole documento dell'arte menan è giustificata, dopo le recenti scoperte, per l'introduzione nell'apparato del mate rilevante e di numerosi contributi interpretativi recenti.

Al v. 172 οδκ ἔστι δίκαιον dà l'anapesto strappato come Dysc. 911. Non corre quindi misurare col Koerte δίκαιον come δείλαιον etc.: il De F. nota che scansione breve del dittongo si trova soltanto in parole in cui la sillaba precede sia lunga.

V. 345 De F. $\langle \pi\alpha\rho\rangle\dot{\eta}$ ξει. L'emendazione è difficile perché, come nota l'auto il senso è completo, ma non il metro. Delle varie proposte, che sono tutte più o me riempitivi, l'idea di gran lunga più brillante, e più paleografica, atta a risolvere il p colo mistero, mi sembra essere quella di Robertson, seguito da Koerte ἐὰν' δ' οἰκεῖ η αὐτῷ τὸ πρᾶγμ' Habrotonon, al che Onesimo non può far a meno di intervnire con l'apodosi ⟨εῦ γ'⟩.

Nel v. 400 non c'è posto per i denti. Se pure si intendono come un aprosdoketo di cui farei volentieri a meno, non si può ammettere che escano anche dal metro Questo pare essere il tipico caso che invoca emendazione, tuttavia neanche δδί de Koerte, che Wilamowitz propose e ritirò, la provvede.

V. 632 ἀλλά μ[ε De F. τί σύ μ[ε Jensen, lacunae non sufficit. La prima integrazione è davvero apprezzabilmente più lunga?

Vv. 660 s. Se l'inizio della scena è, come escogitò Wilamowitz, proferito da Simia, non dovrebbero le parole conclusive esprimere l'intenzione dello stesso di proteggere la ragazza ora divenuta libera?

V. 722 ss. Non è strano che all'accoglienza impertinente di Onesimo, Smicrine non risponda che ἔγωγε, ὧ τρισκατάρατε, e si lasci subito togliere la parola, per di più da uno schiavo? Davvero non ci si aspetta dopo un τρισκατάρατε tanta remissi-

vità. Un punto è fuori dubbio: 725 s. τό δ' ἄρπασμ' Ἡράκλεις, θαυμαστὸν οἶον è di Smicrine, come provano ἄρπασμα e Ἡράκλεις, che ne esprimono l'indignazione per lo spreco di un denaro che egli considera suo (ἄρπασμα erst vom Standpunkte des Smikrines aus recht am Platze, Wilamowitz). Ma anche ciò che precede diventa di Smicrine, se si abbandoni l'idea che λογιστικός significhi propriamente « calcolatore » (Wilamowitz: der zu rechnen versteht). La parola può significare genericamente « ragionevole, di buon senso », cfr. Xen. H.G.5.2.28; che questo sia qui il caso si capisce dal fatto che l'intenzione di Smicrine non è di venire a fare dei conti sulla dote di sua figlia, ma semplicemente di riportarsela via per intero, dote e figlia. Così interpretando si ottengono inoltre due vantaggi: uno minimo, che non occorre correggere con Wilamowitz δ' in δ', l'altro essenziale, che si dà voce alla necessaria sfuriata di Smicrine, che procede ininterrotta fino a πρὸς δεῶν καὶ δαιμόνων. Questa via è stata seguita da H. Fränkel, nel luogo che De F. opportunamente cita.

V. 765 s. Può sorprendere di trovare tra i testimonia Eur. Auge fr. 920 N², dato che il rapporto è ovviamente l'inverso: ma forse si tratta d'una sottigliezza.

A conclusione di queste note, merita un plauso l'uso di stampare in testa all'apparato testimonianze e citazioni. Ciò ne facilita la comprensione e alleggerisce l'apparato.

Le didascalie sono eleganti e concise e altrettanto esaurienti. L'apparato è rispetto a quello del Koerte più copioso sia di paralleli, aggiornati con le ultime scoperte, che di riferimenti bibliografici. Cosa che fa di quest'edizione un utile sussidio della lettura e della ricerca.

CARLO PAVESE

The metres of Greek and Latin poetry by James W. Halporn, Martin Ostwald, Thomas G. Rosenmeyer, London 1963.

Questo libretto, in cui sono esaminati succintamente i metri della poesia greca e latina, si rivolge in particolare agli studiosi di lingua inglese, senza pretese di originalità, ma con metodo chiaro e sicuro, aggiornato secondo i più moderni orientamenti. È stata di guida, soprattutto per la parte greca, la « lucida e penetrante » *Griechische Metrik*³ di Bruno Snell (Göttingen 1962), da cui sono derivate interpretazioni, terminologia, schemi. Gli autori si sono divisa la materia da trattare e a J. W. Halporn spetta la parte latina relativa alle nozioni di metrica e prosodia e ai versi recitativi, compreso un excursus (cap. XX) sullo sviluppo del verso postclassico; a M. Ostwald la parte latina riguardante i metri lirici, con riferimento a Plauto, Catullo, Orazio, Seneca ecc.; la parte greca a T. G. Rosenmeyer. Per quanto riguarda terminologia e definizioni, forse sarebbe stato preferibile, anche per motivi pratici, non attenersi a Snell e definire, ad es., il lecizio semplicemente come un dim. troc. cat., piuttosto che, in base alla parodia aristofanea (*Ran.* 1200 sq.), « the second part of an iambic trimeter taken after the caesura after the second anceps » (p. 88); lo stesso dicasi dell'itifallico,

definito come « the second half of the catalectic iambic trimeter taken after the after the second anceps » (p. 89); né avrei limitato l'impiego dello stesso 1 dell'itifallico, dicendo: « Other iambic or trochaic forms used widely with ! Aeolic meters are the lecythion... and the ithyphallic » (p. 23), quando si sa ch due cola hanno larghissime possibilità di associazione con i più svariati metri. ché, quando si tratta di Pindaro (Ol. 1, 3: p. 40) il lecizio è spiegato com mentre per Eschilo (Prom. 905: p. 45) il lecizio è inteso come tro cr? Sarebl più semplice unificare e precisare le interpretazioni. Sempre per il greco, l'au tende, con Snell e altri metricisti, Ibyc. 7 D., 3 come -4 da, ritenendo eviden il frammento composto di metri κατὰ δάκτυλον laddove, per l'unità ritmica d ponimento, sarebbe più conveniente intendere i primi tre versi come dimetri an (leggendo fino ad ἄπει-) e il quarto come enoplio (cfr. G. Perrotta-B. Gentili, Pe Messina 1948, p. 226). Parimenti, a Soph. Ant. 604-6 preferirei glic hipp 2 reiz hipp hipp hippe: il reiziano, infatti, ritorna subito dopo, al v. 609, che Rosen sempre con lo Snell, considera, a torto, credo, come anacl. L'endecasillabo alc ritenuto l'associazione di una dipodia giambica con un telesilleo (ia gl), mentr prio l'esempio di Hor. carm. 2, 14, con la dieresi costante in quinta sede, do indurre a intenderlo come reiziano + dodrans.

Chiude il libro un glossario dei termini tecnici e lo specchietto dei meti relativi schemi.

CARLO PRATO

Poetae novi, ed. Antonius Traglia. Romae, in aed. Athenaei, 1962, pp. (PLR, Aetas rei publicae, VIII).

Con questo volume le edizioni dell'Ateneo iniziano la pubblicazione dei i menti della poesia latina di età repubblicana (altri volumi appariranno fra non mo in un secondo tempo l'iniziativa si allargherà ai poeti di età imperiale: la nece di ripubblicare con criteri moderni, previa un'accuratissima indagine delle fonti m scritte, il materiale raccolto nei *PLM* del Baehrens è universalmente sentita.

Il volume del Traglia si articola in tre fondamentali sezioni: un'introduz generale, i frammenti (arricchiti di note complementari italiane), la traduzione. fine tre ampi utilissimi indici (Index metricus, Index nominum, Index verborum locutionum) e la Tabula comparationis con le ediz. del Baehrens e del Morel. autori ospitati nella raccolta sono molti, da Cn. Mazio a Cornelio Gallo (e vengi divisi in due sezioni: Praeneoterici e Neoterici), senza trascurare le Incertorum Farum reliquiae e i Versus populares.

Il panorama letterario tracciato nelle pagine introduttive è condotto con ma sicura e risulta chiaro e convincente: particolarmente da ricordare il profilo di (Mazio e Sueio (dai cui pur miseri frammenti il Traglia estrae una copiosa e istrutti messe di osservazioni stilistiche) e quelli delle problematiche, a volte contradditto

personalità di Furio Bibaculo e Varrone Atacino. Del primo si ribadisce l'identità col Furio catulliano e col *Furius Alpinus* oraziano (cfr. anche nota compl. a Furio Bibaculo fr. 15, pp. 132-33); circa il secondo tutti loderanno l'esemplare cautela (pp. 22-23) nel fissare un'approssimata cronologia delle opere che tenga conto, e in certa misura armonizzi rendendone ragione, dei numerosi generi letterari coltivati dal poeta.

I frammenti sono editi con duplice apparato: nel primo sono testimonianze, confronti e qualche breve discussione dell'editore (attribuzione, metrica ecc.: cfr. pp. 52, 64); nel secondo le lezioni dei testimoni e le congetture. Nel primo apparato, precedente la testimonianza del primo fr. di ogni poeta, la bibliografia essenziale. Il testo è costituito con molta prudenza, così come sono rari e ponderati gli ordinamenti nuovi di framm. (quelli di Licinio Calvo); interessante (già pubblicata in «SCO» 1961, pp. 80-81) la proposta di correzione al fr. 7 di Mazio: a noi pare più che probabile, anche se il Traglia ha modestamente voluto limitarla all'apparato. Degna di nota anche la scansione del fr. 11 di Levio (dall'Helena) come 2 cola Reiziana seguiti dall'ultima parola del fr. (vēlīvola) dove il Traglia propende a vedere (cfr. anche « SCO » 1956, pp. 89-90) l'inizio di un ritmo dattilico (credo dietro remota suggestione della scansione esametrica di tutto il fr. proposta, sia pur in modo diverso, da L. Müller e Leo): io suggerirei di vedere nella parola l'inizio di un terzo colon Reizianum con la prima arsi soluta nonostante il composto « dattilico » (Ennio Ann. 388 V 2 ma anche Sc. 79, Virg. Aen. I 224). Avremmo qui, nell'uso di un verso tipico della lirica drammatica arcaica in un poemetto narrativo, una delle tante bizzarrie di Levio, che pure, altrove, grecizza nei metri. Importanti sono anche le « note complementari » ai difficili frammenti leviani (pp. 119-127), che costituiscono un vero e proprio commento linguistico e stilistico 1. Nel fr. 2 di quest'autore ac, espunto dallo Scaligero seguito dal Traglia (« SCO » 1961, p. 88), è forse difendibile pensando alla sinafia che può legare i dimetri anapestici e ricordando che gli abl. corpore pectoreque undique obeso / ac mente exsensa sono di qualità, mentre il successivo tardigenuclo (così il T. seguendo L. Müller) senio è abl. di causa rispetto all'immediatamente successivo obpressum: così appunto appare dalla traduzione, precisa e illuminante come quella, in genere, degli altri frammenti (un poco edulcorato ci pare 'drudo' in Licinio Calvo fr. 5 per pedicator: del resto il Baehrens era animato da ben altra pruderie, addirittura parrocchiale, quando volle leggere praedicator! Ben reso invece il Witz nel fr. 1 dei Versus populares).

Cesare è presente nella raccolta con il celebre frammento del giudizio su Terenzio. Crediamo anche noi col Traglia che buone ragioni convalidino l'attribuzione tradizionale anche se qualcuno rinnoverà sempre tentativi, anche interessanti, di attribuzione diversa.

Tra i framm. incertorum poetarum appaiono (fr. 2) i vv. 1^a-8^a di Orazio Sat. I 10. Che non siano oraziani dovrebb'essere pacifico: oltre a tutto la spia dell'aggiunta è irrimediabilmente data dall'impagabile ut redeam illuc che chiude il v. 8^a, degno compare di Aen. I D gratum opus agricolis, at nunc horrentia Martis

¹ Importante quanto detto dal Traglia circa vituperones e la sua probabile origine leviana (Gellio XIX 7,2) a p. 121 commentando il fr. 7. Più ricca messe di materiale aveva già offerto il Traglia in « SCO » 1956, p. 79 sgg.

costretto a ricollegarsi in qualche modo a I 1. Tuttavia la cronologia proposi Fraenkel suscita in me ancora perplessità: circa l'ambiente storico-culturale in vv. potrebbero assere nati sono da ricordare alcune osservazioni del Leo, Plaut. For pp. 42-43, anche se, naturalmente, nessuno dia più a Probo importanza di spartia nell'edizione del testo dei poeti latini 2.

Ci siano consentite ora alcune osservazioni particolari: nella pur ricca nota o plementare a Mazio fr. 3 avremmo desiderato qualche accenno al fatto che l'au rende con Victoria il δαίμων omerico di H 291 (cfr. ora Traina « Mem. Acc. Pa Sc. Lett. Arti » 74, 1961-62, p. 7 estr.) in mancanza di un termine adatto latino (di rende θεός); e circa il fr. 4 un accenno al fatto che l'agg. di colore 'in moviment φαίδιμος sia reso, invero piuttosto banalmente, con quel celerissimus cui dobbiar la conservazione del v. in Prisc. GLK II, p. 334: in tal modo l'immagine essenzia della frase omerica (e sia pur essa formulare) viene perduta. Quanto a Levio, il fr. è necessariamente un dim. g. e non un metrum dactylicum come risulta dal conspectus al fr. 8,2 dello stesso autore avrei ricordato, in appar., che mento extenso di Lindsa è congettura proposta, in appar. al luogo di Nonio, solo dubbiosamente; nel framm. 14 avrei osservato che Levio, forse, sentiva molto superficialmente la distinzione tra dim. g. cat. e anacreonteo, stante la tendenza latina ad allargare quasi ovunque l'equazione υυ = — e viceversa (cfr. infatti fr. 26,1 ma, come per Cat. 63, occorrerà tener conto dell'elaborazione che il metro aveva subito presso i poeti ellenistici per noi perduti). Decisamente contrari ci trova il testo proposto dal Traglia per Levio fr. 18, 1 (dim. g.) aut nunc alia te quaepiam illo / Asiatico... ove avremmo coincidenza fra piede e parola nel tribraco della II sede. In tal modo sarebbe infranto il più rigido divieto del giambo latino, che persiste tenace anche fuori dell'età arcaica. In « RCCM » 1963, p. 295 ho creduto infatti di poter segnalare lo stesso caso di coincidenza in Sen. Med. 447 (fugimus, Iason: fugimus - boc non est novum / mutare sedes...) ma Ed. Fraenkel, in una sua cortesissima e dottissima lettera, mi avverte ora, a ragione, che il Leo, nelle sue lezioni di metrica, interpretava fūgimus Iason: fŭgimus ecc. in perfetta armonia con lo stile di Seneca (« Sono già fuggita » — dalla Colchide — « e fuggo ora » — da Corinto), eliminando così l'unico preteso esempio del genere 3. Al fr. 27,6 avrei ricordato la sinizesi -ie.

Questi piccolissimi nèi e qualche errore di stampa non tolgono nulla alla benvenuta edizione. Il Traglia ha compiuto un lavoro benemerito per l'intelligenza, l'ampiezza e l'acribia con cui è stato condotto. A lui vada la nostra riconoscenza per avet reso meglio accessibili i pochi testi superstiti di un'età, che, spesso contraddittoriamente come tutti i periodi di crisi, preparava le nuove meravigliose fortune delle lettere latine.

CESARE QUESTA

² Il Fraenkel ha ribadito nel suo Horace (Oxford 1958) p. 128 n. 2 le sue precedenti conclusioni (« Hermes » 1933, p. 392 sgg.).

³ Della difficoltà il Traglia non parla in « SCO » 1961, pp. 87-88 ove discute il testo qui proposto. Della mia svista di cui sopra mi avverte anche il prof. Skutsch, richiamandosi a lezioni dello stesso Fraenkel.

P. Boyancé, Lucrèce et l'epicurisme, Presses Universitaires de France 1963, pp. 348.

Questo lavoro è, in massima parte, uno studio accurato e completo del poema lucreziano. L'autore è dell'opinione che, per illuminare la figura del poeta, non occorra tanto un'opera di sintesi che colleghi fra loro i caratteri d'insieme e gli elementi generali, quanto una ricerca approfondita, la quale, analizzando il poema, giunga a far vedere, proprio dall'interno di quello, la personalità dello scrittore.

Questo metodo analitico non è privo di una valida giustificazione. La peculiarità del De rerum natura non consiste in quel che ha di comune col movimento epicureo, cioè nel contenuto dottrinale: a questo proposito il B. si rifiuta di pensare ad una qualche innovazione, che si è talora creduto di vedere da parte di Lucrezio. Assoluta è sotto questo rispetto la fedeltà al maestro. Quel che invece sembra proprio del romano, è il modo in cui tale dottrina è esposta. E, seppure ciò riguardi in primo luogo la scelta della forma poetica, il B. rivendica decisamente anche l'originalità di Lucrezio nella scelta, l'ordine, la disposizione della materia: alla luce di un approfondito studio del poema la tesi di una fonte unica, che Lucrezio seguisse pedissequamente, si dimostra del tutto priva di fondamento (pp. 53-6).

Quindi, se l'originalità di Lucrezio consiste principalmente nel modo di esposizione, cioè nel sostituire gli esametri all'arida prosa dei trattati epicurei latini, e nell'ordinare la materia, selezionando dalla abbondante produzione di Epicuro gli argomenti, le analogie, i paragoni più appropriati, facendosi guidare, piuttosto che dalla astratta mentalità del maestro, dalla sua calda sensibilità di poeta, ne deriva che, solo mediante un lavoro analitico, si riesce a cogliere la peculiarità dell'opera lucreziana sullo sfondo del movimento epicureo.

All'esposizione del poema il B. fa precedere alcuni capitoli, in cui discute, e cerca talora di risolvere definitivamente, le principali questioni della critica lucreziana.

Nel primo capitolo, dedicato a Lucrezio e l'epicureismo romano, il B. mostra la sostanziale mancanza di evidenti e sicuri legami fra Lucrezio e i tre fondamentali focolai dell'epicureismo. Ne risulta sia l'infondatezza e la parzialità dell'interpretazione marxista che vede Lucrezio strettamente legato a quei divulgatori in lingua latina coll'intento di manifestare alle classi plebee il verbo epicureo (Farrington), sia la mancanza di sicuri indizi nei vari tentativi di cogliere i precedenti del De rerum natura nell'epicureismo dell'ambiente colto, in lingua greca (Della Valle, Giuffrida etc.). Meno sarei d'accordo col B., allorché egli (p. 9), per spiegare il silenzio di Lucrezio sull'opera di Amafinio, pensa che il poeta condividesse con Cicerone il disprezzo per la mediocrità del latino usato da quello (cfr. Cic. Tusc. II 5 sgg.). Questa ragione di disprezzo, se si spiega in un implacabile avversario dell'epicureismo, mi sembra improbabile in un epicureo zelante, quale Lucrezio si dimostra; la mancanza di stile e l'inosservanza delle regole retoriche, lamentata da Cicerone, sono in realtà strettamente aderenti ai precetti di Epicuro: scrivere in una lingua chiara, priva di retorica, al fine di rendersi comprensibili a tutti. Questo tipo di prosa si prestava facilmente

ad essere accusato di sciatteria dagli avversari. Ma poteva Lucrezio disprezzarla e i vedervi seguiti i dettami del suo maestro?

Giustamente il Boyancé, pur respingendo le interpretazioni marxiste, sottoli diversi aspetti che accomunano Lucrezio al gruppo di Amafinio: l'esigenza di ci rezza e la vastità dell'intento propagandistico (p. 10). Però il B. non menziona e scura del tutto un altro aspetto sotto cui si possano avvicinare, quello linguistico si considera che la difficoltà forse più assillante che si presentava a Lucrezio è un blema di lingua, e che gli unici tentativi di tradurre l'epicureismo in latino en stati quelli del gruppo di Amafinio (resta esclusa tutta l'altra produzione epicurea quanto solo in lingua greca), penso si possa sospettare che Lucrezio non poco ad esso debitore nella terminologia filosofica. E a tale sospetto mi sembra aver vato una conferma: corpuscula, che Cicerone dichiara essere stato usato nel se di « atomi » per la prima volta da Amafinio, ricorre varie volte in Lucrezio pro in questo senso. E mi pare estremamente improbabile che si tratti di una coincide in quanto che non è testimoniato nell'epicureismo greco alcun termine analogo (q σωμάτιον) da cui Lucrezio potesse rifarsi.

Il metodo del Boyancé raggiunge, a mio parere, notevoli risultati nel pr paragrafo del capitolo III (pp. 57-68). Partendo, al solito, da una analisi del po e cercando la soluzione di ogni problema innanzitutto all'interno del testo lucrezi riesce a chiarire in modo brillante i motivi che hanno indotto il romano a scegi la forma poetica. Come è noto, l'idea di comporre un poema filosofico appare tutto estranea alla dottrina epicurea. Epicuro condannava la poesia vedendov stessa perniciosità dei miti e della religione tradizionale (Us. 164, 229), e questa p di posizione nei suoi confronti non sembra essersi mutata nel corso dell'epicurei Cicerone attesta che perdurava in tutta la sua forza proprio ai tempi di Lucrezio fin. I 71). I tentativi, fatti da alcuni (Tescari, Giuffrida), di vedere negli scritti curei posteriori un evolversi di questa concezione, tale da spiegare l'uso della po nella propaganda epicurea, appaiono al B. privi sostanzialmente di dati sicuri. cerca la soluzione del problema in un celebre passo del primo libro (I v. 922 sg in particolare nei vv. 933-4, ove Lucrezio, nel chiarire il valore e gli scopi della opera di poeta, loda la poesia chiamandola lucida carmina e musaeus lepos. In al primo attributo la poesia, per Lucrezio, realizzerebbe, meglio della prosa, q ricerca di chiarezza e evidenza espressive propria dell'epicureismo. Quanto alla zione del musaeus lepos, il B. dà una duplice spiegazione. Il successivo paragone uomini con dei fanciulli (vv. 936 sgg.), riavvicinabile a quello di I v. 146 sgg., ir che per Lucrezio l'opera di persuasione non può limitarsi alla pura razionalità: l'ucome il fanciullo, è anzitutto sensibilità e immaginazione, le quali sono dominio delle argomentazioni scientifiche, ma solo degli allettamenti poetici.

Inoltre per il B. musaeo lepore I 934 è analogo a aeternum leporem I 28 entrambi i casi il lepos è la grazia poetica. Ora, proprio il lepos di I 28 chiaris significato che Lucrezio dà agli allettamenti artistici. Lucrezio chiede a Venere di ai versi che sta per scrivere perenne attrattiva. Venus, come il B. mostra in una

vincente analisi di tutti i passi relativi, rappresenta essenzialmente la voluptas, non, come vuole il Bignone, solo quella catastematica, ma il piacere in sé, in assoluto, inteso come forza motrice di tutti gli esseri. E Venus proprio nella sua qualità di energia governante ogni vivente (cfr. I 21-3) è da Lucrezio pregata di donare ai suoi versi aeternum leporem (I v. 24-8). Quindi la forza persuasiva della sua opera deve essere quella stessa che domina ogni essere: la funzione del lepos nel poema si rivela analoga a quella della voluptas nel mondo. Questa interpretazione ha due notevoli conferme: Lucrezio usa uno stesso termine, lepos, a breve distanza, sia per indicare gli allettamenti di Venere (cfr. I 15) che per significare quelli poetici (I v. 28 e 934); in secondo luogo l'implicita considerazione del poema quale un mondo in piccolo (cfr. p. 67 n. 2), oltre ad essere in accordo con la gnoseologia epicurea 1, risulta, da altri passi del poema 2, non estranea alla mente di Lucrezio.

Tutta quanta la spiegazione del B. riesce a chiarire quella che per l'epicureismo doveva essere una contraddizione in termini: come Lucrezio possa esaltare la sua qualità di poeta e nello stesso tempo sentirsi e proclamarsi fedele seguace di Epicuro: a guardar bene, i motivi che gli fanno preferire la poesia alla prosa sono in perfetto accordo colla dottrina epicurea: l'esigenza di una maggiore chiarezza è tradizionale nella propaganda della setta; l'importanza che egli attribuisce, nell'opera di persuasione, agli aspetti irrazionali e sentimentali (« puerili ») dell'animo è un riconoscimento del primato epicureo dei sensi e della sensibilità (αἰσθήσεις e πάθη D.L. X 31, 4) sulla ragione; infine l'importanza data al lepos poetico è una applicazione, nei riguardi del lettore, di quella che è la legge universale di tutti gli esseri, il piacere (cfr. D. L. X 136 6). D'altra parte il fatto che una tale giustificazione della poesia non risulti condivisa da altri epicurei potrebbe spiegare l'isolamento in cui venne a trovarsi Lucrezio nell'ambito della scuola.

Infine i risultati che il B. ottiene nella sua indagine sui motivi che hanno indotto Lucrezio a scegliere la forma poetica chiariscono un'altra importante questione. In quanto Lucrezio si vale delle raffinatezze letterarie e dedica il poema a un esponente dell'ambiente colto, si è talora giunti a restringere eccessivamente il pubblico del poeta, a pensare che egli si rivolgesse esclusivamente alla cerchia dei letterati. Ora fra le ragioni che gli fanno preferire la poesia vi è l'esigenza di una maggiore chiarezza, cioè di rendere la dottrina epicurea accessibile. Inoltre il lepos poetico, se è destinato a esercitare sul lettore la funzione che la voluptas ha su tutti gli esseri, non può essere meno universale, e limitato solo a certi lettori. Su questa questione la posizione del Boyancé è ondeggiante: ora sottolinea l'universalità del messaggio epicureo e lucreziano, ora pensa che con la poesia Lucrezio mirasse a persuadere prima di tutto i dotti (cfr. pp. 67-8). Io sospetto che Lucrezio, in ultima analisi, pensasse che un'opera di poesia avrebbe reso il messaggio epicureo aperto a un pubblico molto più vasto di quel che non avessero fatto fino allora i trattati epicurei in prosa. Il B. passa sotto

¹ Cfr. Boyancé p. 289.

² Cfr. Boyancé p. 289, n. 1.

silenzio una osservazione assai acuta del Farrington: a I 943-5 Lucrezio dice che ha deciso di valersi del *lepos* poetico per evitare che il *vulgus* rifugga dalla dottrina epicurea. Sembra derivarne che egli si propone di attirare proprio la gran massa del popolo. Inoltre vi è un altro indizio degno di nota: se egli usa la poesia per parlare principalmente alla cerchia dei letterati, per quale motivo cosparge il poema di frequenti volgarismi, del tutto estranei al raffinato e grecizzante linguaggio di un Memmio o di un Cicerone?

Indice della completezza e profondità che il B. raggiunge nell'analisi del poema è la sua continua attenzione, oltre che agli elementi poetici e letterari, anche ai problemi che presenta il linguaggio filosofico usato da Lucrezio. Notevole nella prima parte del capitolo IV l'indagine sull'origine e il senso di foedera naturai (pp. 86-8). In tale espressione, derivante forse dallo δρκος empedocleo, non è, come vuole il Masson, il concetto moderno di legge naturale, in quanto la costanza della legge ha il carattere puramente negativo di limite: i foedera sono dei termini invalicabili, che non escludono però, entro di sé, la casualità e spontaneità del divenire, il clinamen; sono in tal modo distinti sia dal foedera fati stoico, sia dell'anacronistico concetto di legge naturale.

Meno felice mi sembra lo studio che il B. fa a pp. 110-1 sui vari sinonimi lucreziani di atomo: che genitalia corpora corrisponda a un greco γεννητικὰ σώματα non ha fondamento, in quanto l'espressione greca non è attestata, credo, da alcun testo epicureo; inoltre figurae piuttosto che a εἴδη, mai usato da Epicuro, corrisponderà a σχήματα ο σχηματισμοί.

Nell'indagare il significato delle varie espressioni lucreziane, il Boyancé non si limita a mostrare una profonda conoscenza dell'epicureismo: costante è la sua attenzione verso i possibili riferimenti, più o meno scoperti e polemici, nei riguardi delle altre scuole: in tal modo molti passi del *De rerum natura* acquistano nuovo rilievo e significato.

Degna di nota l'indagine sui riferimenti stoici (pp. 114, 123, 129, 130 etc.), ad esempio a proposito dei vari riti della *Magna Mater* descritti in II vv. 600-60 (v. pp. 123). Non basta, a spiegare la digressione, una intenzione polemica contro le credenze della religione tradizionale. L'obiettivo è assai più preciso: si critica il tentativo stoico di ritrovare un fondo di verità nelle credenze popolari, la utilizzazione di queste nella teologia stoica fatta dai contemporanei (come Varrone).

Il B. nello studiare i rapporti di Lucrezio con la dottrina e la scuola epicurea, benché sottolinei la fedeltà che questi dimostra in qualità di discepolo, non dimentica di cercare quel che è apporto personale del poeta. Nello svolgere le argomentazioni del primo e del secondo libro Lucrezio dimostra, rispetto al maestro, un minore interesse per le astrazioni filosofiche. Mentre Epicuro indulge talora in considerazioni lontane dalla realtà immediata, Lucrezio sviluppa al massimo il procedimento epicureo per analogia, e può così costantemente tradurre in immagini concrete e sensibili i concetti più astratti. Un uso talmente esteso dell'analogia è dovuto non solo a un intento divulgativo, ma anche alla predilezione del poeta per le immagini e i paragoni. Il pro-

edimento logico epicureo gli permette di valorizzare le doti di sensibilità e immanazione³.

Inoltre il B. pone continuamente l'accento su un'altra caratteristica che contradistingue Lucrezio nella trattazione della teoria atomica: egli, a differenza del maero, presenta un interesse, che nei primi due libri si può dire esclusivo, verso i feomeni biologici. Nel foggiare immagini e analogie non è interessato dal mondo mierale e inanimato: dominano nei suoi versi gli esseri viventi, la vita degli animali, elle piante. È noto che la predilezione di Lucrezio per la biologia, e in particolare frequenti somiglianze che egli nota fra le proprietà degli esseri viventi e quelle delatomo, hanno indotto alcuni a pensare che egli presenti una intuizione vitalistica egli elementi primi, la quale esulerebbe dalla concezione materialistica epicurea Masson).

Il B., sebbene a proposito del *clinamen* osservi quanto in Lucrezio sia viva l'esienza di spiegare la natura propria degli esseri viventi⁵, non confonde però quelle ne sono teorie della scienza moderna con l'effettivo pensiero di Lucrezio. Respinge interpretazione vitalistica e cerca più plausibili spiegazioni: l'attenzione agli spettaoli della vita non indica una innovazione dottrinale, ma sono piuttosto diretta conseuenza della sua sensibilità poetica (p. 92); d'altra parte è naturale che il suo proosito morale, di liberare gli esseri dall'intervento degli dei, gli faccia porre l'attenione sul mondo dei viventi (v. pp. 140-41). Meno convincente mi sembra, quando
pp. 141-2) cerca di giungere alla conclusione opposta, che in Lucrezio manchi in
ealtà proprio il senso di quel che è peculiare ai fenomeni vitali. Se è vero che il
noeta accomuna la sensibilità alle altre qualità secondarie (libro II) e non chiarisce
n che si distinguano i moti atomici degli esseri viventi, d'altra parte, come lo stesso
3. nota, nei versi sul *clinamen*, vi è una viva consapevolezza di quanto sia distante
lai fenomeni puramente meccanici la spontaneità animale.

Già da quel che ho riferito finora penso sia facile accorgersi quanto nel libro del B. sia fecondo di risultati un costante senso critico di quel che è l'effettivo contesto n cui si trova una certa frase e espressione, il che gli permette di ricollocarle nella oro giusta luce e di rivederne l'interpretazione tradizionale. Così nella sezione del primo libro sull'esistenza del vuoto una attenta considerazione dell'ordine e del succedersi degli argomenti lo conduce a escludere la tesi, del Bailey e del Robin, che i versi I 384-98 continuino la polemica con le varie teorie delle scuole avversarie (I 370-83): non ne confutano un'altra, ma sono piuttosto una vera e propria quarta prova dell'esistenza del vuoto (cfr. B., p. 95). Ancora, a pp. 131-2, riguardo alla prima prova dell'infinità dei mondi (II 1048-66), lo sponte sua (v. 1059), spesso riferito alla spontaneità del clinamen (Guyau e Bailey), risulta significare, senza possibilità di dub-

⁵ pp. 116 e 117 n. 1.

<sup>v. Boyancé pp. 134-38.
Cfr. pp. 43, 69 (a proposito del significato del titolo), 92, 110 n. 2, 111, 122,
e specialmente 138-42.</sup>

bio, l'esclusione di qualsiasi intervento divino nella formazione di un mondo: questo dal confronto coll'argomento successivo e col sua... sponte di II 1092.

Un chiaro esempio della profondità con cui il B. ricostruisce i presupposti di dottrina, senza d'altra parte perdere mai di vista l'originalità del poeta, sono le pagine sull'origine e lo sviluppo dell'umanità (236-61). Attraverso la discussione delle possibili dipendenze da Democrito, Platone, gli stoici, rintraccia le linee fondamentali della concezione epicurea. E nell'ambito della dottrina sottolinea i tratti peculiari a Lucrezio: a V 1011 sgg., là dove l'evolversi dello stato umano inizia con l'uso di capanne, del fuoco, e il costituirsi della famiglia, il B. nota che, mentre lo stabilirsi di rapporti di vicinato è dettato dalla ricerca dell'utile, nei rapporti familiari Lucrezio sembra allontanarsi dall'utilitarismo epicureo coll'attribuire grande importanza alla forza del sentimento (p. 243). I versi sull'origine del linguaggio (V 1028 sgg.) mostrano come Lucrezio, trascurando nella dottrina epicurea i fenomeni razionali e di convenzione, ponga ancora una volta l'accento sugli elementi affettivi e istintivi dell'animo primitivo (p. 247). Infine nei versi sull'origine della religione il B. rileva un contrasto fra Lucrezio e Epicuro trascurato finora dai commentatori: mentre Epicuro manifesta riverenza verso i riti (D.L. X. 10), Lucrezio condanna qualsiasi forma di adorazione (p. 253).

L'analisi del poema si chiude con un capitolo dedicato alla poesia di Lucrezio (pp. 288-315). Dopo un breve accenno, come a teoria ormai superata, alla dottrina dell'antilucrezio in Lucrezio, attraverso una matura considerazione dei rapporti fra il fatto poetico e il contenuto filosofico, prova che estraneo allo spirito di Lucrezio sarebbe vedere nascere i valori poetici indipendentemente da quelli che sono i presupposti filosofici. L'assonanza e l'allitterazione trovano riscontro nella teoria epicurea del linguaggio considerato, nei suoi elementi fonici, in analogia colle strutture della realtà. Stretti sono i legami fra la logica epicurea e la sensibilità lucreziana: l'uso del ragionamento analogico, per spiegare le verità lontane dai sensi, permette al poeta di ricorrere continuamente alle doti inesauribili della sua immaginazione; l'esigenza della chiarezza, fondamentale nel metodo epicureo, e già in esso simboleggiata dalla luce del sole, è lo spunto di numerose metafore, ed in generale molte immagini proprie del linguaggio epicureo sono l'origine di infinite variazioni da parte del poeta, come i simboli basati su visioni marine. Infine la predilezione del poeta per spettacoli di energia e di movimento, e la ricchezza di vocaboli relativi ad esso, sono strettamente collegati alla concezione epicurea di un universo ove gli elementi primi sono sempre in moto, e dove quest'ultimo è la realtà ultima di ogni apparente stato di quiete. In conclusione i tratti essenziali dell'immaginazione lucreziana appaiono radicati nel sistema epicureo. Lungi dall'assumere ad oggetto della sua poesia un contenuto inadeguato, Lucrezio ha avuto proprio il merito di intuire e sviluppare le grandi possibilità che il sistema conteneva per una traduzione poetica.

Infine nel delineare i tratti salienti della personalità lucreziana si dimostra la sostanziale assenza di un qualche contrasto e opposizione rispetto a Epicuro (quale una concezione pessimistica delle cose), in quanto diversa è la sua condizione di di-

varsi Ma, cogli pazio zione

prop

A.

lett cad la din tes

luz

all

le

de di qu il se ti

> a s F

0 0 0

scepolo, ancora legato alle passioni umane, la situazione storica in cui viene a trovarsi; e non si deve confondere le convinzioni intellettuali con la sensibilità del poeta. Ma, togliendo ogni reale contrasto fra Lucrezio ed Epicuro, il B. ha il merito di saper cogliere la profonda originalità con cui Lucrezio rivive la dottrina: l'accorata partecipazione alla tragedia umana, l'ardore polemico e l'entusiasmo dell'apostolo, l'aspirazione incoercibile alla felicità, ed infine quell'amara ironia, assolutamente nuova nella propaganda epicurea.

GIAN CARLO PUCCI

A. La Penna, La lirica civile di Orazio e l'ideologia del principato, « Maia », N. S. anno XIII fasc. II, III, IV. Aprile-Dicembre 1961, pp. 83-123; 209-245; 257-283.

È un saggio storico che a volte accoglie e tratta distesamente temi di critica letteraria: in esso storia civile e cultura si spiegano e si illuminano a vicenda, senza cadere nel rischio insito in indagini del genere: che cioè ne esca mortificata o falsata la personalità del poeta. L'interpretazione dei diversi atteggiamenti assunti da Orazio dinanzi alla politica attiva, soprattutto di Ottaviano Augusto, si fonda su concrete testimonianze storiche e sull'opera stessa di Orazio analizzata con vigile acume, e l'evoluzione è seguita e illustrata con sussidi disparati. Quindi il saggio è, dalla prima riga all'ultima, interpretazione storica nel senso più alto, e là dove è necessario (si vedano le pp. 101, 122), l'analisi del linguaggio oraziano ci riporta nell'officina del poeta.

Dopo le prime pagine (83-97), di contenuto polemico, viene enunciato lo scopo del saggio: esaminare le odi civili di Orazio come « espressioni del graduale mutamento di un clima politico, morale, culturale »; e l'esame si rifà alla giovinezza di Orazio, quando ad Atene si gettò nella lotta politica. Per quanto l'A. consideri ormai scontato il giudizio sfavorevole sul valore poetico delle odi civili, bisogna dire che il pericolo sempre presente che rinascano esaltazioni più o meno ditirambiche consiglia di praticare, quando se ne presenti l'occasione, la strada dell'analisi stilistica; e un bell'esempio ce ne offre l'A. stesso alla cit. p. 122 dove sono messi in rilievo l'andamento faticoso del periodo oraziano nella lirica civile, il cumulo delle forme participiali e aggettivali, il largo uso di proposizioni subordinate e participiali. Né si possono giustificare difetti di questa specie col « genere »: al « genere » si può ricorrere, tutt'al più, per il lessico e qualche atteggiamento di pensiero e psicologico: che esso investa sintassi, chiarezza e agilità espressiva non si può ammettere. Se è vero quello che precisa l'A. stesso nella n. 2 di p. 97, che l'obiettività dei valori estetici non è scientificamente né storicamente fondabile, è solo mediante l'analisi minuziosa e accorta che si può dimostrare l'infondatezza e la fatuità di certi entusiasmi per le odi civili; e l'A. fa anche troppa parte alla sincerità di Orazio: negargli « l'autenticità » dei sentimenti (cf. p. 93) mi sembra ancora troppo poco.

Condotta con vigore è la dimostrazione del processo attraverso il quale la grande aspettativa della palingenesi si trasforma nell'encomio del principe e nell'esaltazione della realtà politica e sociale contemporanea: l'esperienza politica moderna e recente en-

tra nella trattazione quel tanto che serve a commentare fatti e atteggiamenti dei capi responsabili, senza che si arrivi a forzature: sostenere il contrario sarebbe indizio di mala fede o di scarsa perspicacia. Per quanto riguarda in particolare Orazio (di fronte a Virgilio), l'A. mette nel suo giusto rilievo l'atteggiamento riservato del poeta nei confronti di Ottaviano quand'egli diventò amico di Mecenate; le frecciate contro l'avidità di ricchezza appartengono al periodo giovanile: viene dimostrato con finezza che esse, presenti ancora nelle odi civili del IIIº libro, finiscono con lo scomparire nelle odi politiche del IVº: il conformismo oraziano non trovava più attuali certe proteste quando Augusto aveva ormai assicurata la pace e soffocate le velleità graccane affiorate agli inizi del suo regime. Un'osservazione altrettanto puntuale riguarda (p. 224) la pace augustea: essa, benché risentisse l'influsso delle correnti filosofiche e religiose, fu sostanzialmente fondata sulla conquista e sul dominio. E mentre definisce le caratteristiche che vengono delineandosi durante il principato augusteo, l'A. non perde mai di vista la psicologia di Orazio: si può dire che mentre, di solito, gli studiosi di Orazio mettono in rilievo le contradizioni (a volte solo apparenti, a volte reali) del pensiero del poeta, La Penna fa vedere persuasivamente la coerenza fondamentale dell'atteggiamento oraziano dinanzi ai problemi dell'individuo e della collettività: particolarmente felice mi sembra l'intuizione (cf. p. 222) che vede nella gratitudine di Orazio per l'impero in quanto assicura l'otium, il solo filo che unisce il senso oraziano della vita con la fede nella storia di Roma: in definitiva, si torna a quel riconoscimento del carattere idillico di Orazio e alla constatazione del numero limitato dei suoi temi lirici, che sono fondamentali per capire e gustare la sua poesia. Perfino l'esame del come e in che misura Orazio esprima i diversi aspetti dell'ideologia del principato (p. 228 sgg.) porta a osservazioni puntuali e originali: si vedano le pp. 275-276 sulla politica culturale di Augusto. Di più avrei insistito sul rilievo che secondo me dovrebbe avere la recusatio oraziana nei riguardi della poesia epica e della lirica pindarica: nel rifiuto di Orazio non bisogna vedere soltanto il gusto neoterico, ma una lucida consapevolezza delle esigenze insopprimibili del temperamento; ritengo che una così acuta e sincera coscienza dei propri limiti si trovi molto di rado nella storia della poesia mondiale (basti pensare a Callimaco, e per i poeti italiani moderni, a Pascoli e D'Annunzio). E il riconoscimento oraziano è tanto più apprezzabile quando si pensi alle dottrine filosofiche che poco incoraggiavano alla distinzione degli έδη e degli εἴδη in campo poetico; si pensi particolarmente al finale del Simposio di Platone dove si afferma che chi, con coscienza dell'arte, è poeta tragico, è anche poeta comico.

Tutto il saggio interessa per quello, ed è molto, che reca di nuovo e per gli spunti che offre per ulteriori indagini: un problema tuttora fecondo di nuovi contributi è quello degli influssi delle filosofie ellenistiche nella poesia oraziana; per il mito del buon selvaggio si veda p. 114 e n. 1; per la fusione fra Roma e l'Italia dopo il bellum sociale e dopo la costituzione sillana, e in particolare sull'affermarsi del prestigio dell'Italia e gli echi culturali si vedano p. 210 sgg. e n. 1 di p. 211; per gli echi oraziani nel Carducci bisogna dire che oltre alle allusioni e ai richiami lessicali (si veda ad es. « Annibal diro » dell'ode Alle fonti del Clitumno e Carm. III 6, 36 ... Hannibalemque

'um) sarebbe bene vedere gli influssi delle idee e delle concezioni etiche e storiche uttando l'osservazione dell'A. alla n. 2 di p. 264.

Riconoscere che l'informazione bibliografica è accurata ha tanto più importanza in nsiderazione del fatto che per Orazio siamo davanti a un oceano sconfinato; e sopratito piace l'attenzione particolare prestata alla più recente produzione tedesca e annassone. Dei lavori nostrani meritavano di essere utilizzati il commento del Cazzaga (Le odi di Orazio, Milano 1950) e le Lezioni sulla lirica di Orazio (1942) di igi Castiglioni, perché vi trovano posto diffuse analisi della maggior parte delle odi ili e di quelle « pindariche » e politiche del IV°. Per il distico di Epod. 16, 15 sg., r cui cf. p. 105 e n. 1, se la discussione esauriente sul tanto discusso passo è merito Wolfgang Schmid (in « Philol. » 1958, 97 sg.), la sua interpretazione si trovava già vecchio commento del Giri (Roma 1934 ⁵, p. 372); un'interpretazione leggermente persa, ma degna di attenzione, in Terzaghi, La lirica di Orazio, Roma 1956 ⁴, p. 52.

GIULIO PUCCIONI

P. Hoogma, Der Einfluss Vergils auf die 'Carmina Latina Epigraphica'. Eine Studie mit besonderer Berücksichtigung der metrisch-technischen Grundsätze der Entlehnung. North-Holland publishing Company, Amsterdam 1959; pp. XXIV+374.

Il lavoro del Hoogma prosegue degnamente, in Olanda, la tradizione di studi dedii in Svezia alla latinità tarda, in particolare per quello che ora c'interessa alla lingua i Carmina epigraphica: sono note ed universalmente apprezzate le ricerche lessicali tilistiche che, pioniere Einar Löfstedt, ha pubblicato in quasi mezzo secolo « Eranos » rmini, T. Kleberg, Lundström, ecc.) o sono contenute in testi (E. Engström) e sertazioni di Lund, Uppsala, Göteborg (G. Söderström, H. Thylander), sparse nel-Année épigraphique », ecc. Basta una semplice scorsa all'accurata bibliografia p. XV-XXI) e al capitolo introduttivo sullo «Stand der Forschung» (1-22) per ere un'idea dei meriti duraturi acquisiti in tale campo dai latinisti svedesi e, nello esso tempo, per sincerarsi della serietà di metodo del presente, ponderoso tentativo ıno studio d'insieme. Hoogma, infatti, ha affrontato tutti quei carmi epigrafici che sembravano denotare influssi dell'Eneide — ed inoltre dell'« epitafio di Virgilio » del cosidetto proemio -, ordinando poi le sue osservazioni analitiche in due parti: prima riguardante « die metrischen Einheiten in der kleineren Anlehnungen » p. 29-155), la seconda le « grössere Anlehnungen », ossia i carmi quasi completaente intessuti di reminiscenze virgiliane (156-220). Segue un indice di versi dal-Eneide, più epitafio e proemio, raffrontati singolarmente con le relative imitazioni, dice di sicura utilità per una lettura non cursoria di Virgilio come per chi dovrà profondire la storia della sua fortuna (pp. 221-343); infine un « Register » di versi i Carmina epigraphica corredati dei rimandi a Virgilio (345-373).

Dell'interesse con cui è stato accolto il volume testimoniano le numerose recensioni e ha avuto. Se non sono mancate critiche generali, esse rivelano più un'insoddisfa-

zione di fondo per i molti problemi da Hoogma lasciati aperti che scetticismo e riserve sui risultati complessivamente raggiunti. Così il BARDON, « Rev. belge de philol. et d'hist. » 1961, p. 210, osserva che non si ricava un quadro della diversità d'influenza esercitata da Virgilio « selon les époques, les pays, les classes sociales »; ma bisogna dire che ciò esulava dai fini del lavoro, che nondimeno Hoogma ha indicato sempre il luogo di provenienza dei Carmina esaminati e, quand'era possibile, anche la datazione presunta, ond'è che ad altri recensori più pazienti nel tirar le somme (A. HAURY, « Rev. ét. anc. » 1961, p. 510) non è sfuggita la prevalenza di iscrizioni « virgiliane » tarde in province d'Africa. Si tratta in effetti di materiale approntato per ulteriori sintesi. Che si fosse andati più in profondità nel « meccanismo psicologico » delle reminiscenze desidera A. D. LEEMAN, « Mnemosyne » 1960, p. 369; a tale scopo non aiuterebbe classificare casi isolati da poesie di provenienza disparatissima: « vielmehr müsste man den Habitus der individuellen Dichter untersuchen ». Il fatto è che gli autori dei Carmina epigraphica sono in genere così poco individuali, e così poco poeti!... Critiche più spinte e precise ha rivolto il Buchheir, « Gnomon » 1960, p. 424 ss., del quale condividiamo il parere che ha nociuto a Hoogma una certa unilateralità: in parecchi casi non è Virgilio che sta dietro l'autore dell'epigrafe bensì tutta una tradizione, una catena di cui Virgilio sarà stato il primo anello, ma che comprende anche Ovidio e gli altri elegiaci. Da Ovid., Tr. 4, 10, 27 (cfr. 31) più che da Verg., Aen. 2, 14 sarà, per es., il labentibus annis di 3176,2 Diehl (altri casi presso Buchheit cit., p. 425 s.). E a volte si tratta di espressioni troppo comuni e di per sé banali perché sia necessario pensare subito a Virgilio (decus nostrum, extremum munus, purpurei flores, fors'anche o felix virgo, ecc.) 1; la ricorrenza di tali parole magari nella stessa sede metrica, ma senza un particolare timbro virgiliano, può indiziare soltanto una κοινή ormai anonima in bocca di persone colte. Ma l'appunto principale da muovere a Hoogma concerne i limiti imposti al suo lavoro; avremmo desiderato che l'esame fosse stato esteso non sporadicamente alle ecloghe e alle Georgiche, mentre si poteva sfrondare di talune minuzie analitiche la prima parte del libro.

Vogliamo riassumere in breve le riflessioni sulla fortuna di Virgilio che ci è occorso di fare leggendo la prima parte; passeremo poi ad un paio di osservazioni puntuali a proposito delle « grössere Anlehnungen », come quelle su cui meno si sono soffermati gli altri recensori (e tanto valga, speriamo, a ripagare i lettori del nostro ritardo nel recensire il libro). Il caso normale nella stragrande maggioranza delle epigrafi non è la reminiscenza isolata ed improvvisa, l'allusione quasi furtiva che debba colpire gli intenditori, ma l'impasto, la contaminazione persistente nello sforzo di assicurare una tonalità stilistica al proprio dire. Molto è affidato all'orecchio, giusta la prassi mne-

monica gilio la quantit parte cati nu di froi quasi rischio mazia Occup bene toni, sforza e vog di un ritmi desim quan più zione

E si latij abbi Sarà non in c creci più

senti

gan in me ed

si a

dei una

la dor ceti

l'ill

¹ In 1194 Diehl, v. 9 s. *ille eg]o qui voce psalmos modulatus* ecc. ha però torto il Buchheit, p. 427, a negare la virgilianità d'impasto — se così è da integrare il v. 9 —, nonché a scindere la formula *ille ego qui* da 'Dichtersprache' degli augustei. Non pecca di sottigliezza Hoogma, p. 168, supponendo in 1194,9 s. contaminazione dal « proemio » (v. 1) e dall'epitafio (2). Il carme, da sepolcro in S. Lorenzo di Roma, bec. IV-V, è frutto di molta e ben fusa dottrina, come mostra anche l'apparato del Diehl, ILChrV I, p. 232.

delle scuole, ad un'associazione fonico-ritmica di moduli espressivi cari a Virquale, se da una parte supplisce abbastanza alla vacillante coscienza della (meno che nella sutura di clausole, concatenazioni, emistichi), può d'altra r prescindere dal contenuto fino a piegare duramente le espressioni a signifivi. Niente di simile, tanto per intenderci, all'arte allusiva dei poeti augustei e a Ennio e tanto meno a quella di Ovidio di fronte a Virgilio - che non è iai disgiunta da propositi di 'aemulatio' sottile —; piuttosto, anche per il d'isolamento dei corpi fonici dai valori concettuali, la tecnica di Rutilio Nadi fronte agli augustei. Al livello, però, dei veri centoni si scende di rado. ndosene di sfuggita R. LAMACCHIA, « Atene e Roma » 1958, p. 215, ha visto codeste epigrafi sepolcrali che, quantunque assimilabili nella fattura ai cenpur se ne distinguono per essere più libere e meno artificiose, quindi meno : esse segnano per lo più il prorompere di sentimenti ad alta carica affettiva no fissare, nella enfatica veste classica di versi famosi, l'eleganza e l'elevatezza logio, la perennità di un ricordo ». Il procedimento « dell'associazione fonico-», nota Hoogma (p. 43), è agevolato da un carattere peculiare della poesia medi Virgilio, che ama ripetersi musicalmente; e certo ha i suoi aspetti positivi un soffio di pathos unifica le varie reminiscenze. Le epigrafi letterariamente evoli non sono estrinseca ripresa di espressioni virgiliane ma, di più, ricreaun modo di commuoversi dinanzi alla morte, o d'immaginare l'oltretomba, di il perdurare dei vincoli affettivi, ecc.

ıza voler operare tagli troppo netti, dirò che l'imitazione virgiliana sembra reù spesso esteriore e fredda nelle epigrafi pagane, specialmente se non sepolcrali. mprende come dal suo punto di vista G. SANDERS, Bijtrage tot de Studie der metrische Grafscriften van het heidense Rome (Bruxelles 1960), p. 38 e passim, ovuto replicare a Hoogma che non va esagerato il ruolo di tale imitazione. ro, come vuole il Sanders, che non poche concordanze stilistiche si spiegano perché Virgilio abbia ispirato ideologicamente gli autori delle epigrafi, ma to egli forniva i mezzi più ovvii all'espressione in versi di un patrimonio di e di comune eredità indoeuropea e classica. Ciò non toglie che sepolcrali siano sso le epigrafi « virgiliane » dei Cristiani e che in esse la presenza di Virgilio ta proporzionalmente più viva, di natura meno strumentale. Delle epigrafi pan imitazioni dal maggior poeta di Roma nessuna — fra quelle almeno passate gna da Hoogma — merita per vigorosa, anche se rozza, spontaneità di sentiper freschezza o grazia di immagini, di stare a fronte con 3420A, 4744 Diehl e parimenti ragguardevoli. Ora il fortunato inserirsi di Virgilio nella cultura stiani è anzitutto conseguenza della vitalità di quella cultura, protesa a crearsi dizione, anzi a far proprio il migliore passato della classicità romana, cosicché poesia « transforme les expressions spécifiquement chrétiennes afin de leur une couleur poétique et traditionnelle; le trait le plus caractéristique de pésie est d'ordre negatif: c'est le souci d'éviter tout ce qui pourrait détruire n d'une poésie classique » (Chr. Mohrmann, La langue et le style de la poésie

chrétienne, « R.E.L. » 1947, p. 284). Il fatto culturale specifico dell'influenza di Virgilio sullo stile funerario dipende per buona parte dall'autorità paradigmatica degli esempi offerti da papa Damaso a Roma e da Sant'Agostino vescovo in Africa, appunto le due aree geografiche meglio rappresentate dalle epigrafi « virgiliane ». A Roma e in Africa, forse più che altrove, il « maestro di color che sanno » godeva d'incontrastata fortuna presso chiunque ed in ogni genere di componimenti letterari: vieppiù dovevano sentirsi lì impegnati i Cristiani a strapparne il monopolio al paganesimo languente. Ma c'è dell'altro. Se l'idea dei centoni « poteva nascere soltanto fra gente che, avendo meccanicamente appreso Virgilio, non sapeva qual migliore utilità ricavare da tutti quei versi di cui s'era ingombrata la mente » (D. Comparetti, Virgilio nel Medioevo, ediz. a cura di G. Pasquali, Firenze 1943, vol. I p. 65), i Cristiani avevano però nella propria 'Weltanschauung', a parità di altre condizioni, più valide premesse per superare lo stadio dei centoni (Proba) ed avvicinarsi all'intimo della poesia del Mantovano. È fenomeno verificabile su altra scala: c'è differenza da come Virgilio infonde una solenne, assorta epicità negli epigrammi damasiani o nutre di elementi lirici ed epici insieme il tormentoso slancio mistico di Prudenzio - con l'attesa di una palingenesi del mondo, con vibranti sensi di fraternità ed orrore per il sangue degli innocenti —, a quel poco che ricava Rutilio Namaziano dallo studio pur amorevole di Virgilio: il culto di una Roma delle rovine, la nostalgia tiepida e scontrosa per idealità senza domani. Atteniamoci ai Carmina epigraphica sepolcrali. I più vicini spiritualmente a Virgilio non possono che rimanere i Cristiani: è per quel suo sentimento tragico della morte improvvisa e crudele che ne fa alla sensibilità moderna il poeta per eccellenza dell' ἄωρος θάνατος, del funus acerbum. Invano si cercherebbe nei Carmina un verso della tradizione letteraria paragonabile per fortuna a Aen. 6, 429 (il poeta stesso l'avrebbe ripetuto per Pallante in Aen. 11, 28): Hoogma ne ha segnalate oltre una cinquantina di riprese evidenti. La consapevolezza di questa fatalità fa sentire in tanti modi più imperiosa l'esigenza di una fede nell'altra vita, una fede alimentata dalla carità che non c'è paganesimo capace d'infondere. È anche per quel che di indefinibilmente suggestivo ha l'oltretomba virgiliano dei pii: i Campi Elisi verdeggianti e fioriti, quantunque avvolti di serenità malinconica (Aen. 6, 638 ss.), s'identificheranno senza sforzo nella fantasia dei credenti con visioni bibliche del limbo o del paradiso terrestre, o del tutto paradisiache, dagli epigrammi di papa Damaso (85,8 ss. Ihm) ai Carmina (per es. 3420A, 5 ss. Diehl), fino a scenari del Purgatorio dantesco; è, insomma, per ragioni non tutte esterne alla poesia di Virgilio. Di essa i Carmina epigrafici divengono così testimonianza storica, attingendo ai suoi valori più alti e genuini.

La seconda parte, sulle « grössere Anlehnungen », è in sostanza un commento linguistico ad una diecina di epigrafi scelte fra le più impregnate di Virgilio. Qui il campo dei raffronti è stato allargato spesso, opportunamente, alle ecloghe e alle Georgiche, e Hoogma rivela buone attitudini all'esegesi. Così in CE 1310, 1 s.

Coniuge direpta meo direptaque natis, ei mihi, fatales cur rapuere dei?...

ha ragione contro il Bücheler (ad loc.) di prendere per nominativo direpta, con nbio « in pathetischer Klage », nel passaggio dal v. 1 al 2, fra il soggetto grammae e quello logico (« io, strappata a..., ahimé, perché gli dei mi...? ») (p. 172 s.). lativo assoluto è facile ad ammettersi in CE 444,1, cui rimandava Bücheler, per resenza di utinam onde si lascia sottintendere un 'verbum optandi'; il nostro acoluto espressivo, nel motivo del defunto introdotto a parlar di sé e dire del fattogli (su cui B. LIER, Topica carminum sepulcralium Latinorum, Tubinga , p. 26). Non lascia dubbi coniuge come dativo in -e, il quale è frequente nelle afi (cfr. F. Sommer, Handbuch der latein. Laut- und Formenlehre, Heidelberg rist., p. 373) e poi nella poesia letteraria latina del Medioevo, per es. spagnuolo. to alla scansione, Hoogma suppone abbia contato per molossica la seconda padel verso, avendo avuto in mente, l'autore, il coniuge praerepta di Aen. 9, 138; detto di più che l'allungamento in arsi di vocale breve dinanzi a cesura semiquinon è vera irregolarità nei poeti cristiani e, in genere, tardi. Gli esempi sono numerosi, da papa Damaso e Giovenco ai poeti di Cartagine del V-VI sec., otersi concludere che fosse tollerata l''anceps' in fine del primo emistichio lireptá - dirépta cfr. Anth. Lat. 376, 29 e 33 Carthago; sempre frequente l'alsi delle due quantità con l' ἐπαναδίπλωσις dell'indicativo pres., prima pers.): era già sentito come verso a sé? Comunque in CE 1310, 1 errore metrico è to mēo, se davvero una scansione classica qui ha senso. Il verso potrebb'essere composto, sui modelli da Virgilio, con il criterio dell'approssimativa corrisponsillabica (L. Nougaret, «R.E.L.» 1959, p. 278).

ove meno Hoogma ha fatto progredire la ricerca, non ostante la diligenza e il ale di cui disponeva, è nella critica del testo. Vale la pena di riesaminare 3427 uno dei Carmina peggio tramandati. Proveniente dai dintorni di Saluzzo, da ritenuta popolarmente di una regina dei Longobardi (ma sarà autoschediasma 4 regina, da spiegare o ripristinando la maiuscola come nome proprio o — mein senso traslato mediante il successivo potens meritis, sulla scorta di Aen. e 12, 827), l'epigrafe offre particolare interesse per la non volgarità dei conspressi e per l'enfasi in verità troppo paludata e altisonante a cui Virgilio è Fino al v. 4 l'interpretazione resta pacifica per tutti; nel v. 5

aeternam repetit se nili noxia morti

one erronea di Hoogma, p. 210, che sia sottinteso sedem: aeternam è invece civo di se (cfr. Sen., Epist. 104, 6 mutatam valetudinem sensi. Quantum deinde n putas viribus postquam vineas attigi?... Repetivi ergo iam me ecc.) e perciò cili noxia morti, che in ogni caso sarà sano, non può significare altro da « in coggetta alla morte ». Quest'ultima espressione, appositiva di regina, risentirà classico crimini obnoxius, più l'uso di noxius col genit. limitante che si trova Ann. 5, 11, 1 ed entra nella lingua dei giuristi. All'avvio sentenzioso, dottrion virgilianità di forma e concezioni non solo cristiane (1-3), si potrebbero ad-

durre molti 'loci similes'. Ma riportiamo com'è tramandato, tranne due integrazioni palmari, il testo dal v. 6, donde cominciano le difficoltà serie:

d

Sid

Haec talamis, Albine, tuis ser[]quae fed[e]lis virgineas casto servavit pectore tae[das coniugii om() dicnata secundi.

Haec damnum, natura, tuum, quod invida natos non tribuis votis matris sub mente benigna 10 adfectu superare volens nos iamque vocavit Albini claro generatam sanguine prolem, exosum nomen nil magnis moribus [].

Le congetture del Bücheler Ser[gi]quae e, al v. 8, c. of[ficium non de]dicnata s., presupponendo che la defunta si fosse sposata due volte, contrastano troppo col v. 7. Anche con l'enfasi più iperbolica, le virgineae taedae non si spiegano bene che nel caso di defunta 'univira'. D'altronde risulta dai vv. 9-11 che « volendo superare con il suo affetto materno il danno della natura che non le aveva concesso figli propri » la donna vocavit la prole di Albino (più o meno « trattò come sua »: cfr. più oltre); dunque, se c'è già Albino che si è sposato due volte, conviene anzitutto vedere se non siano seconde per il marito soltanto le nozze di cui al v. 8. Su questa strada s'era messo evidentemente il Leo, giungendo però anch'egli a proposte testuali onerose: ser[va us]quae stride con regina del v. 4, in un'epigrafe la cui sostenutezza di tono non concede probabilità ai giuochi di parole, e c. nom[en non de]dicnata s. ha il difetto di intervenire anche sul tràdito om-, neppure così restituendo perspicuità al discorso. Magra contropartita è l'eliminazione dell'unica sinalefe del carme. Hoogma riferisce le varie soluzioni finora tentate senza decidersi per alcuna. Si potrà forse pensare dubbiosamente per il v. 6 a ser[ie(i)]que, scil. tuae, dando al sostantivo il valore di « discendenza (per parte di padre) » che è della lingua epica ed aulica da Virgilio a Stazio, Claudiano ecc. (cfr. solo Prop. 4, 11, 69: un'elegia sfruttata dagli autori di Carmina siffatti); la defunta sarebbe rimasta fedele al marito Albino ed ai figli « di primo letto » del marito. Se così è, noi preferiremmo integrare al v. 8 c. om[inibus non in]dicnata s., « dopo aver acconsentito ad essere seconda moglie » (uxor reso da coniugium ha precedenti classici ed è anche usuale nel basso latino: cfr. 4743, 2 Diehl; Anth. Lat. 224 tit. Per indignor con dativo di astratti Apul., Met. 9, 29, 4 indignata numinibus; Ulpian., Dig. XLVIII 5, 2, 3 qui patitur uxorem suam delinquere... quique contaminationi non indignetur). Si badi che gli editori moderni dell'epigrafe, andata perduta 2, non registrano lacuna di sorta fra om- e dicnata, segno che l'omissione, in quanto opera del lapicida, potrebb'essere stata favorita da ragioni meccaniche. Quasi un omeoteleuto si crea con omin- onin- nella scrittura continua. Neanche è da escludere, subordinatamente, la possibilità di c. om[inibus nullum] d. s. del Kalinka (presso E. Diehl, ad loc.), a cui se non altro bisogna riconoscere il pregio

² I primi trascrittori testimoni di essa, il Durandi e il Chiesa (bibliogr. presso Th. Mommsen, CIL V 7640) non concordano sempre: al v. 6 il primo trascrisse ser//iq- congetturando saeclique, l'altro ser...q- (ser///q- Mommsen). Da notare anche che i versi erano incisi su di un numero maggiore di righe.

nantenere coniugium in senso proprio e aderente al frasario dell'Eneide per Didone. la tendenza a idealizzare la defunta attribuendole tratti della figura morale di Dine orienta Hoogma, p. 210 ss. con parecchi buoni confronti; vi rimandiamo, per volesse mettere di nuovo in discussione il testo. E passiamo a vocavit, la magre novità semantica dell'epigrafe. Sarà appena il caso di avvertire preliminarmente non aiuta a determinare il suo preciso significato iamque, semplice zeppa metrica pari di sub del v. 10, indizio, come il presente tribuis e l'accumulo di uguali desiize, di quanto faticoso riuscisse all'autore il comporre esametri con farina del prio sacco. Che il riferimento sia ad atti di benevolenza della defunta verso i iastri è scontato: non ostante la mancanza di altri esempi chiari, vocare dovrebbe re il senso di « riconoscere, trattare come propri (i figli altrui) », il contrario cioè più normale tecnicismo abicere, « esporre » detto di fanciulli (Sen., Contr. 10, 4, e cfr. Lehnert in Thesaurus I, col. 86, 11 ss.). Altrimenti non resta che pensare uso del semplice per il composto, advocare, che presso gli scrittori ecclesiastici, ne il gr. παρακαλετν, acquista il senso di « confortare, esser d'aiuto »; ma è genetà che qui disdice. Difficili altre soluzioni 3. Da ultimo esaminiamo alla luce di anto siamo venuti dicendo il v. 14, da integrare della fine: qui la proposta conturale di Hoogma, egens, è inaccettabile non tanto per l'introduzione di parola giama in sesta sede, errore metrico pur isolato nell'epigrafe, quanto perché lascerebbe tronco exosum nomen, scil. novercae (su exosus opposto di carus cfr. CE 769, 2). me alternativa a horrens del Bücheler ed 'exempli gratia' suggerisco aptans. Meinte l'idea di « conveniens facere » espressa da questo verbo si recupera forse la gilianità di un costrutto (cfr. Aen. 10, 259 animos aptent armis), oltre ad assicue il legame con nomen (Quintil., Inst. 8, 3, 30 affectibus... nomina aptare).

Ma per le epigrafi metriche pubblicate da Bücheler e Lommatzsch, Engström, ehl e gli altri più che di critici testuali è di interpreti che si ha bisogno oggi. I npi sono maturi per un'edizione antologica commentata e, data la competenza da acquisita, è augurabile che voglia accingersi Hoogma ad una tale impresa. Inqua-

³ Il discusso senso di vocare in Commod., Instr. II 16,21 non serve al caso noo, né ci sembra sia quello di invitare scorto dall'ultimo editore (Commodiani carna cura et studio Jos. MARTIN ecc., Turnhout 1960 [« Corpus Christianorum » . Lat. CXXVIII], p. 266 s. v.). Al pari dell'interpretazione neanche soddisfa lì testo stabilito dal Martin: si non ante vocavit (scil. alius, che però non si ricava l contesto!), / exvoca de turba pauperem quem ad prandium ducas, giacché quelnperativo — di un verbo non testimoniato altrove in Commodiano — è congettura oppo distante paleograficamente dalla lezione del cod. (exsuo te deturba). Numerose proposte anteriori (excita de turba Rigaltius nella 'editio princeps', excute d. t. Sirmond e Fr. Hanssen, ex suo deturba B. Dombart; altri peggio), cui non sarà perfluo aggiungere un'altra: exue de t. Per l'uso di exuere in Commodiano cfr. str. I 30,13; quanto al senso qui basti August., De cons. evang. III 21,58, p. 348,12 eihrich: abire iam coeperant, ut a densitate turbae se exuerent. Allora il soggetto sottintendere con vocavit sarà ipse, ed il verbo varrà « invocare, implorare » acceone classica e divulgata dagli scrittori cristiani (A. Blaise, Dictionnaire latin-fran-is des auteurs chrétiens, revu par H. Chirat, s. v.): così l'esortazione di Commoano rende bene lo spirito del monito evangelico (cfr. Luc. 14,12-14 e 21 ss. fino compelle).

drate ciascuna nel proprio ambiente storico, singole epigrafi acquisteranno certo altro interesse. Se appartengono a province ricche di documenti letterari coevi molto utile potrà rivelarsi uno studio comparato: così le epigrafi d'Africa, specialmente Numidia e Mauritania, e Commodiano, Draconzio, l'Anthologia dei poeti di Cartagine del V-VI sec. raccolta nel noto codice Salmasianus — che comprende anche carmi destinati ad essere incisi (Anth. Lat. 210-14; 378 s.; 387; forse 110, 120 ecc.) e risente di un'influenza di Virgilio non minore — hanno di che illuminarsi a vicenda, dalle particolarità ortografiche, lessicali ecc. a riferimenti storici (punto di partenza sarà qui M. Kaufmann, Handbuch der altchristlichen Epigraphik, Friburgo in Br. 1917, p. 327 ss.; cfr. adesso anche M. Rosenblum, Luxorius, A latin poet among the Vandals, Nuova York - Londra 1961, p. 22 s.). Che poi l'esegesi di Hoogma lasci adito a qualche perplessità non deve meravigliare chiunque abbia esperienza di tardo latino in versi. Ecco in 4744 Diehl gli sconcertanti arbitrii dei genitori di Felicitas: si tratta di un epitafio non spregevole di bimba da Roma nel 403; i versi nei quali risolverei diversamente le difficoltà sono:

Nam cui prima dies in lucem protulit annus 5 quattuor et male cum quintum sumeret ortum, abstulit atra dies et funere mersit acervo.

Sulla base di Aen. 10, 508 e 704 Hoogma sostiene che « laufen in V. 5 f. zwei Gedanken durcheinander » i quali sarebbero, tradotti: « Felicitas hatte kaum am ersten Tag das Lebenslicht erblickt, als sie auch schon an demselben (Unheils)tag aus dem Leben gerissen wurde » e « für Felicitas waren kaum vier Tage ihres ersten Lebensjahres verstrichen, als sie auch schon durch den 'Unheilstag' aus dem Leben gerissen wurde » (p. 203). Ingegnose le argomentazioni, ma temo che rilutterebbe alla coscienza linguistica di chicchessia in Roma, anche al principio del V sec., sentire il femminile prima concordabile con annus (Hoogma, p. 202); né Felicitas sarà vissuta appena quattro o cinque giorni: non si direbbe legenti simul redeat sub corde figura (v. 9) di un volto ancora inespressivo, quando anche non diamo importanza al fatto che l'iscrizione è accompagnata dal graffito di un volto di bimba sul sepolcro (bibliogr. in ILChrV II, p. 460 appar.). Necessario sembra perciò ritornare col Diehl all'interpretazione di annus accus. plur. Gli esempi di tale uniformarsi delle desinenze non scarseggiano affatto: si sa che il nomin. plur. della terza in -is per -es (come al v. 1 del nostro stesso carme dulcis) è fenomeno in via di estensione a testi letterari, già con Commodiano certo realtà fonetica, non semplice uso grafico; per annus si sospetta l'influsso del sing., sull'analogia di horam -as, diem -es, manum -us. Tentiamo di riordinare i vv. 5-7 in parafrasi: « nam cui prima dies (= la nascita) protulit in lucem annos quattuor, et cum (Felicitas) male sumeret quintum ortum, (eam) abstulit atra dies (= la morte) » ecc. Con il verbo nel senso postclassico di « produrre, far spuntare », è intuitivo proferre in lucem, in cui sembrano incrociarsi i due sintagmi « in usum proferre » (Min. Fel. 32,2 hostias... quas in usum mei protulit, scil. Deus) e « in lucem dare (Aen. 10, 704 cit.), edere ». Dove più si esita è al v. 6: secondo il Diehl (vol. III, p. 563; cfr. 595) bisognerebbe ammettere che ortus stia per annus. Abbiamo nelle epigrafi metriche esempi di sol per annus e, fuori

di esse, anche un curioso Titan per annus in carme della cerchia di Ausonio (Anth. Lat. 566,3), ma ciò è naturalmente assai meno strano (cfr. H. Armini, Sepulcralia Latina, Göteborg 1916, p. 39). Sarei allora per un'altra via d'uscita: sottintendiamo annum, con quintum, in maniera che assieme ad ortum, non più sostantivo ma participio, voglia dire «l'inizio, le prime settimane del quinto (anno)», poco di più che quintum exorientem; in Tib. 3 (Lygd. 1), 1,2 exoriens... annus sono le calende di marzo, il Capodanno degli antichi. Una conferma viene da sumere. Se classicamente si usa con dies per « impiegare, trascorrere » (Ter., Adelph. 287; Cic., Rab. Post. 44; cfr. Apul., Met. 8,7,7 dies... insumebat), ricorre tuttavia anche abbastanza nelle epigrafi con annus (CE 587,5 cum primum pulchra lanugine sumeret annos; CE 1327,11 sumpserat an[nos; ecc.), partecipando talvolta dell'idea accessoria di « suscipere », più spesso scolorendosi fino al nostro « passare, consumar gli anni ».

VINCENZO TANDOI

Petronio Arbitro, Il Satiricon, a cura di A. Marzullo e M. Bonaria, Bologna, 1962.

Tra i volumi della collana dei « Prosatori di Roma » della Zanichelli merita un posto di rilievo questo Satiricon, che s'inserisce in quella fioritura di edizioni, sia integrali che parziali, e di studi petroniani particolarmente intensa in questi ultimi trent'anni ad opera di italiani e stranieri: dal Paratore al Marmorale, dal Maiuri al Tescari, dal Perrochat all'Ernout, dal Fuchs al Nelson, dallo Schmeck al Müller. Solo l'introduzione invero, che è di A. Marzullo, mi ha lasciato l'impressione di una affrettata compilazione con una certa frammentarietà di discorso che talora si fa perfino contraddittorio. Già un'affermazione preliminare come questa: « anche la semplice esposizione delle questioni che hanno accompagnato la fortuna del Satiricon, andrebbe oltre i limiti di un'introduzione », non mi sembra si possa condividere, poiché a cos'altro potrebbe o dovrebbe mirare l'introduzione di un'opera che si presenta in duplice lettura, nell'originale e in versione, se non ad un rapido ma chiaro e almeno sufficiente esame dei più importanti problemi connessi con l'opera e con il suo autore? E' così che, poi, viene dato quasi per scontato che l'età in cui si muovono i personaggi del Satiricon sia quella neroniana, senza un accenno, almeno, a opinioni e ipotesi diverse (Niebhur, Mommsen, Paoli, Marmorale). Parimenti, anche riconoscendo che il Satiricon è opera nuova ed originale e che di modelli forse non si può nemmeno parlare, oltre tutto perché non ce ne restano, avrei detto qualcosa sui rapporti con la Milesia e il Mimo, su quelli tra novellistica ionica e satira menippea, come pure sugli spunti narrativi dell'elegia erotica, della storiografia ellenistica e dell'epos presenti nel romanzo. Anche lo straordinario impasto linguistico e stilistico di Petronio, che è intreccio e mescolanza di volgare e di aristocratico, di idiotismi e di barbarismi, di preziosismo asiano e di espressività del sermo vulgaris, usato per esigenza

di χαρακτηρισμός, meritava almeno un cenno, o forse più di un cenno. Quest'introduzione si limita, invece, all'esame di alcuni motivi centrali del Satiricon, il cui nucleo mi sembra suppergiù questo: « nel Satiricon si sente tutto il retaggio dell'antica satira (p. XVI)»; « non è un romanzo e tanto meno verista (p. XX)... ma un'abile satira contro i corrotti costumi (p. XXII)»; « in nessuna scena del Satiricon vi è parodia (p. XX) ». Affermazioni discutibili, s'intende, oltre tutto perché lo stesso autore scrive (p. XVIII): « la parodia dovrebbe fondarsi sull'abile e insistente ripetizione non solo di motivi... per abbassarli inopinatamente in capovolgimento di situazioni, o in un contorcimento di tono e di espressioni di ben diverso significato », aggiungendo non molto dopo: « ma sempre (Petronio) rifà e distorce, come piace del resto ai suoi tempi, per divertire se stesso prima e poi gli altri ». Cos'è, dunque, questo rifare e distorcere se non precisa volontà di parodia? Ancora (p. XIX): « P. riecheggia temi filosofici e morali, motivi epici e drammatici, ma soltanto per il gusto di rifare, non però sino al punto di parodiare »: ma non è troppo difficile e perfino impossibile precisare fino a che punto il rifacimento resta tale senza sfociare nella parodia? E non si legge altrove (p. XII): « Gitone... in un momento di verace parodia di ispirazione tragica brandisce per mutilarsi un ferro, naturalmente non affilato »? Quanto al negato « verismo » petroniano si legge a p. XVI: « l'ispirazione realistica è sempre la più sincera... »; a p. XXI: « questa arguta maniera di scusare il verismo... »; a p. XXII: « sotto l'aspetto realistico della scurrilità... »; e nella conclusione (p. XXIII): « il Satiricon... non mai indulge a insistente grossolanità e trivialità... come, purtoppo, oggi avviene di ogni componimento che vuole essere verista e pretende di avere finalità moralistiche ». Insomma, è o non è verista il Satiricon? E se non c'è parodia, perché nelle note 180 e 184 si accetta l'opinione dell'Ernout? E se non è romanzo, perché come di romanzo si parla nelle note 104 e 227?

Quanto ai giudizi in sé, sulla parodia e sulla satira presenti o no nel Satiricon, si è scritto tanto: e se si vede parodia soprattutto nelle digressioni poetiche più lunghe (Marmorale, Paratore; la nega però il Marchesi, pur ammettendo la presenza nell'opera di elementi parodici), la satira si ravvisa per lo più nella Cena (c'è pur chi, sottilizzando fin oltre l'intelligenza distingue addirittura tra satira morale e satira estetica!) ed è fatta in nome del buon gusto offeso dalla trivialità dorata dei nuovi ricchi; un buon gusto che non si fa moralità, inquietudine, ansia del meglio, manifestazione e annunzio di correnti spirituali nuove, com'è invece in Apuleio; si resta invece limitati ad una raffinata spregiudicatezza che sa talora di picaresco, ad un realismo che è espressione di una fantasia piena di capriccio e di ironia, cui regola sempre e soltanto l'intelligenza, da cui tutti i γένη sono compresi e insieme trascesi: e l'atteggiamento dell'autore è in fondo quello di colui il quale non vede nella realtà, tutta chiusa nella sua logica utilitaria, spiraglio alcuno di miglioramento, sì che ogni ideale non sorge nemmeno alla coscienza dell'uomo perché dolorosamente impedito a concepirlo. E' così che i personaggi del Satiricon mi sembrano scaturire da quella stessa « rassegnata chiaroveggenza » (l'espressione è crociana), e non già da amore o da aborrimento, da quel sorriso scettico da cui nasce nel Machiavelli il mondo della Mandraun'analogia di sentimenti e di situazioni pur nella lontananza del tempo e nella sità di cultura, di spiritualità, in conclusione di *humus* storico. Sicché la condanna è tanto nelle parole che si dicono quanto *in rebus ipsis*.

La traduzione è viva e succosa, ricca degli umori e dei condimenti dell'originalo linguaggio petroniano, ora ridanciano e scanzonato, ora malizioso e beffardo, olgare e picaresco, ora aulico e severo, ora candido e ingenuo, ora morbido e 10 lezioso. È naturale, comunque, in opere di questo genere qualche dissenso. Al 40,4: scrofam esse positam significabant, intenderei positam nel senso preciso di itam « imbandita »; a 46,5: nec loco consistit, sed venit... (la lacuna è segnata Ernout) dem litteras, sed non vult laborare, tradurrei: « né riesce a stare mai in un posto, ma viene (dice) « do lezione »; senza però voler far nulla (andanle cioè subito via) »; a 58,14: at nunc vera mapalia, piuttosto che « ma ora son io roba da nulla » (ce sont pures sornettes, Ernout), intenderei: ma ora è un vero (cfr. Seneca, Apoc., 9,1 vos mera mapalia fecistis: « ma voi ne avete fatto un casino », Rostagni); a 59,2 a primitiis vale « da capo, di nuovo » (= a primis) non « di prima »; a 63,5 qui valebat significa « dotato di una gran forza » già « che si faceva valere », a 64,2 cantuire è reso con un recitucchiare » che, che lezioso, è poco preciso, in quanto anche nei deverbia era usato il canto; trai perciò « canterellare, cantare sottovoce »; a 73,4 gingilipho (ingenti clamore abant), terrei conto, traducendo, del fatto che l'Ernout-Meillet, p. 489 lo ricolcome abl. a gingrio: anserum vocis proprium est. Unde genus quoddam tibiarum trum gingrinae, P.F. 84,12. Cfr. gingrium: φωνή χηνός (Gloss).

Quanto al testo, non si cita l'edizione critica seguita, ma mi sembra più vicino ella dell'Ernout che di Buecheler-Heraeus. Dalla discussione, nelle note, di ne lezione, è evidente che ci si è attenuti ad un prudente conservatorismo. Non però espunto. a 33,5, sorberi possunt del codice di Traù (H) come glossa di ia, ritenendo anche questa espressione segno della spiritosaggine stupida di ilchione; circa il tormentatissimo deurode di 58,7 lo ricondurrei a ληρώδη (Puco meglio a θηριώδη (Bolelli); sempre a 58,7 conserverei alogias menias di ittosto che l'emendamento Scheffer alogas naenias (cfr., però, Puccioni, Supplem. 1., Atene e Roma, 1960, 4, pp. 212-4, che propone alogias meras); a 61,2 e 64,2 rverei il tradito suavis; a 72,9 avrei preferito l'emendamento se ratione dello er a servatione di H integrato dall'Ernout in se servatione. Sui numerosi conè inutile soffermarsi; cito soltanto la conservazione in 72,4 di gaudentem e di qui (che è la lezione di H accettata dall'Ernout), inteso come infinito descritticandendo così inutile l'integrazione coepit del Burman. Le note sono generalmente e, esaurienti e talora dotte.

GIOVANNI BELLARDI

SANCTI AURELI AUGUSTINI, Opera. Sect. VI, Pars IV. De Magistro liber unus. Recensuit et praefatus est Guenther Weigel. Corpus scriptorum ecclesiasticorum Latinorum. Vol. LXXVII. Vindobonae, Hoelder-Pichler-Tempsky, MCMLXI, in 8°, pp. XLII, 58.

L'introduzione informa anzitutto sulla « condizione e natura » dei manoscritti. Fra i 49 a lui noti, l'A. ne segnala 12, datati dal sec. IX al XII, come « bonitate et vetustate potiores », osservando tuttavia che nessuno emerge così da poter essere considerato fondamento sicuro per la costituzione del testo. (Da quanto segue si dovrà a ogni modo arguire che AG (= &) sono notevolmente inferiori agli altri 10; per giudicare tra le lezioni date da questi converrà, ci sembra, tener gran conto dei criteri interni). Menziona poi altri 13 codici, che vanno dal sec. XI al XV, dai quali ha riportate alcune lezioni nell'apparato critico, e infine ne enumera altri 24, da cui, evidentemente, non ha ritenuto di poter trarre alcun giovamento. I 13 codici della prima categoria sono ripartiti in due famiglie (ψ e ξ); ψ a sua volta ha dato origine a sue sottofamiglie, φ e v, caratterizzate da contaminazioni e congetture (queste sono particolarmente frequenti in v), perciò, in linea metodica, meno attendibili. I gruppi ora segnalati vengono poi indicati promiscuamente come « classi ». La recensione &, fatta, a quanto pare, in Gallia nel sec. XI, è frutto di inversioni e innovazioni arbitrarie. Ma anche l'archetipo II, soggiunge il W., necessita di emendamenti in alcuni punti, che vengono presi in esame.

Vien fatto di domandarci se non sarebbe stato utile un confronto fra i codici usati in questa edizione e quelli adoperati già dai Maurini. Questi ne elencano 10, oltre i tre belgi resi noti dai Lovaniensi (P. L. 32, 1193 sg.). È vero che, per il De Magistro, una volta sola i Maurini notano delle varianti con l'indicazione dei codici (c. 33, col. 1214); ma proprio in questo luogo si segnalano due codici (Fiscannensis et Michaelinus) che potrebbero corrispondere ad AG (= ϑ) del W., i quali soli recano la medesima lezione pedum, invece di capitum. Quanto al Remensis e al Vaticanus dei Maurini, sembra bene che si debbano identificare col Remensis (R) e col Vaticanus (V) del W., essendo poco probabile che i Maurini abbiano preferito uno dei tre codici Vaticani tardi (sec. XIII e XV) al Vat. Lat. 515, del sec. IX.

Un esame di alcuni passi di questo codice ci ha dimostrato che la collazione fatta dal W. non è abbastanza fedele. P. 14, 11 non si rileva che V reca: cum uerbum signum sit fluminis et flumen signum sit rei, omettendo, per aplografia, nominis et nomen signum sit. — P. 16, 28, secondo il W., V avrebbe significantur, mentre vi si legge significantia — P. 22, 8 θέλω si tace ρρλω di V (pur segnalando le varianti del greco alla lin. 10). D'una certa gravità, alla lin. 9, il silenzio su ω̃ (sic) dato da V davanti a καλως, con una sfumatura di senso non trascurabile. Al contrario, alla lin. 14, ω̃ manca in V, ciò che non risulta dall'apparato del W. A questo punto dell'apparato si dà, come lezione accettata, ω̃ (invece di ω̃ del testo) e si attribuisce a MN

igne (« quasi apographon » dei Maurini, p. XXXVIII), la lezione &, mentre il dà correttamente ot (i Maurini, nell'edizione di Venezia del 1729, &).

Ina ricerca sui codici usati dai Maurini (per cui poteva essere utile R. Kukula, auriner Ausgabe des Augustinus, Sitzungsber. Wien, vol. 138, Bd 3, 1898, v. mente a p. 36; ampio e paziente lavoro intrapreso proprio per venire in aiuto itori del CSEL) avrebbe giovato a precisare quanto di nuovo ci è dato dalla e edizione circa il materiale testuale usato; tanto più che il W. s'allontana spesso aurini, anche in luoghi dove ciò non è indicato espressamente (p. es., p. 9, 5; 34, 27; 42, 5.21; 52,5 volvebat m; 55,1 apparet).

Dopo un cenno sulla data di composizione del libro (c. 390), discute se esso veramente il dialogo avvenuto fra Agostino e il figlio Adeodato, contestando di chi vorrebbe vedere nella prima parte (c. 1-32, 3) un resoconto letterale, il resto sarebbe stato rielaborato. Mostra poi che Agostino volle con questo ramandare la memoria del figlio e conchiude l'introduzione indicando i criteri dando lo stemma dei codici e l'elenco delle sigle. Dichiara (p. XXXVIII) accolto nell'apparato critico solo quelle lezioni che riteneva utili alla costitulel testo.

- ¿A. stesso indica (p. XXVIII sg.) i luoghi in cui è intervenuto per emendare one comune dei codici. Nell'elenco è incluso almeno un passo già emendato (o que dato nella lezione qui accolta) dai Maurini (p. 16, 28). In alcuni luoghi ripo che il testo sia stato nettamente migliorato: p. 21, 13 ea(s), si corregge un aplografia: p. 22, 8 (mihi), l'omissione del pronome romperebbe la simmetria. Iltrove, invece, la lezione seguita dal W. (o la sua congettura) ci lascia perplessi. P. 9,5 Considera tamen, utrum etiam [vel hinc] nunc aliqua tibi excipienda sint. ex his) presente in quasi tutti i testimoni, pare richiesto dal senso. Adeodato rimato che si possono indicare col dito, senza pronunciare parole, i corpora, unia corporalia, cioè omnia, quae in corporibus sentiuntur. Agostino lo invita rere se non vi siano delle cose da eccettuare fra quelle che il figlio ha menzionate, ome questi riconosce, le qualità sensibili ma non visibili.
- 10, 10 pudet me rem tam in promptu positam non vidisse; ex quo (qua um mihi milia rerum occurrunt, quae ipsae per se valeant. qua, secondo il W. VIII), « sententiam redderet inelegantem (sc. 'ex qua re etiam mihi milia); ceterum coniunctionem conclusivam exspectamus velut ergo, igitur ». Ma la ne delle res ritorna subito dopo, col pronome ipsae, dimostrando, sembra, che mettere l'accento su questo sostantivo. Al massimo quo si poteva proporre parato.
- '. 14, 15 quid interesse arbitraris inter signum nominis, quod verbum esse coms, et ipsum nomen, cuius signum est (verbum). L'aggiunta non ci pare necessaria, osi il soggetto verbum, molto vicino, facilmente sottintendere.
- 1. 15, 18 et tamen si tibi dicerem, ut omnis equus animal, non autem omne animal (est Maurini), ita omne verbum signum, non autem omne animal equus, ita omne

verbum signum, non autem omne signum verbum esse (est II), nihil, ut opinor, dubitares. Correggendo est in esse, bisogna correggere anche equus in equum. Se si ammette il discorso diretto, la difficoltà scompare (anche senza l'est dei Maurini, che si può agevolmente sottintendere).

P. 34, 5 cum homo et nomen et animal esse inveniatur, illud dicitur ex ea parte, qua signum est, hoc qua significat (ex parte rei quam significat m; fortasse quam significat aut quae significatur). Confessiamo di non comprendere la lezione accolta nel testo; quella dei Maurini suona come congettura troppo audace (ma poiché non dicono nulla, dovrà essere di qualche codice); gli emendamenti proposti non ci sembrano più soddisfacenti. Converrà forse leggere qua significatur?

P. 52, 3 nec aliud aliquid volvens ($v\vartheta L^2$, volens $\psi \xi \varphi$) animo, mandata memoriae verba contexat vel linguae lapsu aliud quam volebat (volvebat ψm) sonet. volvebat ci sembra richiesto dal volvens che precede, mentre volebat suona come lectio facilior.

P. 54, 23 Ego vero didici admonitione verborum tuorum nibil aliud verbis quam admoneri hominem, ut discat, et perrarum (Weigel, parvum ψΜΝφΑ. perparvum vLR², parum GS², perparum m) esse, quod per locutionem aliquanta cogitatio loquentis appareret (vL, apparetψΜΝφϑ). Poiché la tesi del dialogo è che chi veramente opera nell'insegnamento è il Maestro interiore, mentre la parola dell'uomo vi esplica, al suo confronto, una parte minima, e non è in giuoco la «frequenza» con cui ciò può avvenire, ci sembra che perrarum non si possa accettare, mentre le altre lezioni dànno un senso soddisfacente.

Quanto all'ortografia, il W. dichiara (p. XXXVIII) d'aver seguito « vetustissimos codices, quantum fieri potuit ». Un cenno sulle particolarità ortografiche dei codici più importanti sarebbe stato utile. Per es., V ha costantemente saltim, come molti altri codici di altri autori. Riteniamo poi che i codici più antichi abbiano oportunus, oportunum, anziché opp- (p. 37,15; 52,15); oport- è di V, in entrambi i casi.

Invece è probabilmente errore di stampa intelligimus (p. 47,7), poiché altrove si ha sempre intelleg. Sono certamente dovuti a sviste o a errore del tipografo: Capercelatro (p. X, n. 1); etexiguae (p. XXII); explorato (per explorata, p. XXVII); D'Alvemy (per D'Alverny, p. XXXVIII), oltre ad alcuni luoghi dell'apparato dov'è usato il carattere tondo invece del corsivo: p. 38,6; 43,12; 54,9-11. Qua e là sono spostati i numeri marginali indicanti le sezioni (p. 5, n. 4; p. 10, n. 5; p. 23, n. 3; p. 28, n.3; p. 48, pp. 3 e 4).

Sancti Aureli Augustini, Opera. Sect. VI. Pars V. De vera religione liber unus. Recensuit et praefatus est Guilelmus M. Green. 1961, pp. XVIII, 84.

Nell'introduzione al *De vera religione* si discorre dell'origine dell'opera, indi si dà notizia dei 10 codici adoperati per la costituzione del testo, che vanno dal tardo sec. VIII all'XI o XII, menzionandone poi 6 altri (di cui alcuni frammentari) che coin-

cidono con alcuni di quelli, si riferisce sulla tradizione indiretta (le Retractationes ed Eugippio), si studiano le relazioni che intercorrono fra i codici. Ritiene il Green che questi non si possano distribuire in famiglie definite, poiché tutti presentano un testo misto, che si spiega con la pronta diffusione degli scritti di Agostino. Tuttavia si distinguono dei gruppi che concordano in numerosi luoghi; il consenso in omissioni ed errori è particolarmente indicativo. Uno dei codici (Paris. 1708) è identificato probabilmente col Regius dei Maurini (non si ricordano gli altri 10 codici menzionati da questi, oltre alle lezioni di 3 altri manoscritti e di quelle di tre manoscritti belgi conosciuti attraverso i Lovaniensi). R (Rotomagensis), indicato come Gemmeticensis (si poteva spiegare, dell'Abbazia di Jumièges, in diocesi di Rouen), corrisponderebbe a quello segnalato con questo nome dai Maurini. Questi menzionano un solo Vaticano, e secondo il Kukula (op. cit., p. 42), riportano (nei manoscritti conservati alla Biblioteca Nazionale di Parigi) lezioni del Vat. Lat. 446, del sec. XV. Dunque non sarà identico col Vat. Reg. Lat. 107 saec. XV ex., olim Fiscannensis (F del Green), descritto dal Wilmart nel catalogo del 1937. Del resto il G. confessa (p. XVI) di non sapere se altri abbia già prima usato i codici su cui si fonda la sua edizione. Forse qualche notizia in proposito si poteva trovare appunto nello studio del Kukula.

Oltre i 10 codici e i 4 frammenti anteriori al sec. XII, che collazionò per intero, il G. trovò nei cataloghi 49 codici dei sec. XII e XIII; ne fece fotografare 16, dei quali collazionò 2 per intero e altri 2 in parte. Il codice migliore è il più antico, N, proveniente da Nonantola, che nei luoghi dubbi concorda quasi sempre con uno o più del suo gruppo. Quando fra i gruppi opposti Eugippio (che negli *Excerpta* ha raccolto quasi una quarta parte del *De vera religione*) si presenta come arbitro, il G. lo segue; altrimenti, ricorre ai criteri interni dell'usus scribendi e del contesto. Ma sarebbe stato necessario mettere in guardia il lettore (come fa, per ese., il Goldbacher per le lettere, CSEL LVIII, p. IX) sulla scarsa attendibilità dell'edizione di Eugippio curata dal Knoell e indicare volta per volta i codici che recano le lezioni citate; altrimenti l'Eug. dell'apparato non dà alcuna garanzia di attestare la lezione degli *Excerpta*.

Le innovazioni recate rispetto al testo dei Maurini sono numerose: nelle prime cinque pagine ne abbiamo contate una ventina, le più di poco rilievo (leggere trasposizioni), ma alcune abbastanza significative. Tra queste sono da notare varie citazioni bibliche che nelle edizioni precedenti concordavano con la Volgata, mentre i codici solitamente più attendibili dànno un testo diverso, che per ciò stesso ha a suo favore la presunzione d'essere quello genuino, preservato dalla tendenza ben nota dei copisti a uniformare le citazioni bibliche al testo della Volgata.

Citiamo altre lezioni che correggono opportunamente il testo vulgato. P. 8, 10 sursum cor in luogo di sursum corda degli editori, evidentemente sotto l'influsso del testo liturgico (i Maurini notano: ex Canone Missae), mentre il singolare è molto più frequente in s. Agostino (ne riparleremo più sotto).

P. 8, 25 correctionem, in luogo di correptionem, degli edd., meno conforme al

contesto (ma, secondo il Daur, Corpus Christ. XXII, p. 192, correptionem è anche di 3 codd., sui 20 da lui collazionati).

P. 45, 1 sg. non solum ipsi, sed (sed etiam m) omnes corporis sensus ita nuntiant. Corregge una lectionem faciliorem. Così alla lin. 9 sg. ad boc enim factus est (sc. oculus), ut tantum valeat (videat edd., anche Z, secondo Daur, p. 228).

Altrove, tuttavia, dubitiamo che l'innovazione rispetto ai Maurini segni un progresso. P. 27, 9 et bonum quod obtemperando (in temperando MX, in obtemperando F, non obtemperando edd.; sed cf. De Genesi ad litt. 11, 5, 7). I Maurini (ed. di Venezia, tomo I, 1729) notano: « Mss. nonnulli quod in obtemperando, alii quod obtemperando [non quod obtemperant, come risulterebbe dal Migne], il che lascia capire che la lezione scelta è d'una parte dei codici, non loro congettura. Non obtemperando sembra richiesto dal senso, né vediamo come De gen. ad litt. 11, 5, 7 confermi la lezione preferita dal G.

P. 28, 21 spem in luogo di speciem RT edd. sembra meno adatto al contesto, in cui s'insiste, prima e dopo, sul pericolo che è per l'uomo la species delle cose temporali.

Attesa l'importanza dell'edizione maurina e la nostra scarsa conoscenza della tradizione su cui essa è fondata, riteniamo che sarebbe opportuno farne sempre menzione quando essa differisce dal testo seguito dall'editore. Ciò avviene normalmente con l'indicazione complessiva *edd.*; tuttavia in alcuni luoghi anche questa manca (p. 6, 25 sgg.; 7, 11 sg.).

In qualche raro caso la lezione degli editori precedenti è riportata in maniera ambigua. P. 24, 12 ita nunc edd. Non è chiaro se il nunc sostituisca il nec dato nel testo (il che cambierebbe il senso), o lo preceda, com'è di fatto.

Come nella maggior parte delle edizioni critiche, sono indicate le citazioni o le allusioni alla Bibbia e i riferimenti ad autori diversi (qui, lo stesso Agostino, Cicerone, Eugippio). Tale uso, in sé lodevole per l'aiuto che può recare all'intelligenza del testo (di cui è un iniziale commento) e alla conoscenza della sua fortuna, espone facilmente l'editore al pericolo di omissioni, quando abbia da fare con autori che amano ritornare con frequenza su certi motivi: uno di questi è certamente Agostino. A tale pericolo non ci sembra sia sfuggito il G.

A p. 8, 9 sg. ut cotidie per universum orbem humanum genus una voce respondeat sursum cor se habere ad dominum, si cita solo Serm. 227, P. L. 38, 1100 cum dicitur: Sursum cor, respondetis: Habemus ad Dominum. Il motivo del sursum cor, con evidente richiamo alla liturgia, è frequente in Agostino: abbiam notato 25 passi e probabilmente qualcuno ci è sfuggito. Qui bisognava segnalare, a nostro avviso, quelli che sono vicini al testo non meno dell'unico che è riportato, e cioè: Serm. 25, 7, 135 sgg., C. C. 41, p. 338, dove ricorre pure l'avv. quotidie (che manca nel Serm. 227), e i tre luoghi in cui si fa menzione, come nel passo riportato, della « risposta » all'invito del celebrante: Serm. 53, 14, P. L. 38, 370; Serm. Frangipane III, 5, Misc. Ag., p. 206, 2; Serm. de discipl. Christ. 5, P. L. 40, 672.

P. 14, 22 sgg. A proposito della consuetudo, conveniva citare Conf. VIII, 22-24, ve sono sviluppati i pensieri qui enunciati brevemente. A p. 26, 13 sg., per es., Conf. II, 18. A p. 29, 29 sgg., Conf. IV, 15; Serm. 341, 2, P. L. 39, 1494; Enarr. in Ps. 3, 7, 32 sgg., C. C. 38, p. 409. A p. 34, 7 sgg., Conf. I, 12-13. A p. 46, 7 sgg., onf. IX, 9, anche per la menzione comune dei phantasmata.

A p. 51, 14 sgg., la curiositatis inlecebra... causa tantum aliquid experiendi poteva sere utilmente illustrata dall'analisi di quella forma di tentazione che consiste nella speriendi per carnem vana et curiosa cupiditas (Conf. X, 54).

A p. 54, 23 sgg., si citano Conf. 3, 3, 6 e 5, 12, 22, evidentemente a proposito egli eversores. Ma ivi si parla poi di ludicra spectacula, offerti o cercati da uomini ui gaudent miseriis alienis, accennando a motivi che saranno svolti nelle Conf. III, 2.

A p. 65, 26 sgg. homo... cui nihil aliud quam ipsum haerere Deo bonum est eco evidente del Salmo 72, 28 Mihi autem adhaerere Deo bonum est. Spiegando uesto Salmo (Enarr. in Ps. 72, 34, C. C. 39, p. 1003), Agostino riprenderà il concetto ui accennato, dell'aderire a Dio « gratis », senza cercare altro che lui stesso. Per la zione haerere, v. Conf. XIII, 3, p. 330, 16 Skutella (il Sessoriano ha adhaerere).

Quanto all'ortografia, dichiara il G. d'aver seguito il codice Nonantolano, « exceps eis locis ubi a norma plane digressus est », e d'aver escluso dall'apparato, come osa di poca importanza, gli errori di scrittura comuni agli scribi di quell'età. Dunque forme beneficentius (N edd., p. 21, 32), beneficentia (M edd., p. 37, 21) sarebbero a ritenere abnormi rispetto a beneficient-? Anche a p. 66, 3 beneficientiam, senza arianti: ma anche qui i Maurini hanno beneficentiam.

In realtà le varianti ortografiche non sono rare: p. 4, 7 ammonebat; 12, 21 cuntur; 23, 8 contemsit; 61, 2 contempnere; 24, 6 adsumto, adsumpto, assumpto; 4, 27 describsimus (a p. XVII aveva già segnalato come lezione errata scribturis); 0, 14 literas; 70, 19 hystoriae.

A p. 7, 5 humiliabitur e humiliat sono date senza varianti. Vorremmo essere erti che in nessun codice si trova la forma humilare, ritenuta da alcuni editori la zione autentica e certamente attestata con frequenza. Similmente per opportunitatibus p. 21, 30), opportunum (p. 36, 26), ma p. 22, 14 oportune, mentre oport- è di solito lezione dei codici più antichi; così per negligit (p. 28, 6), anziché neglegit.

Non sappiamo perché nella stessa pagina si trovi habundantia (29,7), preferita la lezione ab- di altri codici e degli editori, e poi abundantia (lin. 15). Così a p. 46, 23 untasmata, poi costantemente phant- (47, 5, 8; 50, 2; 52, 26 sg., 53, 13; 54, 2; 68,26; 9, 7; 70, 9; 71, 28; 75, 3; 76, 17).

the tills, refreshed to the content of the constitution in the content of the con

MICHELE PELLEGRINO

Sancti Ambrosii Opera. Pars Octava. De fide [Ad Gratianum Augustum]. Recensuit Otto Faller S. I. Corpus scriptorum ecclesiasticorum Latinorum, vol. LXXVIII, Vindobonae, Hoelder-Pichler-Tempsky, MCMLXII, pp. 60*, 332.

L'edizione critica di s. Ambrogio, a cui il P. Faller attende da lungo tempo con alacrità pari alla competenza che gli è universalmente riconosciuta, si arricchisce col presente volume di un apporto di primissimo ordine.

Il Faller informa nella prefazione di essersi accinto all'edizione delle opere dogmatiche di s. Ambrogio (De fide, De Spiritu Sancto, De incarnationis dominicae sacramento) durante gli anni della guerra, non disponendo che di 7 codici collazionati da Carlo ed Enrico Schenkl e dai loro collaboratori. Dopo una lunga interruzione, il lavoro fu ripreso nel 1957. Solo per non accrescere troppo la mole del volume il De fide è stato separato dagli altri trattati, che lo seguiranno fra poco in un altro volume. Al termine di questo si daranno gli indici delle parole, dei nomi e delle cose, mentre il volume ora pubblicato reca solo l'indice dei passi biblici e degli autori.

Nei prolegomena si illustra il titolo e l'importanza del De fide, se ne fissa la data di composizione e di pubblicazione (fine del 378 i libri I e II, fine del 380 i libri III-V), si indicano le fonti (oltre la Bibbia, Atanasio, Basilio, Didimo, Ilario, Origene, forse Epifanio).

Passando all'esame della tradizione testuale, il F. informa d'aver trovato 87 codici, dei quali 35 contengono solo i libri I e II, per intero o in estratti, mentre gli altri 52 dànno tutti i 5 libri o estratti dei medesimi. I codici che figurano nell'apparato critico sono 18. Dei due più antichi, P (Parisinus Bibl. Nat. Lat. 8907, saec. V) e R (Ravenna, Archivio vescovile, saec. V-VI), si dànno tutte le varianti rispetto al testo costituito, tralasciando tuttavia gli errori già corretti dallo scriba. Degli altri si omettono i « manifesti lapsus calami ». Ma anche i codici non accolti nell'apparato sono distribuiti in famiglie, in base alla collazione fattane nei luoghi dubbi.

Confermando i risultati raggiunti a suo tempo dal Mercati, il F. dimostra l'autenticità ambrosiana dei titoli dei singoli capi del *De fide* e del *De Spiritu Sancto*. In appendice si riportano appunto i titoli del *De fide*, seguiti dal testo greco del Simbolo Niceno, dal *Quicumque*, e dalla sezione trinitaria del *Te Deum*.

La prima parte dell'apparato comprende, oltre alle citazioni e reminiscenze bibliche, riferimenti abbondanti e precisi a eventuali fonti o luoghi paralleli, offrendo un materiale preziosissimo per chi voglia commentare il testo o approfondire i problemi ch'esso presenta.

A proposito di « fonti », ci domandiamo se non sarebbe giustificato scorgere in V, 228 « 'Inmensum' te filiumque tuum et spiritum sanctum, incircumscriptum, inaestimabilem, inenarrabilem legi frequenter, credo libenter. Et ideo aestimare non possum, ut examinare possim », una qualche eco di Minucio Felice, 18,8 « et ideo sic eum digne aestimamus, dum inaestimabilem dicimus ». L'accostamento ci è suggerito, più ancora che dal concetto di inaestimabilis, dalla conseguenza che se ne trae immediatamente, con un passaggio perfettamente uguale: et ideo. Minucio deriva, come ci sembra d'aver

dimostrato nel nostro commento (Torino 1947, ristampato nel 1955, p. 141 s.), da Tertulliano, Apologeticum, 17, 2-3. Ma Ambrogio è più vicino, per il passaggio notato, a Minucio. Se tale avvicinamento è fondato, non sarà forse fuor di luogo tener presente il passo di Minucio anche per De Fide, I, 186 sensu inaestimabilis.

Per l'ortografia si segue P, anche nelle sue oscillazioni (p. 15*), accogliendo tuttavia alcune forme di R (p. 48*). Un accurato elenco (p. 49*-53*) chiarisce i criteri seguiti dall'editore alleggerendo opportunamente l'apparato critico. Giustamente il F. dà sempre nel testo la forma Arrius, Arrianus (cf. p. 50*); invece quando scrive di suo, nei prolegomeni e nelle note, usa la forma diventata comune Arius, Arianus.

Di minima importanza sono anche gli altri pochissimi rilievi che il recensore si ritiene in dovere di fare, per dimostrare l'attenzione con cui ha esaminato il volume, che si colloca senza dubbio fra i migliori della notissima collezione viennese.

A p. 8* si menziona il *De fide* (PL 20, 31-50) come di Gregorio d'Elvira; a p. 19* il nome dell'autore è seguito da un punto interrogativo, citando l'Altaner, 5a ed., p. 333, che non esprime alcuna riserva sull'attribuzione (così la *Clavis Patrum Latinorum*, 2a ed., n. 551).

A p. 12* s., dove si parla del *De Trinitate* come opera di Didimo, sarebbe stato opportuno, a nostro avviso, tener conto dei seri dubbi sollevati intorno a tale attribuzione dalle ricerche del Doutreleau (citiamo solo *Rech. Sc. Rel.* XLI, 1947, p. 514-557).

Gli errori di stampa sono molto rari. Ne rileviamo due che potrebbero trarre in inganno il lettore inesperto. P. 38* *Hibero, insula hiberica* (ma alla pagina seguente, rettamente, *hibernorum*).

Michele Pellegrino

Sr. Mary Pierre Ellebracht C. Pp. S., Remarks on the Vocabulary of the Ancient Orations in the Missale Romanum. «Latinitas Christianorum primaeva», fasc. XVIII, Dekker e Van der Vegt N. V. Nijmegen-Utrecht, 1963, in 8°, pp. XXIV, 218.

de fonciere charact ambient metre, (bu poi competito mentre mentre de

Le fonti studiate, che sono i « Sacramentari », vanno dal secolo VI-VII (ma possono includere anche testi composti anteriormente) fino al Messale Laterano del sec. XI-XII.

La scelta del materiale, nelle 1184 orazioni comprese nel Messale Romano, è stata suggerita, naturalmente, da criteri linguistici che ne sottolineavano il particolare interesse.

Un primo capitolo si occupa dei « cristianismi », cioè di « quei termini che o furono espressamente coniati o assunsero un significato nuovo per indicare certi concetti che sono specificatamente cristiani » (p. XIX, n. 1). Essi sono divisi in « cristianismi diretti », esprimenti « concetti che hanno una diretta relazione con la dottrina,

le istituzioni o le pratiche della cristianità, quali Salvator, ecclesia, gloria e simili » (p. 1 sg.), o siano imprestiti dal greco (che talvolta non fa che trasporre il termine ebraico), o siano formazioni latine originali, o parole esistenti in latino a cui si dà un nuovo significato. Qui trovano pure posto alcuni aggettivi derivati che hanno valore di genitivo annominale.

Nel secondo capitolo sono studiate le « parole che hanno un senso tecnico liturgico », cioè prima quelle che hanno esplicito riferimento all'eucaristia (in primo luogo mysterium e sacramentum), poi quelle che indicano il compimento di atti cultuali, i termini della preghiera e quelli che si riferiscono all'efficacia interiore dell'azione sacra.

Il terzo capitolo è dedicato ai termini provenienti da linguaggi di gruppo: i termini religiosi del paganesimo romano, i termini legali, militari, medici.

Nell'ultimo capitolo si prendono in esame i termini biblici, che non hanno tuttavia l'importanza che la natura dei testi studiati farebbe supporre. Si distinguono gli elementi che si presentano in forma di cristianismi (già indagati nel primo capitolo), i « riferimenti scritturali » (che dànno luogo talvolta a nessi caratteristici), i termini che hanno uno « sfondo biblico ».

La conclusione ricapitola il lavoro e mette in rilievo i risultati raggiunti.

Questi mi sembrano degni di nota come contributo a una miglior conoscenza del lessico tardolatino e medioevale in una delle sue espressioni caratteristiche, qual è il latino liturgico.

Conchiudono il volume l'elenco delle orazioni studiate e gli utilissimi indici delle parole greche e latine.

L'interpretazione dei singoli termini è proposta più volte con lodevole cautela (specialmente quando si discutono spiegazioni già avanzate da altri) e in alcuni casi la questione rimane probabilmente aperta. Qui mi permetto poche osservazioni. A p. 14, si attribuisce al termine salvatio, nel nesso salvationis effectus, il significato di quella che i teologi chiamano « grazia sacramentale » dell'eucaristia. Mi pare che si precisi troppo, mentre l'espressione si spiega bene ricordando il posto centrale dell'eucaristia nell'economia della salvezza.

A p. 41, si afferma che nelle frasi mundum renovas sacramentis e mundo remedia contulisti il termine mundus « può essere considerato sinonimo di Ecclesia ». Temo che in tal modo si venga ad attenuare il significato della redenzione quale si attua nel mistero pasquale, a cui la Scrittura e la liturgia riconoscono volentieri un'efficacia cosmica.

A p. 43, nell'espressione nova nativitas l'aggettivo è preso nel senso di « miracoloso, soprannaturale ». Ciò si sarebbe potuto documentare citando, oltre il Serm. 22,2, anche il Serm. 30,2 di s. Leone; conveniva tuttavia rilevare la presenza d'un senso anche più proprio e più pieno della novitas, che si contrappone alla antiquitas della preparazione e soprattutto alla vetustas del mondo e dell'uomo bisognosi della redenzione (Serm. 22,1 redemptionis novae, praeparationis antiquae; 22,4 Redit in honorem suum ab antiquis contagiis purgata natura... nativitas revocaret; 26,2 interciso originalis tra-

mite vetustatis, transit in novum hominem renascendo; 27,2 Redit in innocentiam iniquitas et in novitatem vetustas).

A p. 154, le forme del verbo exsistere (nel senso di esse) vengono attribuite all'influsso del linguaggio giuridico, citando poi due casi in cui la ragione della scelta sembra da ravvisarsi solo nella ricerca dell'effetto. Sta bene: ma preciserei che influì talvolta la preferenza per forme più piene che quelle del verbo esse e la ricerca della variatio e del ritmo. Tale ricerca mi sembra evidente nell'ultimo dei passi riportati: ut tibi (munera) grata sint, et nobis salutaria semper existant.

Alcune osservazioni minime sulla bibliografia. A p. 42, avrei citato anche P. De Mouxy, Nomen Christianum. Ricerche sulle accuse e le difese relative al nome cristiano nella letteratura apologetica dei primi due secoli, in « Atti dell'Acc. delle Scienze di Torino », vol. 91 (1956-57), II, pp. 204-236. A p. 106, n. 6, di H. Delehaye, Les origines du culte des martyrs, si cita l'edizione del 1912 anziché la 2ª, « revue, complétée et corrigée en beaucoup d'endroits » (p. VII sg.), del 1933; di L. Duchesne, Origines du culte chrétien, si dà come 5ª edizione quella del 1908: la copia che ho sottomano di tale edizione reca la data del 1920.

Per l'ortografia, vedo usata costantemente la lettera *j* (*hujus*, *justus*, ecc. ecc.), certamente estranea ai testi studiati e giustamente abolita anche nelle migliori edizioni dei libri liturgici.

Le mende di stampa non sono rare. Qui cito solamente alcuni lapsus del greco che, ripetendosi in modo alquanto curioso, inducono a sospettare una scarsa familiarità di Sr. M. P. Ellebracht con questa lingua. λαός τοῦ θεοῦ (pp. 32, 49, 51, 145, 213); αἴων (pp. 54, 55, 213); οἴκος (οἴκον) (pp. 33, 57, 213; ἴσχυς (pp. 128, 213); ἐκλέκτος (pp. 29, 213).

MICHELE PELLEGRINO

Jean Perrot, Les dérivés latins en -men et -mentum, Paris, Librairie C. Klincksieck, 1961, pp. 381.

È il XXXVII volume di Études et Commentaires, una tesi il cui punto di partenza è costituito da una memoria elaborata nel 1947-48 per il conseguimento del « diplôme d'études supérieures ». Il denso volume ha per argomento il gruppo dei derivati in -men(tum), legati ad un antico tipo suffissale in *-m(e/o)n-, il quale è rappresentato in tutte le grandi divisioni dell'indo-europeo, benché le concordanze tra lingua e lingua, dovute spesso a fatti di sviluppo parallelo, non autorizzino, come giustamente osserva il Perrot, a ritenere con W. Porzig (Bedeutungsgeschichtliche Studien, in IF, vol. XLII, pp. 221-274) che ovunque si trovino corrispondenze, ivi si possa tranquillamente risalire a un prototipo indoeuropeo comune (così la rispondenza di forma e, in parte, di significato tra lat. agmen e vedico ájman- non è a tal fine determinante).

Nella prima parte dello studio è tracciata la storia della suffissazione nell'insieme

indoeuropeo (pp. 9-30); la seconda parte (pp. 31-84) ha per oggetto l'esame dei dati lessicali con gli elenchi e la discussione dei problemi filologici e linguistici relativi; la terza parte (pp. 85-137) tratta degli aspetti generali dello sviluppo dei derivati in -men e -mentum, prendendo in esame il problema della loro produttività e della loro presenza nella Umgangssprache e nella lingua letteraria e tecnica. La quarta parte (pp. 139-209), dedicata allo studio morfologico dei derivati, s'inizia con un primo capitolo di classificazione morfologica che distingue cinque tipi: tipo -men(tum) radicale, tipo $-\bar{\imath}$ -men $(tum)/-\bar{\imath}$ -men(tum), tipi con -men(tum) dopo voc. lunga $\bar{a}, \bar{\imath}, \bar{u}$, non radicale; viene poi un secondo capitolo di complementi per i casi particolari, in cui i riferimenti alla storia individuale delle parole e alle ipotesi etimologiche sono in funzione di specifici problemi di struttura (per il resto si rimanda ai due principali dizionari etimologici, l'Ernout-Meillet e il Walde-Hofmann); a un quadro statistico (3° cap.), dedicato all'evoluzione comparata dei cinque tipi morfologici, seguono tre capp. in cui i tipi vengono trattati separatamente. La quinta parte (pp. 211-288) è dedicata alla semantica, con una prima sezione di discussione sui problemi metodologici relativi a questo genere di ricerca, e una seconda sezione rivolta all'esame dei fatti. La sesta e ultima parte, infine, esamina la relazione di struttura fra -men e -mentum.

Indizi sicuri di ottimo metodo si rivelano e nell'impostazione generale dello studio e nelle analisi particolari: i canoni della scuola francese, rappresentata da studiosi della forza di un Ernout, di un Marouzeau, di un Lejeune, di un Benveniste, ai quali nell'avant-propos l'A. professa il suo animo grato per i consigli e gli incoraggiamenti, si avvertono ovunque nel lavoro, sia quando, in sede teoretica, si espongono i dati di un problema metodologico, discutendone e valutandone le varie soluzioni, sia quando si passa all'esame diretto dei fatti linguistici: anzi, a questo proposito, è doveroso mettere in rilievo anche l'ineccepibilità del materiale filologico di cui si avvale l'A.

Data l'ampiezza del lavoro, è impossibile puntualizzare tutte le scelte metodologiche e tutte le soluzioni di problemi particolari che ci trovano consezienti o meno. Ci limiteremo solo ad esaminare alcuni punti.

Già a pag. 11 n. 2 si constata con soddisfazione che l'A. rigetta decisamente, senza indulgere a possibilismi, la vecchia ipotesi, ancor oggi talora riaffiorante, che fa dei temi i.-e. in*-men- dei veri e propri composti, nei quali* -men, originariamente parola autonoma, si sarebbe associato alle varie radici (l'Ernout ha dimostrato che neppure per i nomi latini di esito -āgō, -īgō, -ūgō, è sostenibile l'ipotesi della composizione).

I derivati in -men(tum), già del resto quasi tutti registrati nei Laterculi vocum Latinarum del Gradenwitz, sono presentati nell'ordine cronologico della loro apparizione e distribuiti in sei periodi successivi: l'A. ha ben la consapevolezza delle difficoltà che sorgono da una siffatta distribuzione, necessariamente scolastica ed aleatoria, tanto è vero che rinuncia opportunamente a menzionare nelle liste certi vocaboli, di cui invece rende conto nei complementi (termini per cui la datazione

è impossibile, come precamen della Elegia de pulice, termini di glossari e delle Note Tironiane, termini dubbi, spesso dovuti a guasti del testo, del tipo di ceramentum in Plin. 20, 123, o a errate letture del tipo di offendimentum in Paul. ex Fest., 204, anche se, come nel caso di amentum, un altro « mot-fantôme » in Teodoro Prisciano, eup. faen., 47, tali vocaboli siano ammessi da EM, LEW e dal Thesaurus).

Ma talvolta la sua prudenza lo ha, a parer nostro, portato ad esagerare. Così, per es., non avrebbe dovuto esitare a porre nella sua lista, e precisamente sotto il primo periodo (dall'inizio della tradizione alla fine del II sec. a. C.), dei termini della lingua augurale come rumentum (-ū?) e del lessico religioso in genere come axamenta (axmenta in CGL, II, 26, 22) indigitamenta, offerumenta, la cui antichità è certa, anche se spesso appaiono attestati solo in Festo e nei glossari. Uguale osservazione è da farsi per il tecnicismo nautico interamenta che è attestato in Livio, 28, 45, 15, ma che, qualunque ne sia l'origine - e a questo proposito ha pienamente ragione l'A. di postulare una base inter-, contro la pur suggestiva ipotesi dell'Ernout di un prestito greco deformato ἐντερόνεια (v. p. 198 e n. 2) —, è un termine di data assai più antica, in quanto, come del resto mostra di ammettere anche lo stesso A. (p. 78), doveva certamente far parte di un elenco di forniture che Livio ha tratto dalla sua fonte annalistica (Fabio Pittore). Per converso, niente abbiamo da eccepire circa l'inclusione nella lista di termini come nomen e uermina, i quali, anche se all'origine non sono stati dei derivati in -men (uermina è fatto su uermen, doppione di uermis del tipo sanguen/sanguis, specializzatosi poi al plurale nel senso di « malattia da vermi» sotto l'influenza di tormina), tuttavia sono venuti ad aggregarsi alla classe in seguito ad un'interpretazione secondaria dovuta alla coscienza linguistica: così nomen ha fruito di associazioni foniche e semantiche per riattaccarsi al radicale nodi noui, nosco, e integrarsi in tal modo nella classe (p. 233). Quanto a carmen « pettine per cardare la lana » (derivato regressivo di carmino?), la cui esistenza è stata indotta da due soli luoghi, uno in Claudiano e l'altro in Venanzio Fortunato, e a fulmen, equivalente di fulmentum, riconosciuto — sembra — per la prima volta dallo Scaligero in Manilio, II, 892, e ravvisato da altri anche in Cic., Balb., 34, in Ovid., Am., I, 6, 16 e II, I, 15-20 (da escludere senz'altro in Varr., L. L., 8, 10), mentre per il primo l'A., pur collocandolo nella lista, rimane fortemente dubbioso (pp. 49-50), per il secondo invece, benché propenda a rifiutarlo in Manilio contro il Van Wage-NINGEN (e a questo proposito avremmo visto volentieri citato lo Housman, il quale ha chiarito l'accidente paleografico per cui contingens culmina è passato a contingent fulmina dei mss.), sembra concludere per accettarlo in Cicerone e in Ovidio, almeno come termine di doppio senso artificialmente ricavato da fulmentum sul modello delle coppie in -men/-mentum. Ma l'esegesi dei passi citati di Cicerone e di Ovidio fa escludere l'esistenza di un fulmen = fulmentum, seppure come prodotto virtuale e non come reale entità linguistica: contro i sostenitori (Nelson, Van Wageningen), sembra più saggio partito quello del RUBENBAUER che non ha ammesso il vocabolo nel Thesaurus (la testimonianza di una glossa, CGL, V, 203, 24, che è l'unico elemento di fatto, è troppo poca cosa).

Per petimen (petu-, forma di glossario), conservatoci da Festo, che rimanda a Lucilio per un primo significato, quello di « ulcera sulla spalla delle bestie da soma », e a Nevio per un secondo, quello di « petto » (di animale: forse di porco?), le osservazioni dell'A. ci lasciano pienamente convinti. Mentre infatti il Persson in IF, 26, pp. 66-67, distingue due vocaboli, petimen, « ulcera », e petimen, « petto », pur estendendo quest'ultimo senso anche al luogo luciliano, il Perrot invece (p. 60) mette giustamente in dubbio l'esistenza del primo, forse arbitrariamente riattaccato ad (im) petigo da Verrio Flacco-Festo per spiegare un testo difficile, mentre quasi sicura è l'esistenza di petimen, « petto », che si fa forte, oltre che di un senso più adatto ai due luoghi, anche di probanti ragioni metriche.

Una lettura proficua sotto molti aspetti ci offre la prima sezione, Principes de description, della quinta parte dedicata allo studio semantico. Si tratta di tre brevi capitoli (pp. 214-233) nei quali la questione metodologica che viene dibattuta è quella, importantissima, se lo studio semantico dell'elemento di derivazione, su cui si costituisce l'unità di un dato gruppo di derivati, debba farsi in riferimento ai significati dei derivati presi a sé come parole, cioè alla « relazione esterna » che li collega alle realtà extra-linguistiche che sono gli oggetti designati, o non piuttosto debba orientarsi verso quella particolare « relazione interna » che si costituisce in ogni derivato tra l'elemento di derivazione e la base, alla quale il primo si adatta, modificandone la nozione. La prima soluzione è quella tradizionalmente preferita dai lessicografi, giacché permette, in riferimento alle realtà extra-linguistiche che i derivati designano, di disporre in categorie i suffissi. Ma sono evidenti le ambiguità, le incertezze e le contraddizioni a cui si va incontro nel raggruppare suffissi che servano a formare, ad es., nomi di luogo, di strumento, di malattia, oppure che conferiscano ai derivati un valore « astratto » o « concreto »: così, caratterizzando -bulum come un suffisso costituente nomi di strumento, se la definizione può valere per acetabulum, tintinnabulum, ecc., un vocabolo come stabulum, che si presenta chiaramente come nome di luogo, non potrà certo rientrare in una siffatta classificazione e, d'altra parte, si vedrà che i nomi di strumento sono rappresentati anche da altri tipi, in -culum, -brum, -mentum. Invece il secondo metodo, trattando il suffisso come un valore di lingua che si definisce nel sintagma al quale esso appartiene, vale a dire nell'associazione base-suffisso, consente di superare le disparità e di arrivare ad una vera e propria unità semantica della classe, che non si confonda con delle semplici affinità.

E l'unità di una formazione suffissale non può essere rotta neppure dalla « morphologische Umgruppierung », studiata da M. Leumann, che rappresenta l'ostacolo maggiore per chiunque intenda classificare i suffissi secondo la natura morfologica delle basi (a un certo punto, rapportandosi il derivato ad una base che non è storicamente la sua, il suffisso prende automaticamente un'altra funzione, secondo la quale si costituiscono altri derivati: così, ad es., triumphālis, rapportato a triumphāre e non a triumphus, al quale storicamente appartiene, ha permesso la creazione di ouālis, da ouāre, con un suff. -ālis che da denominativo è divenuto deverbativo, la qual cosa dovrebbe portare di conseguenza a distinguere in -ālis due suffissi diversi, anche se

foneticamente identici). In realtà, nel caso della derivazione, nome e verbo si riducono a temi, e la loro distinzione è d'ordine puramente semantico, senza che si possa parlare di due diverse funzioni del medesimo suffisso. Perciò l'A., riferendosi anche al Benveniste, il quale, nello studiare il suff. *-to, si era accorto che un valore unico era anticamente presente in tutta quella classe di derivati, da datus a barbātus a quartus, conclude affermando che, anche quando esistono varianti semantiche determinate dalle basi alle quali s'adatta, il suffisso non perde affatto la sua unità fondamentale (così la differenza di senso che la derivazione in -men assume in due vocaboli come agmen e fragmen non rompe affatto l'unità di questo tipo suffissale).

Si consideri ancora, nei riguardi della creazione di nuovi derivati, la validità della formula proposta dall'A., la quale esprime assai meglio della formula classica della « quarta proporzionale » (la *Proportionsformel* di H. Paul, ripresa da F. de Saussure) e di quella perfezionata di J. Herman il meccanismo della creazione analogica (pp. 225-230).

Anche il terzo capitolo di questa prima sezione, dedicato al metodo da seguire per lo studio sincronico e diacronico di un gruppo di derivati, è di buona sostanza. Lo studio sincronico è necessario per determinare a un dato stato d'evoluzione sia il posto che occupano i derivati in -men e in -mentum nel sistema dei derivati latini, sia anche il tipo particolare d'opposizione che esiste tra le due classi -men e -mentum, distinte sì, ma al tempo stesso in rapporti stretti tra loro, come dimostrano i casi in cui una stessa base ha fornito una coppia nella quale i due termini sono talvolta anche d'identico impiego; lo studio diacronico ha invece per oggetto le nuove creazioni che, nel corso dello sviluppo della lingua, vengono ad accrescere una classe di derivati. La seconda sezione, Étude des faits, si attiene coerentemente a questi presupposti metodologici.

In uno studio così ampio non possono mancare delle imperfezioni. Si nota talora una certa prolissità scolastica nell'insistere su osservazioni già fatte, come accade per esempio nel caso di contāmen, per il quale l'A. accetta l'ipotesi, del resto ragionevole, di Fr. Brender (Die rückläufige Ableitung im Lateinischen, Lausanne 1920, p. 48), che si tratti di un derivato regressivo di contāminō (p. 56 e n. 2): orbene questa stessa definizione è già anticipata a p. 50 n. 2, e ripetuta alle pp. 160 e 182. Del pari si avverte la mancanza in fondo al volume di un errata-corrige, necessario in lavori di questa indole e di questa ampiezza.

Ma si tratta di difetti del tutto trascurabili in un lavoro in ogni parte valido e che può fornire utilissimi sussidi sia allo storico della lingua che al filologo, anche per i frequenti e interessanti excursus nell'uso lessicale di questo o di quell'autore (a questo proposito, ben ha fatto l'A. a riprendere, nella 2ª sez. della quinta parte, pp. 241-255, l'analisi sull'opposizione semantica tra tipi in -men e tipi in -tus della stessa base in Lucrezio, che aveva costituito l'oggetto di un suo precedente lavoro).

R. Westman, Das Futurpartizip als Ausdrucksmittel bei Seneca, Soc. Scient. Fennica, Comment. Human. Litter. XXVII, 3, Helsinki-Helsingfors Centraltryckeriet 1961, pp. 238.

Per illustrare lo spirito che ha animato l'autore della presente ricerca sull'uso del participio futuro attivo in Seneca, non sarà inutile dare un quadro sintetico del sistema di classificazione, da lui stesso adottato, di detto participio nelle sue funzioni infinitiva, predicativa, attributiva e sostantivale.

Dopo uno studio accurato del tipo infinitivale -turum (-turus) esse, in cui l'A. ravvisa, per alcuni esempi particolari, un senso di potenziale (laudaturum esse = laudare posse) e di condizionale come apodosi di periodo ipotetico, si viene a parlare della coniugazione perifrastica attiva (pp. 37-89), nel cui ambito l'A., rifacendosi alla triplice suddivisione tradizionale del suo significato 1 e trascurando la nozione di imminenza, nel fatto non rappresentata (p. 40), esamina anzitutto il senso di « intenzione » (a cui si accosta naturalmente anche la « disposizione »), per passare poi alla « destinazione », della quale indica tre diramazioni speciali: a) predestinazione per forza superiore (natura in senso stoico, destino, ineluttabilità della morte, scorrere del tempo, stati particolari; b) predestinazione per situazioni di fatto; c) predestinazione per particolarità intrinseche al soggetto. Questa parte, che è senza dubbio una delle più interessanti, termina con l'esame dei passi aventi l'ausiliare sum in forme diverse dal presente indicativo, specie per indicare il futuro relativo in proposizione subordinata. Si viene così a trattare del vasto fenomeno, già in corso nel latino arcaico², per cui la coniugazione perifrastica, diluendo gradualmente i suoi significati originari, diventa un mezzo per indicare la semplice posteriorità.

Prima di procedere oltre nell'esame del libro, sarà opportuna qualche osservazione. A noi sembra che il metodo di ricerca e di classificazione dell'A., ricerca diligentissima e acutissima nell'interpretazione dei singoli passi, presti il fianco ad una doppia critica. Da una parte ci sembra, se non erriamo, che l'ulteriore suddivisione del già riconosciuto valore di « destinazione », che costituisce uno dei temi più originali, ci porti fuori da un piano rigorosamente grammaticale e stilistico, verso una questione essenzialmente concettuale, cioè quale posto o funzione abbia, nel linguaggio filosofico, il participio futuro tra i mezzi di espressione del concetto di predestinazione. Tale concetto, come è noto, è uno dei capisaldi non solo dello Stoicismo (e quindi particolarmente presente in Seneca), ma anche di molte altre correnti del pensiero antico. Sotto questo punto di vista potrebbe essere interessante uno studio, più diacronico che sincronico e condotto su un piano strettamente comparativo, della utilizzazione del participio in -turus, che un tal significato generico aveva già nel

² GARUTI, op. cit., p. 53 ss.

¹ Pur attraverso tentativi di interpretazione unitaria, per i quali si rinvia a G. GARUTI, Il tipo -turus+sum nel latino arcaico, Bologna 1954, pp. 20 ss., la più accreditata suddivisione dei significati rimane la seguente: intenzione (disposizione), futuro immediato, destinazione (cfr. WESTMAN, p. 12).

latino arcaico³, come mezzo espressivo della predestinazione religioso-filosofica a partire dall'ultima età repubblicana, specie dal De rerum natura lucreziano e dai trattati ciceroniani De divinatione e De fato 4, in concorrenza o differenziazione col futuro semplice, con debeo, necesse est ecc. ed anche in rapporto alle espressioni greche corrispondenti (μέλλω, ἀνάγκη ecc. 5). Si verrebbe così ad includere il participio in questione in una serie complessa di Ausdrucksmittel di questa importante categoria, che per sua natura tante tracce ha lasciato anche nei fatti linguistici. Non è escluso tra l'altro che una siffatta ricerca possa apportare anche in sede puramente linguistica qualche dato di maggior precisione sul significato sostanziale del participio futuro.

Il secondo rilievo è che l'A. non sembra aver tenuto conto di alcuni tipi linguistici, o meglio usi espressivi, che già si erano fissati nel latino arcaico. Così troviamo sparsi qua e là nella trattazione, sotto i diversi significati particolari, molti passi che si possono ricondurre al seguente tipo plautino: Amph. 553: Quia id quod neque e s t neque fuit neque futurum est Mihi praedicas..., in cui, come già ebbi a osservare studiando la coniugazione perifrastica nel latino arcaico 6, il valore di «futuro incombente » si stempera, in opposizione a un presente e a un passato, nel significato di semplice futuro. Ma mentre i passi con i tre tempi sono relativamente rari⁷, ben più numerosi sono quelli in cui c'è una semplice opposizione perf./-turus sum, mentre l'idea di presente o è nel verbo reggente o è facilmente deducibile dal contesto.

Così si potrebbero ben classificare sotto una stessa categoria passi del seguente tipo: Dial. XI 1,4: Maximum ergo solacium est cogitare id sibi accidisse, quod omnes ante se passi sunt omnesque passuri (p. 54, predestinazione per morte); Dial. XII 20,2: (animus) aeternitatis suae memor in omne quod fuit futurum que est vadit omnibus saeculis (p. 56, predestinazione per decorso di tempo)8.

Analogamente figura spesso l'antitesi pres./-turus sum: Epist. 121, 16: Ergo infans ei constitutioni suae conciliatur, quae tunc infanti est, non quae futura iuveni e s t (p. 49, predestinazione per propria natura) 9.

Questo a sua volta si può accostare ad una spiccata e più generale tendenza

³ P. es. Playt. Pers. 679: Quod futurum est praedicas.

⁴ Cfr. Cic. Div. I 55, 125: Nibil est factum, quod non futurum fuerit, eodemque modo nihil est futurum, cuius non causas id ipsum efficientes natura contineat. Cenni, passibili di sviluppo, in R. B. Steele, The future periphrastic in latin, « C.Ph. » VIII, 1913, 457 ss.

⁵ Per le analogie con μέλλω, ampiamente riconosciute, di notevole interesse è O. Szemerenyi, Greek μέλλω, « A.J.Ph. » LXXII, 1951, 346 ss., spec. p. 350. ⁶ Op. cit., p. 53 ss. ⁷ Cfr. Dial. X 10,2: In tria tempora vita dividitur: quod fuit, quod est,

quod futurum est. Ex his quod agimus breve est, quod acturi sumus

dubium, quod e g i m u s certum.

8 Cfr. inoltre Dial. III 3,1 (p. 39, intenzione), Nat. Quaest. VI 32,10 (p. 56, predestinazione per tempo), Clem. I 13,3 (p. 59, predestinazione per situazione).

Dial. XI 9,2 (p. 54, predestinazione per morte), Epist. 13,13 (p. 73, predestinazione per forza superiore).

stilistica di Seneca, quella di contrapporre in rapida variatio tempi diversi di uno stesso verbo, come p. es.: Dial. IX 1,16: Puto multos potuisse ad sapientiam pervenire, nisi putassent se pervenisse 10.

Abbiamo pertanto qui l'impressione che la ricerca, oltre che per singoli significati, si potrebbe fare anche, e forse in certi casi più proficuamente, per tipi o formazioni linguistiche.

Similmente, tra i vari esempi indicanti « disposizione », si può cogliere con una certa frequenza il tipo negativo facturus non sum (« non sono disposto a fare »), già largamente rappresentato nel latino arcaico e classico 11: Epist. 124,3: Qui nihil viriliter ausuri sunt doloris metu12.

Per concludere su questa parte, non inutile risulta l'aver conservato la suddivisione dei passi secondo il tempo e il modo dell'ausiliare (specialmente pp. 67-86), sebbene la cosa di per sé non sia così necessaria come nel latino arcaico, in cui si trattava di cogliere le fasi di progressivo sviluppo di questa costruzione sintattica. Tuttavia la notata costante prevalenza dell'ausiliare al presente indicativo da una parte, l'alternanza tra conservazione di significati originari e pura indicazione di futuro relativo con l'ausiliare al congiuntivo dall'altra, continuano ad essere come i due cardini su cui gira la coniugazione perifrastica nel suo sviluppo storico.

Quanto al participio futuro in funzione appositiva (pp. 90-134), l'A., dopo averne trattato l'impiego più diffuso, quello finale, passa agli altri usi di participio congiunto, temporale, concessivo ecc., distinguendo il nominativo dagli altri casi, altra distinzione di sicura validità storica. La sempre diligente e meticolosa classificazione non impedisce all'A. di mantenere i più stretti rapporti coi significati fondamentali del participio futuro. Osserviamo solo che egli pone (p. 104) il significato di « disposizione » sullo stesso piano dell'uso concessivo e avverbiale: una funzione semantica, cioè, accostata a funzioni essenzialmente sintattiche.

Nella descrizione poi dell'uso attributivo e sostantivale del participio futuro (pp. 135-186), sempre con suddivisioni accurate e precise, l'A. pone in giusto risalto la preminenza della forma futurus, l'unica vitale nell'uso ciceroniano senza l'ausiliare 18, mentre nelle ultime pagine si tratta dell'uso del participio con le particelle (tamquam, quasi, ecc.) e quale apodosi della proposizione suppositiva (pp. 187-207). L'opera è conclusa da una serie di prospetti statistici e grammaticali, che ne rendono agevole la consultazione.

Se un'osservazione si può fare a questa seconda parte, ferme restando le doti di acuta interpretazione dei singoli luoghi, è che mancano i pur necessari collegamenti e raffronti con altri autori, specie del latino postaugusteo, presso i quali l'uso del par-

LEUMANN-HOFMANN, p. 606.

Ben. II 21,5; Dial. VIII 3,3.
 Kühner-Stegmann, II, 1, pp. 760-62; Gand.-Pighi, Sint. lat. II, pp. 164-65.

¹⁰ F. STEINER, Der « moderne » Stil des Philosophen Seneca, Diss. Rosenheim 1913, p. 7 ss.; L. Castiglioni, Studi intorno a Seneca prosatore, « R.F.I.C. » 1924, 350 ss., spec. p. 369 ss.

11 PLAVT, Bacch. 1003: Nam ego non laturus sum si iubeas maxime. Cfr.

ticipio futuro senza ausiliare assurge ad importanza sempre più vasta. Come è noto ¹⁴, se il participio in -turus isolato sussiste in genere nella poesia augustea, solo a partire da Ovidio (e da Livio per la prosa) esso tende ad acquistare una sempre più vasta gamma di sfumature, con particolari differenziazioni nei singoli autori. Pertanto, se la presente opera del Westman viene ad acquistare il suo degnissimo posto accanto ad analoghe opere su altri singoli autori ¹⁵, non sarebbe stato inutile che alla fatica esegetica dell'A. si fosse aggiunto anche un proficuo lavoro comparativo, onde puntualizzare, se possibile, la posizione storica di Seneca anche nell'uso del participio futuro.

Ma, a ben pensare, quelle che qui potrebbero sembrare manchevolezze dell'opera, appaiono invece, sotto un altro aspetto, come concrete possibilità di allargare la ricerca verso altri orizzonti, e questa stessa possibilità è una valida riprova della profondità e dell'acume linguistico dimostrati dal Westman in questo studio.

GIOVANNI GARUTI

W. JAEGER, La teologia dei primi pensatori greci, trad. it. a cura di E. Pocar, Firenze, La Nuova Italia, 1961, pp. XI+318.

L'opera di Jaeger, pubblicata già nel 1947 in inglese e nel 1953 in tedesco, contiene le conferenze che l'autore tenne all'Università di S. Andrew (Scozia) nel 1936, nell'ambito delle « Gifford Lectures ». La traduzione italiana, a cura di E. Pocar, è stata condotta sull'originale tedesco.

L'opera di Jaeger, dopo i tre volumi di « Paideia », è il frutto più maturo di tutta una vita dedicata allo studio della filosofia greca, e presenta da un nuovo punto di vista un'attenta ed approfondita ricerca delle origini della teologia filosofica o « naturale » nello spirito greco. Uno studio sull'opera è già stato condotto nell'edizione inglese da L. Pelloux («Rivista di Filosofia Neoscolastica » 1951, pp. 285-304).

Attraverso l'analisi filosofica dei testi, ampiamente documentata con ricche note, l'A. espone la nuova interpretazione della filosofia preplatonica, individuando nei singoli filosofi, motivi che indicano come « i grandi nuovi pensieri dei più antichi pensatori sulla natura e sull'universo erano per loro direttamente collegati con una nuova visione del divino » (p. IX). Pertanto se è giusto dire che con Platone ha inizio lo studio sistematico della teologia, pure enunciazioni filosofiche sul divino si trovano già nei presocratici e in questi è già in germe tutta la futura teologia filosofica dei greci,

Steele, op. cit., p. 459 ss; E. B. Lease, The use and range of the future parti-

ciple, « A.J.Ph. » 1919, 262 ss.

Tra le molte opere, presenta alcune affinità con le classificazioni del Westman la ricerca di A. Koeberlin, De participiorum usu Liviano, Diss. Erlangen 1888, in cui, dal confronto con Curzio e Floro, si colgono felicemente alcune particolarità riscontrabili anche in Seneca, tra le quali si potrebbe forse approfondire il valore condizionale.

che avrà poi notevole influenza, nell'incontro con la religione giudaica e cristiana, sulla formazione di una teologia su basi filosofiche.

Il nuovo punto di vista corregge così l'interpretazione dello Zeller e dei filosofi idealisti, che considerano lo sviluppo della filosofia greca nella parte sistematica, e l'interpretazione unilaterale della scuola positivistica di Tannery, Burnet e Th. Gomperz che considerano i filosofi presocratici anzitutto come fisici e naturalisti, creatori della scienza della natura e precursori della fisica moderna.

Il primo capitolo è dedicato al concetto di teologia naturale. Il termine « teologia », di creazione greca, fu usato per la prima volta da Platone nella « Repubblica » per indicare « gli elementi di una descrizione del divino (τύποι περὶ θεολογίας) » e derivava dal conflitto fra la tradizione mitica e lo studio razionale e naturale del problema di Dio. In Aristotele poi la teologia filosofica, che i successori chiamarono « metafisica », si distingue dalla religione mitica degli dei « antropomorfi ». Così Platone e Aristotele hanno tradotto in forma sistematica il problema della nuova conoscenza del divino, ma anche i preplatonici l'avevano già avvertito, pur non distinguendolo dal resto della problematica. E per poter individuare i motivi di una teologia preplatonica, lo Jaeger propone di considerare la filosofia di ogni pensatore come un tutto inscindibile, giacché « non si può separare la componente teologica dalla fondamentale struttura fisica o ontologica del loro pensiero » (p. 8).

Così il termine « theologia naturalis » pervenutoci attraverso Varrone e S. Agostino, dalla precedente filosofia ellenistica, è tipico dell'orientamento ellenico del tendere alla divinità mediante il logo: « Quando Cicerone nel *De natura Deorum* e Agostino nel *De civitate Dei* presentano i fisici da Talete ad Anassagora come primi creatori di una teologia filosofica, non fanno che ripetere ciò che hanno trovato nelle loro fonti greche » (p. 10).

Considerando dapprima la religione di Esiodo, l'A. vede già nella *Teogonia* la tendenza a conoscere intellettualmente gli dei, seguendone le generazioni sia pure in forma mitica, e scoprendone il rapporto causale con una logica palesemente razionale.

Nei capitoli successivi segue lo sviluppo delle concezioni religiose da Talete ad Anassagora e Diogene d'Apollonia. L'A. considera che per i filosofi ionici la natura rappresentava l'esperienza, ciò che l'uomo può provare, ciò che esiste τὰ ὄντα, ed osserva che erroneamente i moderni hanno interpretato i concetti di φύσις e φυσικοί (i filosofi della natura) come designazione empiristica ed antiteologica, escludente cioè ogni trattazione dei θεοί; e rifacendosi al significato greco del termine φύσις, che è una delle formazioni astratte in - σις indicante perciò l'atto del φῦναι, cioè il crescere e nascere in quanto processo, considera che col termine natura si abbraccia anche l'origine dalla quale sono sorte e continuano a sorgere tutte le cose che noi troviamo, vale a dire « la realtà che sta alla base delle cose della nostra esperienza » (p. 32). L'acqua per Talete, l'aria per Anassimene, il fuoco per Eraclito, esprimono il principio divino delle cose, un concetto autonomo dalla religione tradizionale corrente ed identificato nel principio razionale dell'illimitato. In particolare Senofane avvertì il contrasto fra la nuova mentalità filosofica e le concezioni mi-

tiche, e criticò gli esaltatori della religione omerica, per dare un'idea nuova del Dio-Uno e principio supremo, purificata dalle scorie antropomorfe della tradizione.

Attraverso le teogonie orfiche del VI sec. si nota ancora l'evoluzione « dalle persone divine dell'antica religione popolare alle forze divine e alla natura divina dei filosofi e dei teologi... La filosofia è la morte degli antichi dei, ma è religione a sua volta, e nella nuova teogonia germogliano i semi che quella ha sparso » (p. 115).

Oltrecché il merito di avere spiritualizzato la fede in Dio (che condividono col popolo ebraico), risalgono ai primi pensatori greci anche le idee intorno alla natura dell'anima e alla sua origine divina; lo sviluppo di questa dottrina cominciò nel VI secolo e fu cardine nella storia del pensiero filosofico di Dio, come confermano la scuola pitagorica e la platonica.

Diversamente dal Reinhardt, l'A. ritrova anche nell'essere di Parmenide un significato religioso: la scelta del poema didascalico, il suo rifarsi alla *Teogonia* di Esiodo piuttosto che ad Omero sono significativi, così come la scena dell'ascensione al cielo del proemio al poema sull'essere eterno, diretta e unica rivelazione divina; « la visione di questo fatto misterioso nel regno della luna è un'autentica esperienza religiosa: l'esperienza dei deboli occhi umani che si volgono alla verità nascosta, di modo che tutta la vita ne viene trasformata » (p. 154).

La teoria di Empedocle più che teoria degli elementi presenta una interpretazione metafisica dello stato naturale dell'esistenza: più c'è tensione tra il naturale e il religioso, più Empedocle è un caso esemplare nella teologia dei filosofi greci. E in Anassagora la realtà non consta solamente di elementi materiali, ma contiene anche lo spirito, il *Nous* che non essendo misto con la mutevolezza delle cose, è principio divino del mondo. L'esigenza di finalità nella natura, già in germe in Anassagora, è presente in Diogene di Apollonia che tenta di spiegare l'attività di un pensiero divino nella natura, mediante la corrispondente interpretazione dei fenomeni, come si verificherà nella teologia stoica.

L'opera dello Jaeger, mentre riapre la discussione sul significato della filosofia preplatonica, presentando una interpretazione nuova dal punto di vista della storia del pensiero filosofico-religioso, sviluppa interessanti considerazioni critiche relative ai singoli filosofi che, accompagnate da un vasto corredo culturale, storico e filologico, contribuiscono validamente ad una più approfondita conoscenza della filosofia greca. La nuova presentazione dunque in lingua italiana offre a un più vasto pubblico la possibilità di leggere e rimeditare, in una prosa accurata e precisa, problemi sempre validi.

Chronico llab elektrica estato el calma le formestrare dispessi des ferri e del colorado

ADA LAMACCHIA

PIGANIOL A., Les documents cadastraux de la Colonie Romaine d'Orange (XVI supplément à « Gallia »), Centre National de la Recherche Scientifique. In-8°., pp. 434, con 47 tavole f. t., Parigi, 1962.

Il sottosuolo di tutto il mondo romano ci ha conservato e ogni tanto ci fa dono, casualmente o in seguito a scavi metodici, di tesori di documenti che sempre più mettono in luce aspetti meno noti della grandiosa organizzazione provinciale romana. Ma questi tesori a poco o nulla servono, se non vengono studiati, sistemati e inquadrati nel mondo di allora. È quello che il Piganiol ha fatto con la documentazione spaventosamente frammentaria dei documenti catastali della colonia di Arausio nella Gallia Narbonese, determinandone la ubicazione esatta, sì da poter dare un quadro d'insieme di tutta la centuriazione. Per questa immane fatica ha potuto contare sul lavoro preparatorio del canonico Sautel, direttore della XIIIª Circoscrizione delle Antichità storiche, e col concorso di due enti pubblici: la direzione dell'Architettura ed il Centro Nazionale della Ricerca Scientifica.

Non essendo qui possibile scendere a un esame critico minuzioso (che non potrebbe avere altro risultato se non quello di illuminare meglio la paziente acribìa dell'illustre membro dell'Istituto), ci limiteremo a esaminare rapidamente la disposizione della materia.

In una « Introduzione generale » vengono anzitutto date notizie cronologiche sulla scoperta delle iscrizioni in oggetto e la loro classificazione, con relativa bibliografia, aggiungendovi anche il testo di alcuni frammenti non pertinenti al catasto. Seguono notizie bibliografiche, geografiche e storiche sulla fondazione della colonia e sulla città di Orange. Troviamo poi diverse notizie sui catasti centuriati in generale, anche qui con relativa bibliografia, fermandosi sul contrastato significato giuridico della divisione in quadrati, che si fonda su un sistema che ha per base il quadrato di 50 iugeri e deve esser necessariamente avvenuto sopra un ager publicus. La dimensione dei quadrati è calcolata in piedi. E qui l'A. si indugia a spiegare i diversi sistemi di orientazione che potevano venire applicati, e la redazione delle tabulae costituenti la forma in bronzo. Le terre erano classificate in varie categorie: quelle appartenenti agli indigeni, rese loro; quelle assegnate ai coloni a titolo individuale; quelle lasciate al Comune; e quelle conservate dallo Stato Romano. Gli indigeni erano i Tricastini. Le terre assegnate ai veterani erano state ritirate dal paese tributario (ex tributario [solo]). Vi erano poi dei residui di terreno, i subseciva. Nel Capitolo V, sempre dell'Introduzione, si esaminano i vari aspetti dell'esecuzione tecnica dei catasti: disposizione, quadrettatura, iscrizioni delle centurie, scrittura, metrologia (prezzi e superfici) e indicazioni cartografiche. L'ultimo capitolo introduttivo è dedicato allo studio di una grande iscrizione monumentale, che sembra sormontasse uno dei piani catastali. È incisa su tre blocchi di marmo. In essa l'imperatore Vespasiano nell'anno 77 (tra il 1º gennaio e il 30 giugno) ad restituenda publica,... possessa a privatis per aliquod annos, « formam proponi iussit, adnotato in singulis centuriis annuo vectigali » (così può leggersi, completando le lacune, la parte sostanziale dell'epigrafe).

Si tratta dunque di terre pubbliche donate da Augusto, pare, ai veterani della leone II Gallica, che i privati avevano abusivamente occupato (possessa). L'attuazione
ratica venne affidata al proconsole della provincia narbonese, di cui è sicuro soltanto il
gnome Bassus: può pensarsi a un L. Valerius Ummidius Bassus, ma per ora senza conrma. Arriviamo così alla prima parte, con i catasti A, B, C, a ciascuno dei quali è dedito un « libro » diviso in due sezioni. Nella prima sono date le generalità (schema, coruzione architetturale, le iscrizioni, localizzazione, scrittura); nella seconda, i testi per
lari e per lastre, con rimando alle tavole f.t. e a numerose ricostruzioni in figure e
vole d'assieme lungo il testo, in modo da offrire al lettore con estrema chiarezza un
infronto visivo alla descrizione. Frammenti d'incerta attribuzione, una quarantina, sop elencati con grafici nel libro IV.

La seconda parte è dedicata a documenti del *tabularium*. Anzitutto abbiamo framenti molto numerosi riferibili al Calendario finanziario (*kalendarium*: così deve intenersi l'abbreviazione k, che era stata mal compresa).

Vi è poi una grande iscrizione relativa all'aggiudicamento di lotti detti merides, ne a Orange erano assegnati in perpetuum. Il Piganiol propone qui una nuova interprezione, e cioè che si tratti di una tassa municipale per affitto di suolo pubblico all'interpo della città. Altri testi si riferiscono a tasse per usurpazione di agri publici. Altri necora ad areae, ossia a spazî urbani che venivano occupati da privati; ma si tratta ni di testi talmente frammentarî, che è quasi impossibile ricostruirne degli insiemi, er una quarantira di frammenti infine è molto incerta l'assegnazione a un posto reciso.

La conclusiore, sobria e sintetica, ci offre un riassunto su alcuni problemi afpranti nel pubblicare tutto questo materiale: le differenti orientazioni dei casti, e la cronologia relativa dei tre Catasti e la loro tenuta a giorno, che appamolto curata. Interessanti ricerche offre poi la onomastica, che ci dà oltre un ntinaio di nomi nuovi, dei quali è dato l'elenco alfabetico. E interessante pure è raffronto con l'aspetto attuale della regione, che presenta indubbì elementi da porsi diretto rapporto col catasto romano.

Numerosi indici facilitano le ricerche entro questa pubblicazione e il riscontro in i testi originali nel museo di Orange e le località moderne.

Ci auguriamo che possa avverarsi il voto espresso dall'A., che sia intrapreso i piano sistematico di ricerche nuove, dalle quali potrebbero facilmente venire in lula altri frammenti per completare la ricostruzione della forma catastale. Ed aggiunamo che vorremmo ciò avvenisse con tanta sollecitudine, da permettere all'illustre la estro di compiere egli stesso questo ulteriore lavoro. L'opera presente, intanto, sta un modello magistrale, che vorremmo servisse di guida ai giovani studiosi per cerche analoghe in altre località. Infatti a ben poco servono i documenti epigrafici, non vengono posti in valore e sfruttati ai fini di studi d'insieme nel campo delle ntichità classiche.

A. Parrot, Diluvio e Torre di Babele (= Le Piccole Storie Illustrate), Firenze, Sansoni, 1962. In 16°, pp. 143, figg. 16, tavv. VI. L. 1500.

In questo volumetto delle « Piccole Storie », che appare nella serie diretta da S. Moscati dedicata alle civiltà orientali, sono stati raccolti due scritti del Parrot pubblicati originariamente nei Cahiers d'Archéologie Biblique pochi anni fa. Il primo, destinato al Diluvio e all'Arca di Noè, mette a confronto la redazione biblica dei capitoli VI-VIII della Genesi con le redazioni babilonesi, assire e sumerica del racconto del diluvio contenute nel poema di Gilgamesh e in quello di Atrahasis, e con il racconto di Beroso che ci è stato tramandato in estratti di Alessandro Polistore, utilizzati da Eusebio di Cesarea. Il confronto mostra la sostanziale concordanza delle diverse redazioni, che dovrebbero tutte risalire a una tradizione mesopotamica. Dal canto suo l'archeologia, sfrondati i resoconti dei singoli scavatori dall'ambiziosa pretesa di avere ritrovato le tracce del vero diluvio, ci dà le prove di depositi sedimentari in varie località mesopotamiche. È possibile che uno dei cataclismi attestati da questi depositi, sia stato seguito da tali inondazioni da divenire tema di leggenda. Più difficile è ricondurre alla realtà storica la descrizione dell'Arca quale appare nei testi che abbiamo ricordato, si tratti della cassa cubica di 60 m. di lato della tradizione babilonese, si tratti del vascello biblico che sarebbe stato lungo 150 m.

Il Parrot si sofferma anche a ricordare gli illustratori moderni del tema dell'arca, dalle raffigurazioni sui sarcofagi cristiani a Gustave Doré. E non dimentica di riferire sulle ripetute spedizioni condotte da alpinisti moderni sull'Ararat nell'intento di ritrovare i resti del battello. In un breve capitolo sugli aspetti religiosi del diluvio, che conclude la ricerca, il Parrot sottolinea la promessa divina di mantenere in avvenire l'equilibrio della vita e delle stagioni.

Nella seconda parte, destinata alla Torre di Babele, vengono illustrate a lungo le torri templari mesopotamiche, le zigqurat, e in particolare l'Etemenanki, cioè la torre di Babele, che si sarebbe innalzata, secondo un documento cuneiforme di epoca seleucidica, per sette piani all'altezza di 90 m. Conosciuta in Occidente attraverso i racconti dei viaggiatori e degli storici, la torre templare di Babele ci appare in una luce ancora abbastanza storica nel racconto erodoteo, già colorata di particolari fantastici in Diodoro Siculo, definitivamente calata nella leggenda in Harpocritione di Alessandria. L'archeologia, dal canto suo, ci illustra le ziqqurat su sigilli, amuleti e rilievi ma soprattutto ce le mostra nei cantieri di scavo. Essa ci permette di riconoscere come dal primitivo santuario su terrazza alta si sia passati, moltiplicando i gradini, alla torre costituita di numerosi piani sovrapposti, sempre più piccoli. Particolarmente grandioso doveva essere l'Etemenanki (= Casa del fondamento del cielo e della terra) che si erigeva entro un gigantesco temenos, non lontana dal santuario di Marduk. Più volte distrutta e ricostruita, sosteneva sulla cima un tempio che fu rivestito di mattoni smaltati azzurri al tempo di Nabopolassar e Nabucodonosor II. Non inferiore in splendore alle fantasie degli artisti che l'hanno rappresentata, dall'avorio salernitano dell'XI secolo alla grandiosa concezione di Bruegel il Vecchio.

Su piano teologico il Parrot sostiene la tesi che la torre di Babele non debba essere interpretata come un atto di orgoglio verso il cielo ma come un tentativo di innalzarsi verso di esso, ciò che fa delle ziqqurat qualcosa che anticipa le cattedrali gotiche. L'interpretazione biblica sarebbe da considerare come ciò che in esegesi si chiama un racconto « esplicativo » (della molteplicità delle lingue umane).

Per la grande competenza e vivacità con cui sono redatti, i due scritti del Parrot (tradotti diligentemente da Ada Amaraschi) possono venire raccomandati al lettore curioso di archeologia orientale e di problemi biblici. In questo campo in cui non è difficile trovare libri divulgativi dalla documentazione approssimata e dalle dottrine tendenziose, il comunicativo entusiasmo del Parrot unito alla sua profonda serietà scientifica costituisce una garanzia non disprezzabile.

PELIO FRONZAROLI

P. Graziosi, Levanzo. Pitture e incisioni (= Origines. Studi e Materiali pubblicati a cura dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria), Firenze, Sansoni, 1962. In 8°, pp. 89, figg. 7, tavv. 34. L. 10.000.

Nell'estate del 1949 la sig.na Francesca Minellono scoprì casualmente in una grotta di Levanzo, un'isoletta delle Egadi, una serie di figure dipinte in nero. L'estate seguente il prof. Graziosi si recò a Levanzo e procedé ad una prima campagna di ricerche, nel corso della quale furono messe in luce anche delle incisioni. I risultati di questa e delle campagne successive, condotte nel '52 e nel '53, sono riferiti e ampiamente commentati nel presente volume.

I reperti si riferiscono a due civiltà molto lontane nel tempo e di diversa, se non contrastante, ispirazione. Da un lato vi sono pitture schematiche, da riferire al neoeneo-litico, dipinte in nero (con la sola eccezione di una figuretta umana dipinta in rosso). Si tratta di figure animali e antropomorfe, fra le quali non manca il cosiddetto idole « en violon », una rappresentazione femminile molto stilizzata, della quale sono stati ritrovati esemplari nella Penisola Iberica, a Creta, nell'Egeo e a Troia. Dall'altro lato vi sono incisioni epipaleolitiche, che restano una manifestazione d'arte importantissima, anche dopo la scoperta dei graffiti naturalistici dell'Addaura presso Palermo. Queste incisioni rappresentano 6 cervi, 10 buoi, 12 equidi e un probabile felino, tutti di stile decisamente naturalistico. Scarseggiano, a differenza dalle incisioni dell'Addaura, le figure umane. Queste si riducono alla figura di due gambe umane in corsa, poste al di sotto di una grande testa di bovide, e a una probabile scena di danza, costituita da tre figure umane dipinte vicine. Di esse colpisce il minor realismo rispetto alle figure di animali e il fatto che i lineamenti del viso sono sostituiti da maschere.

La prima conclusione a cui porta la lettura del libro concerne l'arte paleolitica mediterranea. Le incisioni di Levanzo, datate col C 14 al 7700 a.C., mostrano che le manifestazioni d'arte verista si sono prolungate nella « provincia mediterranea » oltre i confini normalmente assegnati al paleolitico, a differenza dall'arte verista francocan-

tabrica che al limite di quei confini bruscamente scompare. Ma la datazione ottenuta col metodo del C 14 ha anche un interesse più generale. Essa ci dice che il mondo dell'epoca glaciale si è prolungato molto di più di quanto credevamo e che, di conseguenza, le nostre civiltà possono avere subìto influenze paleolitiche in misura maggiore di quanto fosse finora prevedibile. La domanda che ci si potrebbe porre, e cioè, al limite, se non siano esistiti rapporti fra quest'arte e certe arti storiche mediterranee, è di grande interesse anche per i cultori di studi classici.

PELIO FRONZAROLI

GIANNA G. Buti, La casa degli Indeuropei. Tradizione e archeologia (= « Origines ». Studi e materiali pubblicati a cura dell'Istituto italiano di preistoria e protostoria), Firenze, Sansoni 1962. In 8°, pp. 207, figg. 37, tavv. f. t. 16. L. 10.000.

Non a caso questo volume esce negli Studi dell'Istituto italiano di preistoria e protostoria immediatamente dopo *Le origini indeuropee* del Devoto. I principi di metodo sperimentati su vasta scala dal Devoto in quel volume, vengono ripresi qui da una sua allieva per lo studio di un settore limitato della cultura indeuropea, quello dell'abitazione.

La Buti definisce il suo lavoro uno studio di terminologia che si propone di ricercare come fosse strutturata la casa degli Indeuropei, che cosa fosse ed evocasse nel loro animo. Per raggiungere questo scopo sono chiamate a collaborare discipline diverse: l'archeologia con le sue solide testimonianze materiali da un lato, dall'altro la filologia con le sue possibilità d'illuminarci sui riflessi che la nozione di casa assumeva sul piano semantico. La sintesi dei materiali offerti da queste due discipline è operata dalla linguistica, che nel periodo predocumentario si fa fonte di storia.

Dopo un capitolo destinato a chiarire i principi di metodo (*Uno studio di termi-nologia*, pp. 21-28), la ricerca si articola in due direzioni, l'oggetto e l'interpretazione. Nella prima parte vengono studiate successivamente sulla base dei dati archeologici e linguistici tre tipi di abitazione: l'abitazione in cavità, l'abitazione infossata e l'abitazione a livello del suolo. Gli Indeuropei, che sono determinabili storicamente nella prima metà del III millennio nella regione centroeuropea dei grandi fiumi, conoscevano certamente il più antico tipo d'insediamento, quello in caverna, ma non lo identificavano con la casa. Mentre l'archeologia mostra semplicemente che non vi sono stati ritrovamenti in cavità relativi a culture connesse con gli Indeuropei, la terminologia, che si riporta alla radice GEU (a cui si riconnette in definitiva anche il greco γύπη « capanna »), mostra che la caverna s'identificava per gli Indeuropei con una abitazione connessa con l'esercizio stagionale della pastorizia (*L'abitazione in cavità*, pp. 33-45).

Passando all'abitazione infossata la terminologia, che si riporta alla radice (S)KEU « coprire, avviluppare » (da cui discende fra l'altro il tedesco *Haus* « casa »), ci mostra una costruzione che consiste essenzialmente dell'elemento di copertura. L'archeologia,

dal canto suo, attesta la dimora infossata in connessione con la cultura della ceramica a cordicella mentre la presenza nell'area indeuropea di specie costruttive diverse mostra come la scelta di questo tipo di abitazione sia una scelta cosciente in vista dei lunghi inverni. Nella buona stagione l'abitazione infossata diviene un edificio supplementare di quello sopraterreno, e può servire di magazzino o nascondiglio. Gli Indeuropei che si sono meno allontanati dalla sede primitiva hanno continuato a utilizzare l'abitazione infossata, anzi presso di loro questo tipo di dimora ha prevalso sull'abitazione a livello del suolo, sicché in germanico $h\bar{u}s$ è divenuto il termine esclusivo per designare la casa (L'abitazione infossata, pp. 47-70).

Presso le lingue attestate in aree meno centrali si sono conservati invece i derivati della radice DEM (fra cui anche il latino domus), che si riferiscono all'abitazione a livello del suolo. Anche di questi la Buti studia la distribuzione linguistica ed archeologica, soffermandosi, come già nel capitolo precedente, ad illustrare gli elementi costitutivi dell'edificio. La documentazione archeologica mostra che all'epoca della comunità indeuropea DOMO- si riferiva ad una costruzione lignea fornita di atrio (L'abitazione a livello del suolo, pp. 71-108).

Nella seconda parte, destinata all'interpretazione, vengono presi in esame gli sviluppi semantici di questa terminologia utilizzando largamente i dati filologici. Se nella comunità indeuropea DOMO- si riferiva alla casa lignea ad atrio, col mutare dell'orizzonte culturale e geografico si conservò il valore dell'abitazione familiare e la nozione della casa come organizzazione. Si pensi alla definizione del capo della casa (latino dominus) e degli appartenenti alla casa (greco δμώς). Viene messa anche in luce la nozione di casa come schermo occultante, di cui è traccia in parole come il latino cella (cf. cēlō « nascondo ») (L'abitazione nella preistoria indeuropea, pp. 113-133).

Venendo alla protostoria assume rilievo la radice WEIK (a cui si riconnette il greco otxos « casa ») che aveva originariamente, come dimostra ancora il latino vicus « quartiere », il valore di « gruppo di case ». Anche certi composti che si riconnettono a questa radice (come l'avestico vispatay- « capo della tribù »), mostrano che rifletteva il valore del gruppo tribale come organizzazione a carattere locale. È questo il massimo di organizzazione a cui siano giunti gli Indeuropei nella protostoria; la terminologia della città è, di fatto, propria delle singole lingue e spesso anche mutuata a tradizioni linguistiche non indeuropee (come il latino urbs). Interessanti sono anche i derivati di KEI, a cui si riportano non solo il latino civis « cittadino » e il sanscrito çeva- « amabile », ma anche un termine germanico per « casa », conservato fra l'altro nell'inglese home, che sottolinea come prima di assumere significati giuridici o organizzativi questo gruppo di parole definiva piuttosto il « vicino » e il « gruppo » in termini affettivi.

Troppo lungo sarebbe seguire la Buti nell'indagine filologica che, prendendo le mosse da questi dati di fatto, la porta a studiare il riflesso delle condizioni protostoriche indeuropee nei documenti letterari dell'area sudorientale (indiano e iranico), mediterranea (latino e greco) e nordoccidentale (germanico) (L'abitazione nella protostoria dei popoli indeuropei, pp. 135-176).

Un breve capitolo conclusivo presenta un inno dell'Atharvaveda, in cui si canta come vengano sciolti i lacci di un'invisibile rete che un precedente incantesimo aveva imposto attorno a una capanna appena costruita. Si tratta di un rito di consacrazione che mostra come la già ricordata nozione di velo sia andata soggetta col tempo a un processo di astrazione. In questo modo, come nella prima parte l'indagine aveva mostrato la continuità di una tradizione linguistica dalla casa lignea ad atrio (DOMO-) fino alle costruzioni grandiose del duomo cristiano, qui viene sottolineata la continuità di concezioni per cui la nozione del velo si prolunga fino nelle lingue storiche identificando la casa con la totalità del mondo personale in seno al mondo dell'estraneo (L'abitazione nella storia, pp. 177-179).

Il lavoro della Buti, di cui in altra sede si potranno discutere singole affermazioni o interpretazioni, si presenta nel suo complesso come un esercizio di lettura grazie al quale etimologia archeologia e filologia integrandosi in una visione storica ci permettono di riconoscere, al di là dei dati di erudizione, un modo di vivere e di pensare nella sua continuità, dai più antichi documenti dell'Europa centro-orientale neolitica fino alla costituzione delle comunità indeuropee d'Asia e d'Europa. Un libro dalla lettura non sempre facile, ma ricco di suggestione anche per il lettore non specialista.

PELIO FRONZAROLI

Anton Hekler, Bildnisse berühmter Griechen. Dritte, erweiterte Auflage bearbeitet von Helga von Heinze. Kupferberg - Berlin u. Mainz 1962. 81 pp., 68 tavv.

L'opera dello Hekler, una delle ultime della sua produzione, viene riproposta all'attenzione degli studiosi in una nuova edizione curata dalla von Heintze, che ha mantenuto inalterato il testo suddiviso in tre capitoli, aggiungendovi un'esauriente raccolta delle copie dei ritratti esaminati, comprendente i ritrovamenti posteriori al 1940 e un breve indice bibliografico. Il volume è inoltre corredato da un apparato di tavole, alcune delle quali aggiunte o mutate rispetto alle edizioni precedenti. Lo studio dello Hekler, che uscì nel 1940 e fu ripubblicato nel 1942 in un'edizione immutata, veniva a concludere una serie di considerazioni e studi dell'archeologo tedesco sulla ritrattistica, serie iniziata nel 1912 col famoso 'Die Bildniskunst der Griechen und Römer' e proseguita in una serie di articoli particolari, in cui si posero le basi di tutta la successiva problematica sulla questione iconografica, inesauribile fonte di scoperte e d'interessi per l'archeologia dei nostri tempi.

L'asserzione dello Hekler, nuova e significativa per quel tempo, dell'esistenza di un problema ritrattistico già nella Grecia del V sec., enunciata con sicurezza nell'opera del 1912, viene ribadita in questo suo secondo trattato, più specifico in quanto limitato alla sola ritrattistica ellenica. L'interesse per le origini del ritratto in Grecia era stringente allora come ora; e se nel lontano 1912 l'archeologia muoveva appena i primi passi nella ricerca, fuorviata dal pregiudizio, allora per la maggiore, dell'idealizzazione insita in ogni opera d'arte greca, nel 1940 lo Hekler poteva affermare che quest'idealiz-

zazione altro non era che una sovrastruttura, almeno in massima parte, e che caratteri di precisazione fisionomica, o quanto meno un'esigenza ritrattistica, erano già presenti in statue e gemme della fine del V sec., pur non ammettendo l'esistenza prima del IV di un preciso ritratto fisionomico.

Gli studiosi che, muovendo da quest'affermazione, hanno proseguito fino ai nostri giorni nella ricerca, hanno talvolta approfondito o risolto in diverse direzioni problemi più particolari, ma legati sempre al grande interrogativo circa la nascita e lo sviluppo del ritratto; ma anche se certe conclusioni sono state superate o nuovi trovamenti hanno diversamente orientato le opinioni, le affermazioni di fondo del libro rimangono valide e invariate. Attuali sempre i problemi dibattuti nel primo capitolo dell'opera: quello della somiglianza fisionomica, legato strettamente non solo alle idee e alle mode di un'epoca, ma anche — come afferma lo stesso Hekler, p. 7 — alle doti e alla personalità dell'artista e connesso all'interesse, manifestato già dalle parole di Senofonte (Memor. III, 10), per il carattere e l'intimo del personaggio; la ricerca dell'individuazione di alcuni artisti, Demetrios, Silanion, Lisippo, iniziatori e continuatori dell'arte del ritratto, ognuno con un suo personale apporto di osservazione e composizione; la penetrazione della ritrattistica anche nell'ambito privato, di pari passo con l'evolversi del pensiero greco, dopo la sofistica, dalla rappresentazione di un mondo superumano all'interesse sempre più vivo - euripideo - per l'umanità caratterizzata (problema per altro appena accennato senza ulteriori sviluppi); il profondo cambiamento del IV sec. che permise l'erezione di statue di privati in luoghi pubblici, contemporaneamente allo svilupparsi nel ritratto di una 'verblüffende Naturnähe'; sono tuttora i capisaldi della problematica del ritratto in Grecia. Sulla base di questi punti fermi lo Hekler intraprende nel II e nel III capitolo l'esame dei singoli ritratti, a partire dal gruppo dei Tirannicidi fino all'Omero ellenistico, con il quale conclude la sua trattazione.

È in questa seconda parte che il libro rivela naturalmente l'usura del tempo; ciò che mancava nel 1940 e che successivi apporti hanno chiarito, manca tuttora, né può essere compensato dal catalogo, aggiunto in fondo all'opera, dei successivi ritrovamenti e di alcuni degli studi particolari. Già a proposito del gruppo dei Tirannicidi, successive ricerche hanno permesso di distinguere le caratteristiche dei due gruppi, quello arcaico e quello più recente¹, e ancor più recentemente di ricostruire l'Aristogitone Capitolino². Nuove questioni interpretative, non più soltanto particolari, ma di portata generale, sorsero con il rinvenimento ad Ostia dell'erma iscritta di Temistocle³; il ritratto del grande stratega presentava insieme elementi chiaramente fisiono-

⁸ G. Calza, Il ritratto di Temistocle scoperto a Ostia, in 'Le Arti' 2, 1939-1940, p. 152 sgg., tav. LX; G. Calza, A proposito del ritratto di Temistocle scoperto a Ostia, in 'La Critica d'Arte' V, 1940, p. 15 sgg.; R. Bianchi Bandinelli, Nota al Temistocle Ostiense, ibid., p. 17 sgg.

¹ S. BRUNNSÅKER, The Tyrant-slayers of Kritios and Nesiotes, Lund 1955; G. BE-CATTI, I tirannicidi di Antenore, in 'Arch. Class.' IX, 1957, pp. 97-107.

² A. M. COLINI, Resurrezione di un'antica statua, in 'Capitolium' XXXII, 1957,

mici, in concordanza con quanto di lui dicevano le fonti 4, ed elementi arcaici, o meglio arcaicizzanti, come sembrerebbe esaurientemente provato 5. La scoperta sembrò allora invalidare tutti i postulati della non esistenza di un ritratto fisionomico prima del IV sec., ciò che anche lo Hekler affermava, considerando giustamente quale primo ritratto in quest'accezione il Platone di Silanion; tanto più che eravamo a conoscenza dell'erezione di ben tre statue a Temistocle, una nel foro di Magnesia, una nel tempio di Artemide Aristobule a Melite 6, una ad Atene nel teatro 7 insieme con quella di Milziade, di cui è stata trovata un'erma, con caratteri analoghi a quelli del Temistocle, a Porto Corsini 8. Ma troppi elementi si oppongono allo spostamento della cronologia del ritratto fisionomico così indietro nel tempo, elementi di carattere non soltanto artistico, ma religioso e ambientale - è noto difatti che era proibito in Grecia erigere statue di privati in luoghi pubblici almeno fino al IV sec., quando Licurgo dovette emanare una legge per i ritratti dei tre tragici ateniesi — e l'erma sarà piuttosto un'opera di ricostruzione neoattica⁹, che fonde volutamente spunti realistici con altri arcaicizzanti. Numerosi tentativi, spesso con successo, sono stati fatti muovendo da accenni dello Hekler per meglio individuare la personalità di alcuni scultori-ritrattisti, il cui stile e le cui opere non conoscevamo se non dalle fonti; Cresila ad esempio, di cui si è illuminata la personalità nella prospettiva di tutta quanta la sua opera 10 e non solamente del ritratto di Pericle, a lui attribuito concordemente dalle fonti; recentemente si è voluto allargare l'ambito operativo dell'artista, inserendo nella sua produzione anche i ritratti di Anacreonte e Santippo, eretti sull'Acropoli 11. Se per il secondo siamo ancora alla ricerca di un tipo sicuro, per il primo le numerose repliche dell'Anacreonte Borghese ci assicurano trattarsi dell'opera di un grande scultore, che forse più giustamente si può riportare, sull'orme di quanto già propose il Furtwängler 12 e altri dopo di lui 13, addirittura alla mano di Fidia. Ancora si può ricordare il quadro che si è venuto delineando in un articolo del Gullini 14 di tutta la scuola lisippea del ritratto, non più limitata a quello di Alessandro, ma con l'aggiunta del Socrate del secondo tipo e dell'Aristotele seduto, il cui spirito lisippeo è chiaramente osservabile non solo nella

4 Thuc. I 138; Herod. VIII 111; Plut. Them. 21.

1949, pp. 130-48.

⁵ G. BECATTI, Il problema del Temistocle, in 'La Critica d'Arte' VII, 1942, 3-4, pp. 76-88.

⁶ F. MILTNER, Zur Themistoklesherme aus Ostia, in 'Oest. Jahrh.' XXXIX, 1952, pp. 70-75, considera l'erma di Ostia come una copia della statua di Melite.

⁷ M. Bieber, The statues of Miltiades and Themistokles in the Theater of Athen, in 'Amer. Journ. Arch.' LVIII, 1954, pp. 277-84.

⁸ P. E. Arias, Le erme di Ravenna, in 'Jahrb. d. Inst.' LXVIII, 1953 (1954), pp. 102-23.

⁹ Questa è l'opinione del BECATTI, loc. cit.

P. ORLANDINI, Kresilas, in 'Mem. Accad. Linc.' LXXXV, 4, 1952, pp. 273-337.
 G. HAFNER, Anakreon und Xanthippos, in 'Jahrb. d. Inst.' LXXI, 1956 (1957)
 pp. 1-28.

A. Furtwaengler, Meisterwerke der griechischen Plastik, Berlin 1893, p. 92.

V. per ultimo G. Becatti, Problemi fidiaci, Milano-Firenze 1951, p. 149 sg.
G. Gullini, Questioni lisippee. La statua di Aristotele, in 'Arch. Class.' I,

costruzione della testa, piccola e mossa con stretti occhi e ampia fronte, conformemente alle parole delle fonti, ma anche nell'atteggiamento e nel movimento *in fieri* della statua seduta, particolarmente accentuato dal restauro del Gullini di un torso di Palazzo Spada su una testa di Vienna.

Riguardo a questi, come pure a molti altri problemi particolari, cui qui non si accenna, la ristampa dell'opera dello Hekler rimane insufficiente; mancano del resto anche gli accenni a certi filoni della ritrattistica che potremmo chiamare marginali, ma che non sono certo privi d'importanza; ad esempio la presenza e lo sviluppo della caricatura nel V sec., o l'esame della ritrattistica privata che del resto il libro non si proponeva. Alla luce di queste considerazioni l'interesse dell'opera promana soprattutto dal posto ormai classico che le spetta in una visione retrospettiva degli studi sulla ritrattistica e non da un'attualità puntuale; inconveniente a cui forse si poteva ovviare introducendo, a parte, un aggiornamento esauriente sugli ultimi studi a partire dal 1940. Resta la notevole importanza del lavoro nella storia dell'archeologia, quale raccolta esauriente di un gruppo di opere che vanno dal V sec. al I a.C., seguendo un'unica direttiva e una linea continua di evoluzione dal ritratto di ricostruzione a quello fisionomico.

SIMONETTA NOCENTINI

VITTORIO SANTOLI, Fra Germania e Italia, Scritti di storia letteraria, Firenze, Le Monnier, 1962, pp. XXVI-348, L. 5000.

La maggior parte degli scritti raccolti in questo volume riguarda la storia della letteratura tedesca e degli influssi e rapporti scambievoli tra le letterature moderne europee: quei rapporti « orizzontali » che, come il Santoli ricorda (p. 12 sg.), sono ancora troppo trascurati dagli studiosi delle singole letterature nazionali, e il cui studio costituisce il modo vero e moderno d'intendere la « letteratura comparata ». Tali scritti troveranno senza dubbio recensori competenti che, in altra sede, sapranno metterne in risalto tutto il valore. Qui, in una rivista di studi classici, vogliamo soltanto richiamare l'attenzione su due saggi esemplari di storia della filologia: « I Greci di Federico Schlegel » (pp. 161-235) e « Filologia, storia e filosofia nel pensiero di F. Schlegel » (pp. 236-251). Il primo costituisce una parte dello studio su F. Schlegel estetico e critico, pubblicato come volume a sé nel '35 e poi premesso alla traduzione dei Frammenti critici e scritti di estetica di F. Schlegel (Firenze 1937); il secondo apparve in « Civiltà moderna » del 1930, poco dopo che Josef Körner aveva pubblicato gli im portantissimi pensieri schlegeliani Zur Philologie, rimasti inediti fin allora.

A molti anni di distanza, questi due saggi non appaiono per nulla invecchiati: rimangono, anzi, tra i pochi modelli di storia della filologia collocata in un'ampia prospettiva storico-culturale che vi siano finora in Italia e fuori d'Italia. Già allora, benché assai giovane, il Santoli aveva saputo fondere in una sintesi unitaria insegnamenti e stimoli culturali di diversa provenienza: l'esortazione crociana a considerare il fatto

artistico senza preconcetti moralistici o filosofistici; il gusto per l'analisi dello stile, caratteristico del De Lollis e del Petrini; l'interesse per il folclore e la poesia popolare, che gli veniva dal Barbi; l'aspirazione ad una filologia concepita come storia integrale e unitaria della cultura, che era stata nitidamente enunciata da Pasquali in Filologia e storia e che trovava nell'attualismo gentiliano, col suo rifiuto delle distinzioni cristallizzate, un sostegno teoretico (anche se non privo di pericoli) contro la storiografia a compartimenti stagni di Croce. Si comprende perciò come, anche se il nome di Croce ricorre in tutti gli scritti di questo volume come quello della massima autorità filosofica contemporanea, anche se certi paradossi crociani - soprattutto quello della persona come pseudoconcetto e istituto meramente pratico — sono stati e sono tuttora difesi dal Santoli con compiaciuto rigore, l'ispirazione fondamentale di questi saggi, e in particolar modo dei due che qui recensiamo, sia tutt'altro che crociana ortodossa. Il concetto di filologia da cui il Santoli muove è appunto quello dello Schlegel giovane, del Wolf e del Boeckh: «conoscenza del conosciuto», storia della cultura in tutte le sue manifestazioni (vedi anche il suo articolo «Filologia» nell' Enciclopedia italiana, XV, 338 sg.): ben altra cosa dalla funzione puramente strumentale, di ancella della critica estetica o della storiografia, a cui la filologia si sarebbe dovuta ridurre secondo Croce e i crociani.

A proposito della distinzione della filologia in « formale » e « reale », osservava il Santoli (p. 247): « la separazione di verba e di res è stata distrutta alla base dal pensiero moderno, il quale ha superato l'antico oggettivismo ed è pervenuto all'identificazione della lingua col pensiero, all'affermazione che non c'è un mondo che non sia pensiero e che non c'è pensiero che non sia linguaggio... Le divisioni e partizioni scolastiche e intellettualistiche vengono annullate nel concreto lavoro filologico. Certo, c'è stato, c'è e ci sarà sempre chi avrà maggiore interesse per il processo linguistico e stilistico di un autore che per il sistema delle sue credenze e delle sue idee; ma l'un aspetto presuppone l'altro... Nella filologia si verifica quel che si verifica nella filosofia: chi pensa un concetto, pensa, in esso, il cosmo, chi elabora un filologhema, implica in esso tutta la storia ». Qui il « pensiero moderno » è l'idealismo, ma non l'idealismo crociano — il quale identificava il linguaggio con l'espressione artistica, non già col pensiero e con la totalità dello spirito -: è piuttosto un gentilianesimo interpretato non in senso mistico, ma storicistico integrale: il gentilianesimo di quel Gentile che proclamava il « ritorno al De Sanctis » e rivendicava, in parte a ragione, alla sua filosofia un'ascendenza vichiana più diretta di quella del crocianesimo. Tra i giovani idealisti italiani di quegli anni, uno solo, direi, oltre al Santoli, sentì questa esigenza di riconquistare l'unità di filologia e filosofia già teorizzata dal Vico e dai grandi filologi tedeschi del primo Ottocento: Antonio Bernardini, troppo presto strappato agli studi dalla morte 1.

¹ Di Antonio Bernardini vedi in particolare il saggio su *Storia e scienza dell'antichità in F. A. Wolf* (pubblicato postumo in « Riv. di filol. » LIII, 1925, p. 305 sgg.) e i brani di lettere pubblicati dal suo discepolo e amico Gaetano Righi nella prefazione ad A. Bernardini - G. Righi, *Il concetto di filologia e di cultura classica nel*

È vero che a quella pagina che abbiamo ora citato il Santoli fa seguire una precisazione e quasi una parziale correzione in senso crociano: la distinzione tra filologia formale e reale, egli osserva (p. 248), può conservare la sua validità se è intesa come distinzione « fra un momento dello spirito e altri momenti dello spirito », fra « considerazione estetica » e « considerazione e giudizio degli aspetti non estetici del· la storia: filosofia e scienza, politica ed ethos ». Ecco quindi che « accanto a un Hermann che, leggendo un coro, ne faceva sentire immediatamente agli uditori la perfetta bellezza, sicché a coloro che l'avevano udito gli antichi ritmi continuavano a risonare per lungo tempo agli orecchi, un Boeckh s'interessava di metrologia e di cronologia e studiava la pubblica finanza in Atene ». Questa osservazione ha, senza alcun dubbio, la sua validità; e tuttavia a me sembra che il contrasto fra Hermann e Boeckh non sia tanto fra uno studioso della forma artistica (della « parola » poetica) e uno studioso degli aspetti extra-artistici della vita spirituale, quanto piuttosto fra un filologo razionalista, che intendeva l'interpretazione di un testo come un'operazione essenzialmente logica (vedi il De Officio interpretis e, per il concetto hermanniano della lingua, il De emendanda ratione Graecae grammaticae) e uno storico di formazione romantica, il quale non poteva concepire un'interpretazione testuale che non fosse già integrale ricostruzione storica. La polemica di Hermann contro Boeckh e K.O. Mueller è, nei suoi aspetti positivi e anche in certe incomprensioni un po' anguste, una polemica antiromantica, analoga per più aspetti a quella di J.H. Voss contro gli Schlegel e il Creuzer. Ma al Santoli, in quell'excursus, più che esaminare ancora una volta la complessa controversia Hermann-Boeckh, premeva di prendere posizione contro la « pericolosa e semplicissima smania unificatoria » (p. 247) che minacciava di ridurre l'idealismo, e l'attualismo gentiliano in particolare, a uno sterile giuoco.

Da tale rischio questi saggi storico-culturali del Santoli sono ben lontani. Il pensiero filologico e filosofico dello Schlegel giovane è ricostruito e analizzato in tutta la sua complessità, nel suo equilibrio instabile tra illuminismo, neo-umanesimo alla Winckelmann, preannunci del romanticismo. La contrapposizione che lo Schlegel nei suoi primi lavori istituisce tra lo spirito « classico » dell'antichità e lo spirito « progressivo » dell'età moderna si riattacca alle discussioni dei secoli precedenti sul primato degli antichi o dei moderni (p. 168 sg.) e ricomparirà più tardi, con termini mutati, come contrapposizione di « ingenuo » e « sentimentale », di « classico » e « romantico ». Nella forma in cui la presenta lo Schlegel giovane, essa ha ancora, come osserva giustamente il Santoli (pp. 166 n. 1, 168 n. 4, 169), un sapore illuministico: significa affermazione del progresso, negazione del fatalismo con cui Aristotele o Polibio avevano contemplato l'eterno circolo delle costituzioni politiche o con cui ancora il Winckelmann aveva constatato il crescere, fiorire e decadere dell'arte presso i vari popoli — i moderni non meno che gli antichi (p. 168 n. 4). Nello stesso tempo però,

pensiero moderno, Bari 1947. Più disuguale è il volume stesso, sul quale vedi le giuste osservazioni di Arnaldo Momigliano, Contributo alla storia degli studi classici, Roma 1955, p. 393 sgg. I brani aggiunti o rielaborati dal Righi sono, mi pare, più conformi all'ortodossia crociana, mentre l'ispirazione originaria del Bernardini era piuttosto desanctisiana-gentiliana.

esasperando il distacco tra antico e moderno, lo Schlegel riduceva tutta l'antichità alla misura di un rigido classicismo, e dello spirito moderno esaltava, per contrasto, non solo l'aspirazione al progresso continuo, ma l'irrequietezza, la sete di infinito, la fuga dalla natura e dalla sensualità (p. 163)... E qui già si sente il futuro caposcuola del romanticismo.

Avviene sempre che codeste recise partizioni e caratterizzazioni storiche si trasformino, più o meno inavvertitamente, in distinzioni di « categorie ideali », di « forme dello spirito » presenti in ogni epoca: ecco quindi che lo Schlegel, dopo aver contrapposto così nettamente l'età classica alla progressiva, considera poi, nel Parallelo di Cesare e di Alessandro, come incarnazione dello spirito progressivo un personaggio antico come Alessandro, più antico, anzi, del « classico » Cesare (pp. 170-172), e d'altra parte guarda a Goethe come all'artista moderno capace di instaurare una nuova classicità (p. 176). Ad ogni modo, la constatazione che anche l'antichità aveva conosciuto eroi « incompiuti e insoddisfatti » serviva a rompere la visione puramente apollinea del mondo antico, era un passo verso una maggiore concretezza storica, quale sarà dimostrata dallo Schlegel nello studio Über das Studium der griechischen Poesie e nell'incompiuta Geschichte der Poesie der Griechen und Römer (pp. 172 sgg., 189 sgg.).

In quest'ultima è soprattutto notevole la trattazione su Omero, fortemente influenzata dai Prolegomena del Wolf, ma non priva di accenti originali. Con piena ragione lo Schlegel afferma che Omero non è un barbaro ispirato, ma un poeta civilissimo, che presuppone una lunga evoluzione culturale e artistica e rispecchia una società già molto differenziata economicamente e socialmente (pp. 194, 199, 211). Qui il bersaglio polemico era soprattutto Herder, verso il quale lo Schlegel sentiva, al pari di Goethe e del Wolf, quel distacco che gli derivava da una cultura filologica superiore e dal fastidio per ogni tono predicatorio e ogni mentalità teologizzante. E tuttavia questo anti-herderismo aveva anche il suo lato negativo: dipendeva anche da un aristocraticismo intellettuale, da un vagheggiamento della perfetta umanità civile, della Bildung, che si lasciava sfuggire i motivi più profondi della meditazione storicofilosofica herderiana². Col suo interesse per l'umanità primitiva e per le civiltà extraeuropee (cfr. p. 182), Herder aveva pur avuto il merito di liberare l'antichità dalla patina classicistica, mentre ora F. Schlegel, Goethe, W. von Humboldt restauravano, sotto l'influsso del Winckelmann, una forma di classicismo, sia pure molto più profonda e raffinata rispetto al vecchio classicismo latineggiante. Più tardi, è vero, F. Schlegel si entusiasmerà per l'Oriente e nella Sprache und Weisheit der Indier proclamerà l'avvento di un « terzo umanesimo » sotto il segno non più di Roma o della Grecia, ma dell'India; ma questa sua apertura verso l'Oriente avrà — ben diversamente da

² Sull'atteggiamento (non privo di oscillazioni) di F. Schlegel e dei suoi contemporanei di fronte a Herder, cfr. Santoli, pp. 182, 212 sg., 219, 227 n. 6, 228 sg. In parte analoga è l'ingratitudine storica che lo stesso Schlegel, il Wolf e più tardi il Lachmann ebbero verso Ch. G. Heyne, il cui valore fu rivendicato soltanto molto più tardi, dal Wilamowitz (cfr. pp. 193 n. 2, 229, e il Santoli stesso in « Atene e Roma » XL, 1938, p. 203).

quella di Herder — un significato misticheggiante e reazionario, quantunque non si possa disconoscere l'impulso che ne venne agli studi di linguistica comparata e di indologia. Per cogliere i prodromi di questa successiva involuzione dello Schlegel — da repubblicano ad assolutista, da illuminista e anticlericale a fautore di una religiosità alla Schleiermacher e infine a seguace di un cattolicesimo retrivo e bigotto — è di grandissima utilità la lettura della seconda parte dell'ampio studio del Santoli: peccato che essa non sia stata ristampata in questa raccolta.

Scritti con tutta probabilità nel 1797, i Pensieri sulla filologia appartengono ancora al migliore Schlegel; ed è merito del Santoli averne dato un'esegesi e una valutazione che si possono considerare come definitivamente acquisite alla storia degli studi classici. Si trovano in quei pensieri, in forma pregnante ed epigrammatica, quasi tutte le idee fondamentali che più tardi ispirarono la grande filologia storicistica tedesca: l'aspirazione ad una conoscenza totale della vita antica, l'esigenza di una teoria e di una storia della filologia, l'affermazione (poi disconosciuta dal Lachmann) del rapporto reciproco che unisce la critica testuale e l'ermeneutica, una giusta, anche se un po' troppo severa, valutazione dei limiti della filologia olandese e dell'« antiquaria » italiana. Non vi si trovano alcuni elementi negativi che la filologia storicistica assorbì poi dal Romanticismo: né il chiuso concetto di nazione, né il misticismo (« Lo spirito della religione è antifilologico », scrive lo Schlegel), né la svalutazione della « filologia formale ». Per il concreto esercizio di quest'ultima lo Schlegel, come giustamente osserva il Santoli (pp. 192 sg., 241), non aveva né attitudine né pazienza, e tra lui e Gottfried Hermann vi fu tutt'altro che amicizia; eppure egli era anche capace di rendersi conto che l'attività puntuale di restauro e d'interpretazione dei testi non è soltanto un mezzo per arrivare alle grandi sintesi storiche, ma è essa stessa attività storica; questo è il senso di quel pensiero su cui giustamente richiama l'attenzione il Santoli (p. 247, e cfr. p. 12 della sua edizione schlegeliana): « Il minimo filologhema è di natura enciclopedica...; può, per infiniti lati, in infinite direzioni, venir posto in relazione coll'assoluto filologico ».

Molti altri aspetti di questi saggi meriterebbero di essere segnalati; ma crediamo che la nostra rassegna basti almeno a dare un'idea sommaria della loro fondamentale importanza e della necessità di tenerne gran conto in ogni nuova indagine sulla storia degli studi classici e della cultura tedesca dell'ultimo Settecento.

SEBASTIANO TIMPANARO

NICOLAI TREVETI, Expositio L. Annaei Senecae Herculis Oetaei, edidit Petrus Meloni, Palumbo, 1962, pp. XV - 189, L. 1.500.

Il commento che il maestro domenicano di Oxford compose alle tragedie di Seneca (tra le quali, come in genere avveniva nel Medioevo, egli comprendeva anche l'Octavia) nel secondo decennio del XIV sec. (probabilmente negli anni 1315-16) su istanza del confratello Cardinal Niccolò Alberti, preumanisticamente curioso di com-

prendere un testo tantis connexum latebris tantisque implexum fabellis, continua lodevolmente ad attirare l'attenzione e le cure di Pietro Meloni, del quale gli studiosi già conoscono l'attenta e diligente edizione critica del commento trevetano all'Agamennon. Di quella prima fatica del M. come pure della precedente edizione del commento all'Hercules furens a cura del suo maestro V. Ussani jr., si è già occupata questa rivista con una recensione di G. Puccioni (1962, 2, pp. 113-114) che ha ben puntualizzato l'importanza di tali lavori e la loro possibilità di contribuire non indifferentemente sia alla storia della cultura medievale che alla stessa filologia classica. Trattandosi infatti di un commento non lemmatico ma parafrastico, un'edizione completa delle Expositiones trevetane, già sollecitata venticinque anni fa da E. Fran-CESCHINI, permette di ricostruire quasi per intero il testo di quell'unico e sia pur deminutus codice che il Trevet dichiarò di avere avuto a disposizione, testo che, se ricostruito criticamente e non approssimativamente come nelle edizioni lipsiensi di Seneca tragico a cura del Peiper e del Richter, può offrire contributi interessanti alla storia della tradizione manoscritta delle tragedie stesse, poiché esso si inserisce nel tempo fra i codici del XIII sec., i più antichi della recensio A, e gli altri, fra i migliori della stessa recensio, tutti della seconda metà del XIV sec. Non mi pare tuttavia completamente giustificato l'ottimismo del Puccioni, quando afferma che non è escluso che il testo del codice posseduto dal Trevet « possa aprire nuove vie alla critica del testo delle tragedie senecane, oggi smarrita in un vicolo cieco »: più storicamente fondata mi sembra la prudenza del Bardon che ha affermato che quel testo « n'est pas essentiel, mais il n'est pas non plus négligeable » (« Latomus », 19, 1960, p. 334). L'edizione del commento all'Hercules Oetaeus, conferma lo stemma codicum dal Meloni costruito nell'Introduzione al commento dell'Agamemnon: in questo caso infatti strettissimi sono i rapporti del codice Vatican. Lat. 1650 (= P e P°) con il codice Vatican. Urbin. 355 e, in genere, con la famiglia z, rapporti iniziati fino dal v. 703 delle Troades, in cui probabilmente — ma per dire una parola definitiva occorre attendere l'edizione completa dell'opera trevetana — l'amanuense di P deve aver lasciato la fonte da cui trascriveva, passando dalla famiglia y (da cui derivano T Soc. B S Z) a quella appunto del subarchetipo z (da cui derivano V e, in parte almeno, M Q). Una attenta collazione delle lezioni tràdite, sia giuste che guaste, conferma inoltre la discendenza dei mss. trevetani da un comune archetipo X e l'importanza del codice Soc., già in precedenza rivalutato da USSANI JR. contro la troppo affrettata svalutazione fattane dal Franceschini. L'apparato critico è complessivamente molto curato e ricco, riportando a volte anche lezioni decisamente trascurabili: ma, in queste cose, si sa, è preferibile peccare per abundantia che per il suo opposto; del resto finezza critica ed esperienza sorreggono sempre validamente il MELONI nella scelta delle varianti. Chi conosce, almeno nelle grandi linee, gli interessi e la problematica sempre più vasta che si riferiscono attualmente alla figura e all'opera di Nicola Trevet nei suoi aspetti storici, filosofici, patristici, teologici ed esegetici e alla sua diffusione ed influenza in ambiente anglo-francese ed italiano, non potrà non au-

gurarsi che la fatica iniziata con tanto zelo e con così lusinghieri risultati dall'USSANI e dal Meloni, sorretta come è stata dal favore di recensori di grande autorevolezza (cfr. i citati Puccioni, Bardon, e ancora N. Scivoletto in « Giorn. it. di filol. », 13, 1960, pp. 175-6), continui e giunga rapidamente alla conclusione. Dopo di che si potrà dare anche un giudizio meditato e documentato sulla importanza dell'esegesi ai classici del Trevet, importanza che è stata sminuita dal Franceschini (Studi e note di filologia medievale, Milano, 1938, pp. 26-55) e successivamente, senza nulla aggiungere di nuovo, da V. Fabris (« Aevum », 27, 1953, pp. 498 ss.), i quali, seguendo un metodo che non saprei non disapprovare, non hanno considerato l'opera del Trevet in sé ed in rapporto col milieu culturale (Parigi-Oxford) da cui è uscita, ma l'hanno accostata e confrontata con l'interpretazione che di Seneca tragico fu data dal cosiddetto preumanesimo padovano di Lovato Lovati, Geremia da Montagnone, Albertino Mussato ecc. i quali soli avrebbero inteso lo spirito dell'arte senecana, mentre invece il Trevet si sarebbe limitato ad una comprensione molto pedestre e tipicamente scolastica del senso letterale e dell'erudizione mitologico-astronomica, senza neppure avere i pregi di una rigorosa critica testuale che, pure, in Inghilterra vantava già un illustre maestro in Roberto Grossatesta, vescovo di Lincoln. Un esame attento di tutte le dieci Expositiones nonché uno studio generale ed ampio di tutta la figura del Trevet che sostituisca l'ormai invecchiata monografia di F. Ehrle, (Nikolaus Trevet, sein Leben, seine Quodlibet und Quaestiones ordinariae, « Beiträge z. Gesch. d. Philos. des Mittelalters », Suppl.-Band, Muenster i. W., 1923, pp. 1-66), potranno probabilmente modificare quei giudizi così limitativi e dar ragione a coloro che hanno saputo valutare l'esegesi trevetana con maggiore prudenza e più robusto senso storico, come già fece Th. Düring (Zur Ueberlieferung von Senecas Tragödien, II, Der Kommentar des N. Treveth, « Beilage z. Prog. Königl. Gymnas. Georg. zu Lingen », Lipsia, 1913, pp. 20 ss.) e, in tempi a noi vicinissimi, lo stesso Ussani JR. (in Atti Conv. Inter. Ovidiano, Roma, 1959, II, pp. 169-180) che dimostra come spesso il Trevet « dinanzi a lezioni diverse non esita ad esaminare onestamente quel che va a favore dell'una o dell'altra » (p. 178). Insomma la situazione attuale degli studi e delle ricerche è tale che, a proposito dell'ultima realizzazione del MELONI, si può concludere con le stesse autorevoli parole con le quali Bardon concludeva la sua già ricordata recensione: « une édition utile... dont on souhaite qu'elle soit le debut d'une série: les latinistes et les médièvistes y prendront un égal intérêt ».

afford short that there are improved resident it may

I AO PAOI ETTI

Kominis A., Gregorio Pardos metropolita di Corinto e la sua opera (Testi e Studi Bizantino-neoellenici, Collezione diretta da † C. Giannelli e G. Zoras), Istituto di Studi Bizantini e Neoellenici, Università di Roma, Roma-Atene 1960, pagine ια'+150 (in neogreco).

Il libro in esame è la dissertazione con cui il Kominis, giovane bizantinista greco di ottima scuola, ha conseguito, a pieni voti, il dottorato in lettere all'Università di Atene.

Lo studio del K., condotto con rigore filologico e con notevole prudenza e maturità critica, porta piena luce sulla personalità di Gregorio Pardos, il quale è stato in certo modo trascurato dagli studiosi e ingiustamente relegato tra la pletora dei « minori », mentre merita un posto di rilievo tra i grandi dotti bizantini del XII secolo.

L'opera si fonda principalmente sugli scritti di Gregorio (in parte ancora inediti) e su opere parallele di autori contemporanei e posteriori. Grazie all'esame accurato e profondo delle fonti, oltre che alla completa informazione bibliografica, è stato possibile al K. raggiungere lo scopo della sua indagine, che era quello di « delineare nella maniera più chiara possibile la personalità di Gregorio, uomo e scrittore, e di analizzare le sue opere fornendo tutti gli elementi — come per esempio la tradizione manoscritta di ogni opera — col sussidio dei quali si può procedere all'edizione critica dei testi e alla valutazione dell'opera » (p. ϑ).

Gregorio Pardos, che fu metropolita di Corinto, visse, a quanto pare, dagli ultimi decenni dell'XI secolo fino alla metà del XII. Appartiene a quel gruppo di eruditi dell'età dei Comneni (Teodoro Prodromo, Giovanni Zonara, Eustazio di Tessalonica, Tzetzes, Niceta Coniata etc.) che occuparono un posto importante nelle lettere bizantine.

Anche Gregorio, come la maggior parte dei dotti del suo tempo, non si sottrasse alla « moda » dell'epoca che vedeva spesso felicemente congiunti nella stessa persona il « teologo » e il « grammatico ». A differenza però di quanto avvenne cogli altri suoi illustri contemporanei, le sue opere ebbero una diffusione limitata, e questo spiega perchè le nostre notizie sull'autore non sono (o meglio non erano, prima dello studio del K.) sufficienti e chiare. Il K. è riuscito con questo suo diligente e fecondo lavoro a strappare all'ingiusto oblio dei posteri Gregorio Pardos e a collocarlo al posto che gli spetta, accanto agli altri scrittori bizantini del XII secolo più noti e studiati. L'impresa era molto ardua. L'A. doveva sviscerare una serie di problemi, alcuni già posti da altri studiosi, ma non soddisfacentemente risolti, altri ignorati o toccati in superficie, tutti comunque da riesaminare attentamente. Inoltre c'erano da affrontare i problemi derivanti dallo studio della parte inedita delle sue opere. L'impegno e la preparazione del K. non sono stati inferiori alle difficoltà esistenti e i risultati raggiunti sono non solo positivi, ma in molti punti definitivi.

L'opera si divide in due parti. Nella prima si esamina la personalità di Gregorio e l'ambiente in cui essa si formò. La seconda tratta della sua opera. Entrambe le parti comprendono tre capitoli, dove si pongono e discutono questioni particolari. Così nel primo capitolo, che ha il titolo « L'uomo », si esamina il problema del nome di Pardos, su cui in passato si è discusso a lungo (se cioè si dovesse intenderlo come nome di battesimo o cognome), come anche quello dell'autenticità del prenome (la tradizione manoscritta conserva tanto il nome di Gregorio quanto quello di Giorgio). Il K. è dell'opinione, che sembra la più sensata e probabile, che il dotto prelato si chiamasse in origine Giorgio Pardos e che dopo la sua ordinazione avesse preso il nome di Gregorio.

L'ultima parte del capitolo è dedicata alle origini di G. Pardos e alla ricostruzione del suo ambiente di studi giovanili, e si conclude con un giudizio sull'uomo.

Nel secondo capitolo il K. procede al calcolo del periodo della sua « acme » (problema anche questo non privo di discussioni), fissandone al 1070 il terminus post quem e al 1156 il terminus ante quem.

Nel terzo capitolo il K. dà una ricostruzione delle vicende della metropoli di Corinto dal IX al XIII secolo, compilando, sulla base delle iscrizioni e delle testimonianze storiche esistenti, una lista di metropoliti. Gli elementi raccolti, al riguardo, dal K. costituiscono materiale sufficiente per uno studio più esteso sulla « storia della chiesa di Corinto » (p. 37 n. 3).

Nella seconda parte si tratta della tradizione manoscritta, delle edizioni esistenti e della bibliografia relativa. Il primo capitolo passa in esame le opere grammaticali di Gregorio, edite e inedite, e quelle spurie o non sicuramente genuine. Il secondo capitolo si occupa delle opere teologiche di Gregorio e il terzo di tutti gli esegeti bizantini di testi innografici.

Lo studio del K. si conclude con due appendici (saggi di edizioni) e con l'indice dei nomi propri, delle parole e delle cose notevoli e dei manoscritti (circa 190).

La dissertazione del K. costituisce un contributo importante per lo studio della letteratura bizantina del XII secolo e fornisce elementi utili per una esatta valutazione della ricca tradizione manoscritta che riguarda Gregorio Pardos. Poggiando su queste basi si potrà ora, con maggiore sicurezza, procedere all'edizione dei testi inediti, ed, eventualmente, alla riedizione di quelli già pubblicati.

Tutti quelli che si occupano di cose bizantine, e in particolare gli studiosi dell'età dei Comneni, non possono non augurarsi che presto vedano la luce le opere inedite di Gregorio Pardos, dalle quali c'è da attendersi molti dati di grande interesse per molteplici aspetti della cultura ecclesiastica e filologica di Bisanzio. Sarebbe anzi auspicabile che tale iniziativa volesse assumersi il valente autore del presente studio, che, per la sua preparazione specifica e generale, dà le più ampie garanzie di poter condurre a termine con successo la non facile impresa.

G. Κ. GARDIKAS, Εδριπίδου Ἰφιγένεια ή ἐν Αὐλίδι, μετὰ εἰσαγωγῆς, μεταφράσεως κριτικοῦ, ἐρμηνευτικοῦ καὶ μετρικοῦ ὑπομνήματος, pp. 215, Atene 1962.

La pietà filiale di Costantino Gardikas, eminente penalista dell'Università di Atene, ha fatto sì che vedesse la luce a distanza di molti anni dalla morte dell'Autore, questa edizione dell'Ifigenia in Aulide. Giorgio Gardikas, che fu per molti anni Ginnasiarca (preside di Ginnasio) e, per un certo periodo, incaricato di filologia greca presso l'Università di Atene, dedicò la sua lunga e operosa vita (1860-1936) al servizio della scuola e della cultura. Nel campo della filologia classica ha lasciato non pochi contributi particolarmente pregevoli e ricchi di risultati originali. Dotato di preparazione non comune, conoscitore profondissimo della lingua greca, Egli accoppiava al culto per la Grecità classica un innato amore per la ricerca e un sicuro istinto di filologo.

Tenuto conto che l'opera è stata pubblicata un quarto di secolo dopo la morte dell'Autore e senza ulteriori revisioni e aggiornamenti, si deve dire che in essa sono evidenti i segni di un lavoro accurato, metodico, diligente.

Per quanto riguarda il testo, l'A. è piuttosto proclive a scartare, dove gli pare opportuno, la lezione tradizionale per accogliere emendamenti dei vari editori che non mi sembrano tutti, per la verità, necessari o probabili. A giustificazione di ciò egli cita (p. 153) il noto (e pericoloso!) principio del Bentley: Nobis et ratio et res ipsa centum codicibus potiores sunt. Più felici, invece, mi sembrano le correzioni da lui proposte: v. 14: τήνδε κατ 'Αδλιν (invece del tràdito τῆδε), sulla base del v. 11 (τόνδε κατ 'Εδριπον) e 81-82 (Αδλίδος τῆσδε); 1522: θεάν ἀνὰσσαν (proposto in apparato) invece di θεῶν ἀνάσσαν; 1859: ἡς αῖμα βωμὸν ῥαῖνεν ἄρδην τῆς θεοῦ (i mss. hanno ἡς αῖματι βωμὸς ἐραίνετ'ἄρδην τῆς θεοῦ).

L'edizione è qualcosa di mezzo tra l'edizione scientifica e quella divulgativa. Ciò considerato si può anche passare sopra a qualche soluzione non « ortodossa », com'è per esempio l'uso, nell'apparato critico, del greco (moderno) invece del latino. Così nell'introduzione e nelle note finali troviamo mescolati ad osservazioni erudite, destinate a filologi di professione, notizie particolari superflue o comuni.

Un discorso a parte merita la traduzione. Il Gardikas, per quanto riguarda l'uso linguistico neogreco, è sostenitore convinto e rigidissimo della lingua dotta o epurata (la cosiddetta « catharevusa »). Questa posizione può anche apparire giustificata dal fatto che egli si è formato nel clima culturale della fine del secolo scorso, quando in Grecia la singolare e accesa polemica linguistica tra i fautori della lingua parlata (« dimotikì ») e quelli della lingua dotta, esasperata dal fanatismo di parte, poteva far sembrare — agli ambienti di cultura tradizionale e accademica — pericolosa e rivoluzionaria, o addirittura antinazionale, la dimotikì. Dal punto di vista artistico mi pare che anche i più severi seguaci della « catharevusa » (quanti ne esistono ancora) vorranno concedermi che l'umile e plebea dimotikí ha una vivezza, una spontaneità, una grazia a cui non può indiscutibilmente arrivare la fredda e accademica cerebralità della « catharevusa ». È

però da dire che questa, per la sua stessa natura artificiosa, e priva quindi di prepotente originalità e vitalità, si presta bene ad una traduzione fedele e aderente al testo. Il lettore italiano che conosca bene il greco antico può con non grande sforzo intendere la « catharevusa » della traduzione del Gardikas che in molti casi riproduce quasi le stesse parole del testo (es.: v. 133, testo:δεινὰ γ'ἐτόλμας, trad.:πολὸ δεινὰ πράγματα ἐτόλμας; 1122: τέχνον, τί κλαίεις, trad.: τέχνον, τί κλαίεις; 1334: μεγάλα πάθεα, μεγάλα δ'ἄχεα, trad.: μεγάλα παθήματα, μεγάλας δὲ λύπας.

Il Gardikas inoltre, dotato di felice senso linguistico, si sforza di dare alla « catharevusa » tutta la duttilità e vivacità possibili, con risultati innegabilmente apprezzabili.

Frutto di lungo e meditato lavoro, questo libro costituisce uno sforzo encomiabile di offrire alla scienza e alla cultura della Grecia moderna un'opera degna della grande tragedia di Euripide, che, sia detto di passaggio, sembra incontrare nella Grecia di oggi il favore del gran pubblico, a giudicare anche dalle rappresentazioni che se ne danno continuamente nei teatri antichi di Epidauro e dell'Odeon di Erode Attico.

VINCENZO ROTOLO

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

LETTERTURA CRISTIANA

A. A. R. Bastiaensen C. M., Observations sur le vocabulaire liturgique dans l'Itinéraire d'Egérie, « Latinitas Christianorum primaeva », fasc. XVII, Dekker & van de Vegt N. V., Nijmegen-Utrecht, 1962, in 8°, pp. XX, 192.

L'autore si propone di prendere globalmente in esame due aspetti dell'opera qui studiata, che finora furono oggetto di ricerche separate da parte dei linguisti e degli storici della liturgia. Rinunziando a un disegno rigorosamente organico, presenterà una serie di monografie che partono da una parola dell'Itinerario, confrontando i risultati coi dati forniti da altre fonti.

Nei primi 9 capitoli la ricerca si articola intorno ad argomenti liturgici ben determinati, prendendo in esame i vocaboli che vi si riferiscono: I) Il popolo cristiano, le persone, le funzioni; II) Lo sviluppo della liturgia; III) Il sacrificio eucaristico; IV) La preghiera e l'ufficio divino; V) La predicazione e la catechesi (a questo proposito, poiché si cita, alla pag. 100, l'indiculus di Possidio per l'uso di tractare, conveniva menzionare anche la Vita di s. Agostino, ove Possidio adopera il medesimo verbo nel senso di « predicare »: V, 5; VII, 3; XV, 5.6; XVIII, 10; XXIV, 16; si può anche vedere, in accezione alquanto diversa, VI, 2; XV, 4); VI) Il simbolo; VII) La dedicazione della chiesa; VIII) Il digiuno; IX) Quadragesimae, quinquagesimae, octavae, pentecostes.

Nei capitoli che seguono si studiano alcuni termini e frasi di particolare interesse nell'uso liturgico: laetitia, honor - honorare - honorabilis, occurrent candelae, le preposizioni di valore temporale (per, ad, de, pro, sub).

Il lavoro tiene degnamente il suo posto nella serie di volumi dedicati allo studio della latinità cristiana dei primi secoli, esaminata qui sotto un aspetto nuovo, con risultati di grande interesse per una miglior conoscenza del vocabolario liturgico.

MICHELE PELLEGRINO

J. YSOBAERT, Greek Baptismal Terminology. Its Origin and Early Development, «Graecitas Christianorum primaeva», fasc. I, Dekker & van der Vegt N. V., Nijmegen, 1962, in 8°, pp. XVIII, 436.

Alla collana di cui s'è parlato ora s'è venuta affiancando, a cura di Chr. Mohrmann e di G. A. Ros, una nuova collezione, che persegue i medesimi intenti nel campo della grecità cristiana. Il primo volume ha anch'esso per oggetto la terminologia liturgica, in un settore di primaria importanza, qual è quello del rito battesimale. La ricerca è limitata al II e al III secolo, con qualche puntata nelle età più tarde. Oltre che dei testi greci, s'è tenuto conto delle versioni antiche, in lingue orientali o in latino, per le opere che non ci sono pervenute nell'originale greco.

Il lavoro è diviso in quattro parti,

corrispondenti ai riti del battesimo e al loro significato. Si studiano pertanto successivamente i termini relativi al lavacro e all'immersione (I), alla rinnovazione, alla nuova creazione e alla rinascita (II), all'illuminazione (III), all'imposizione delle mani, all'unzione, al sigillo (IV). In ciascuna parte si esamina, oltre che l'uso cristiano, l'uso profano, l'uso religioso in genere e l'applicazione a concetti e riti pagani, ebraici e cristiani.

È appena il caso di rilevare che l'interesse d'un lavoro di questo genere, condotto con ampiezza d'informazione e con esemplare rigore critico, non è circoscritto al solo campo linguistico, nel quale reca dei contributi essenziali. Esso costituisce insieme un notevole apporto alla storia della liturgia e tocca occasionalmente questioni di storia letteraria, come quando si contesta la tesi recente dell'origine ales-

sandrina della Tradizione apostolica d'Ippolito (p. 355).

Alla ricca bibliografia si poteva forse aggiungere, alla pag. 92, lo studio di P. Siniscalco, Αποκατάστασις e ἀποκαθίστημι nella tradizione della Grande Chiesa fino ad Ireneo, pubblicato in Studia Patristica, vol. III (= « Texte und Untersuchungen » 78), 1961, p. 380-396. Ma probabilmente l'autore non fece in tempo a servirsene.

La nuova collana ha avuto, con questo primo volume, un inizio che difficilmente si poteva auspicare più felice. Attendiamo con desiderio fiducioso i lavori che seguiranno, destinati senza dubbio ad allargare e approfondire le nostre conoscenze in un ambito che merita d'essere esplorato col più serio impegno.

Sales and the second second section in

MICHELE PELLEGRINO

CRONACHE

BREVE STORIA DELL'ASSOCIAZIONE

L'Associazione Italiana di Cultura Classica fu costituita a Napoli nel dicembre del 1950: ebbe sede centrale e legale presso il Museo Nazionale ed ottenne la sua sistemazione statutaria sotto la presidenza di Amedeo Maiuri. I membri del primo consiglio direttivo, costituito in base all'art. 12 dello statuto, furono, oltre il Presidente, Giacomo Devoto, Carlo Gallavotti, Bruno Lavagnini, Mario Attilio Levi, Concetto Marchesi, Domenico Mustilli (tesoriere), Giovanni Nencioni, Massimo Pallottino, Giovanni Pugliese Carratelli, Gaetano Scherillo; ad essi fu più tardi aggregato, con voto consultivo, Alessandro Ronconi, divenuto condirettore della rivista « Atene e Roma » (1952).

La prima circolare, diramata in tutta Italia dal Consiglio direttivo in data 2 marzo 1951, annunciava che un gruppo di studiosi appartenenti a Università e Istituti di varie regioni d'Italia, nell'intento di riaccendere e di estendere l'interesse per le discipline umanistiche a tutti i ceti della cultura, aveva costituito l'A.I.C.C. nell'intento di svolgere la sua attività su piano nazionale a mezzo di Delegazioni regionali e Consulte provinciali. Risultavano allora costituite le Delegazioni di Milano, Firenze, Roma, Napoli, Bari e Palermo; altre erano in via di costituzione.

Tra le prime attività dell'Associazione era la pubblicazione di un bollettino col titolo della benemerita e non dimenticata "Atene e Roma", ispirato al principio della più larga e sollecita informazione sugli studi di antichità greca e romana, come uno strumento vivo di cultura e di diffusione dell'interesse per le discipline classiche nel loro genuino valore di " umane lettere".

Incaricato di organizzare la delegazione della Campania, il Prof. Francesco Sbordone diede vita alla sede di Napoli retta con fervido entusiasmo dal Prof. Luigi Torraca.

A Salerno l'iniziativa prosperò subito in un clima operoso e cordiale: la consulta locale, sotto la presidenza del Prof. Luigi Guercio, già nella primavera del 1951 indisse un ciclo di « Letture di poeti e scrittori classici ».

A Napoli il primo anno di attività fu dedicato a una revisione critica delle origini della città e della sua storia grecoromana in un ciclo d'interessanti conferenze, più tardi raccolte in un volume (annata 1952 della « Parola del Passato ») dedicato alla memoria di Benedetto Croce.

Anche negli anni successivi la sede di Napoli organizzò il consueto ciclo di conferenze letterarie, storiche, linguistiche: tra gli altri parlarono (1953) Jean Bérard, Hans Rudolf Schwyzer, Luigi Pareti, Giacomo Devoto, Domenico Mustilli. Inoltre la sezione napoletana percorse una serie settimanale d'itinerari, guidati quasi costantemente dal Maiuri (la zona flegrea, gli scavi di Stabia, i monumenti dell'antica Capua, gli scavi di Paestum, Ercolano e Pompei). Fu un periodo particolarmente fecondo dell'attività di Amedeo Maiuri: le continue scoperte nell'ambito delle Terme

di Baia, la sistemazione in sede scientifica dell'anfiteatro di *Puteoli*, le nuove grandi iniziative di bonifica dell'agro pompeiano, i lavori per un più esteso disseppellimento di Ercolano: ogni avvenimento, che potesse richiamare l'interesse d'un pubblico più vasto che quello dei classicisti di professione, era suggestivamente rievocato dal geniale scopritore. Intanto anche le altre sedi svolgevano un'intensa attività.

Trascorso il primo quinquennio, l'Associazione provvide alle elezioni del nuovo Consiglio direttivo. Risultarono eletti nell'ordine Amedeo Maiuri, Giacomo Devoto, Concetto Marchesi, Alessandro Ronconi, Ugo Enrico Paoli, Domenico Mustilli, Ettore Paratore, Mario Attilio Levi, Carlo Gallavotti, Bruno Lavagnini e Massimo Pallottino.

La vita dell'Associazione andava intanto sempre più espandendosi in varie zone d'Italia. Trasferita a Firenze, nel 1956 la pubblicazione della rivista « Atene e Roma » veniva curata con particolare impegno dal Prof. Ronconi, che era stato associato alla direzione sin dal 1952. A Pavia, la Prof. Enrica Malcovati costituiva una sezione particolarmente florida ed attiva. A Benevento il Prof. Mario Rotili, ora direttore del Museo Sannita, si rendeva parimenti benemerito di utili iniziative. Altre sedi sorgevano a Genova, a Trieste, Catania, etc.

Nel 1959 il Presidente incaricava il Prof. Ronconi di interessarsi alla riorganizzazione delle sedi inattive e alla costituzione di sedi nuove dove ancora non esistevano. Il Prof. Ronconi si metteva presto all'opera, secondo la delega conferitagli e le istruzioni ricevute.

Si è così ricostituita la delegazione toscana (da tempo inattiva), sotto la presidenza del Prof. Giannelli, con sezioni a Firenze, e anche a Siena, Lucca, e una, particolarmente florida grazie all'entusiasmo del Prof. Arles Santoro, a Pistoia: ovunque si sono tenute riunioni e conferenze. Una nuova delegazione fondata nelle Marche, e affidata al Prof. Scevola Mariotti, ha avuto una sezione molto attiva a Pesaro per il personale interessamento del Prof. Antonio Brancati, che ha raccolto fondi dagli enti locali e indetto varie conferenze (dei professori Devoto, Ronconi, Forni, etc.). Si è pure creata una sezione dell'Aquila, che, dopo il trasferimento a Trieste del Prof. Ferrero, è ora piuttosto stagnante; un'altra a Messina, già retta dal Prof. Armando Salvatore e ora, temporaneamente, dal Prof. Placido Crupi. Nella sede di Reggio Calabria, già retta dal Prof. De Franciscis, fiduciario provinciale il prof. B. Menallo, svolge ora fervida attività il Prof. Franco Mosino: oltre le varie conferenze (di J. Knight, di L. Alfonsi, etc.), va segnalata qui l'iniziativa di erigere una stele (per la quale ha preparato un progetto lo scultore Antonio Romano) a ricordo del mito di Scilla in una località prossima alla nota rupe che sporge sul mare presso Reggio: vi saranno incisi in traduzione italiana i relativi passi di Omero, di Virgilio, di Ovidio. Il Comune di Scilla ha assicurato il suo concreto appoggio, e anche il Preside del Liceo di Reggio vivamente si interessa alla realizzazione del progetto.

Molto successo si è avuto nell'Emilia-Romagna, grazie al Prof. Luigi Heilmann, e nel Veneto per merito del Prof. Franco Sartori. Queste delegazioni, le ultime istituite, si sono portate rapidamente per numero di soci alla testa del Sodalizio: il Prof. Heilmann sta svolgendo una intensa propaganda nella sua regione, mentre il Prof. Sartori si è interessato per la creazione di sedi a Padova, Vicenza, Venezia, Treviso, Verona. Attive sono ancora Catania e specialmente Pavia, dove l'anima del sodalizio è la Prof. Malcovati. In altre sedi (Torino, Cagliari, Palermo, Roma, Perugia) si sono fatti, per ora con

scarso risultato, dei sondaggi che dovranno essere ripresi. Milano ha sciolto la
propria sede, e Genova si è resa ufficialmente autonoma con un atto di scissione
senza darne preavviso al Centro. Autonome di fatto, ma in compenso attive, sono
Bari (Prof. F. M. De Robertis) e Trieste
(Prof. M. Szombathely). È necessario risolvere i problemi relativi ai rapporti fra
il Centro e le sedi più o meno autonome,
nel rispetto dello Statuto, determinando
in modo eguale per i soci di tutte le sedi
le condizioni per essere considerati tali.

Ricondurre tutta la vita dell'Associazione alla compatezza nei limiti dello Statuto è compito del nuovo Consiglio Direttivo, che è uscito dalle recenti elezioni del 1963, avvenute dopo la scomparsa del compianto Presidente Prof. Maiuri. Questa dolorosa circostanza ha portato anche un notevole ritardo nella pubblicazione della rivista, imponendo la necessità di designare il nuovo direttore responsabile; a questo poteva ormai provvedere soltanto il nuovo Consiglio Direttivo.

Il giorno 11 novembre 1963 la Commissione elettorale per il rinnovo del Consiglio Direttivo, costituita a Napoli sotto la presidenza del Prof. Antonio Guaglianone, presenti anche i Proff. Domenico Mustilli e Francesco Sbordone, ha scrutinato i voti pervenuti per lettera dai soci di ogni parte d'Italia. Lo scrutinio ha dato i seguenti risultati:

1. Devoto Giacomo	voti	205
2. Ronconi Alessandro	>>	199
3. Malcovati Enrica	*	181
4. Gallavotti Carlo	»	170
5. Paratore Ettore	»	167
6. Sbordone Francesco	»	141
7. Heilmann Luigi	»	140
8. Lavagnini Bruno	>>	137

9. Sartori Franco	Voti	133
10. Giannelli Giulio	*	126
11. Pallottino Massimo	»	121
12. Del Grande Carlo	»	118
13. Arnaldi Francesco	>>	110
14. Mustilli Domenico	>>	94
15. Pugliese Carratelli Giovanni	>>	84
16. Cataudella Quintino	*	87
17. Mariotti Scevola	>>	84
18. De Falco Vittorio	»	81
19. Salvatore Armando	*	54
20. Coli Ugo	*	44
21. Rossi Francesco	»	19
22. D'Avanzo Ettore	*	14
23. Santoro Arles	*	5
24. Lamacchia Rosa	>>	4
25. Bartoletti Vittorio	*	3
26. Turolla Enrico	>>	3
Voti dispersi	»	34

Il nuovo Consiglio, composto dei primi 11 designati, si è riunito la prima volta a Firenze il 13 genanio 1964, e, udita la relazione dei Professori Sbordone e Ronconi sulla situazione dell'A.I.C.C., ha deliberato di trasferire la propria sede legale da Napoli a Firenze; ha quindi eletto con cordiale unanimità Giacomo Devoto presidente, Francesco Sbordone segretario generale, Luigi Heilmann tesoriere. Ha inoltre designato a direttore responsabile di « Atene e Roma » Alessandro Ronconi e a condirettore Franco Sartori. Ha infine tracciato un programma di massima per riordinare la struttura dell'Associazione e orientarne l'attività. Il Prof. Gallavotti è stato delegato dal Presidente a trattare le pratiche organizzative che dovranno essere svolte a Roma, mentre la prof. Malcovati sarà la nuova delegata regionale per la Lombardia.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA REDAZIONE

- Ballotto F., Saggio su Aristofane; D'Anna (« Biblioteca di cultura contemporanea », n. LXXXI), Messina-Firenze 1963.
- Benson J. L., Ancient Leros, Duke University (« Greek, Roman and Byz. Monographs » n. 3), Durham North Carolina, 1963.
- BIANCA G. G., La pedagogia di Quintiliano, CEDAM (Pubbl. Istit. univ. di Magist., Catania), Padova 1963.
- Camon F., La demagogia di Iperbolo, estr. « Giorn. it. di filol. » 1962-63; Armanni, Napoli.
- Drees L., Der Ursprung der olympischen Spiele, K. Hofmann Verlag (« Beiträge zur Lehre und Forschung der Leibeserziehung », Bd. 13), Schorndorf bei Stuttgart 1963.
- Funke H., Die sogenannte tragische Schuld, Studie zur griech. Tragödie; Inaugural Diss., Köln 1963.
- GIORDANO N., Civiltà millenarie in terra di Bari, Arti grafiche Laterza, Bari 1963.
- ISOCRATE, Eginetico, a cura di F. Brindesi; La Nuova Italia, Firenze 1963.
- Kähler H., Rome and her empire, Methuen (« Art of the World » XI), London 1963.
- Lucrecio, De la naturaleza, vol. II (lib. IV-VI) por E. Valentí, Alma Mater (« Colección hisp. de autores griegos y latinos »), Barcelona, 1961.
- MADYDA W., Motywy antyczne w poezji Leopolda Staffa, Warszawa (« Polska Akademia Nauk Oddzial w Krakowie ». Prace Komisji Filologii Klasycznej Nr. 3), 1962.
- PAPA R., L'originalità di Lucrezio filosofo e poeta nel l. V ecc.; Loffredo, Napoli, s. d.
- PLINIUS, Epistulae, a critical edition by S. E. Stout; Indiana University Humanities Series No. 49, Bloomington 1962.
- Polverini L., Le città dell'Impero nell'epistolario di Plinio; estr. da Contributi dell'Istit. di filolol. class., sez. Storia antica vol. I. Editrice « Vita e Pensiero », Milano, s. d.
- Rizzo F. P., S. J., Le fonti per la storia della conquista pompeiana della Siria; Supplem. a «Kókalos» n. 2, Fondaz. Mormino del Banco di Sicilia, Palermo 1963.
- Rohlfs G., Primitive costruzioni a cupola in Europa, traduz. it. di O. De Lorenzo Marzano; Leo Olschki ed. (Biblioteca di « Lares » vol. XII), Firenze 1963.
- Rossi L. E., Metrica e critica stilistica ecc., Edizioni dell'Ateneo (« Studi di metrica classica diretti da B. Gentili » 2) Roma 1963.
- Russo A., La filosofia della retorica in Aristotele, S.A.E.L., Napoli 1962.
- Sallustio, Opere e frammenti, a cura di P. Frassinetti; U.T.E.T. (Classici latini, collez. diretta da I. Lana, vol. XVII), Torino 1963.

- Suolahti J., The Roman Censors, a study of social structure, Helsinki (« Annales Academiae scientiarum Fennicae », t. 117), 163.
- TRICLINII In Aeschyli Persas scholia, iterum ed. L. Massa Positano, Libr. Scientif, ed. (« Collana di studi greci dir. da V. De Falco » XIII), Napoli 1963.
- Vogel M., Die Enharmonik der Griechen, voll. I e II; Verlag der Gesellschaft zur Förderung der system. Musikwissenschaft, Düsseldorf 1963.

will be desired and the first first resemble of the first is the appropriate of the second first

Voss B. R., Der pointierte Stil des Tacitus, Aschendorff, Münster 1963.

INDICE-SOMMARIO DEL FASCICOLO

Devoto G., Saluto	•					٠	. I	Pag.	J
	ARTICC	LI							
CAPUTO G., Amedeo Maiuri .									1
SBORDONE F., Amedeo Maiuri filolog						Ų.			8
Paoletti L., Lucano magico e Virgi	lio .	•						÷.	11
NOTE	E DISC	USSI	ONI						
MALCOVATI E., Sulla fortuna di Luc	ano .								27
Alfonsi L., Due note sul De spectado	culis di	Tertu	lliano	•	• (4	33
Pellegrino M., A proposito di inno									35
Prato C., Note al testo di Euripide .									40
Luiselli B., L'Apocolocyntosis senec	ana e la	prin	na Bu	colica	a di	Calpi	urnio		44
Bellardi G., Due note pliniane .	•						•		52
DE MARCHI V., Un ordine « necessar					•	•			54
UGGERI G., Sul testo dell'epigrafe di	Zoe .			•					56
Nuti F., La colonia « Iulia Eugubia »	e un pa	sso d	el <i>Bel</i>	lum (Civil	е.			62
PAGINE N	NEO-UM	ANIS	STICH	ΙE					
PAOLI H. H., In limine leti	•	•						·	66
TR	ADUZIO	INC							
Bossi E., Da Catullo		•					•		71
RE	CENSIC	NI							
Menandri Epitrepontes tertium ed. V Greek and Latin poetry by J. W. Meyer (C. Prato) - Poetae novi ed Lucrèce et l'épicurisme (G. C. Pucc zio e l'ideologia del principato (G. Vergils auf die 'Carmina Latina E	HALPOR I. A. Tr. ci) - A. L Puccion	n, M aglia a Pe i) - R	OST (C. C NNA, <i>I</i> L. P. H	WALD Quest La liri Hoogi	, Th a) - : ica ci MA, I	. G. P. Bo ivile o Der E	Rose DYANC di Or Einflu	N- É, <i>a-</i> ss	

BITRO, Il Satyricon, a cura di A. Marzullo e M. Bonaria (G. Bellardi) - S	
AURELII AUGUSTINI Opera, Sect. VI p. IV: De Magistro rec. G. Weigel	
p. V De vera religione rec. G. M. Green (M. Pellegrino) - S. Ambrosii	
Opera, p. VIII: De fide rec. O. Faller S. J. (M. Pellegrino) - M. P. Elle	
BRACHT, Remarks on the Vocabulary of the Ancient Orations in the Missale	
Romanum (M. Pellegrino) - J. Perrot, Les dérivés latins en -men et -men	
tum (A. Bartalucci) - R. Westman, Das Futurpartizip als Ausdrucksmitter	
bei Seneca (G. Garuti) - W. JAEGER, La teologia dei primi pensatori greci	
(A. Lamacchia) - A. Piganiol, Les documents cadastraux de la colonie ro	
maine d'Orange (A. Neppi Modona) - A. PARROT, Diluvio e Torre di Ba	
bele (P. Fronzaroli) - P. Graziosi, Levanzo. Pitture e incisioni (P. Fron-	
zaroli) - G. Buti, La casa degli Indeuropei. Tradizione e archeologia	
(P. Fronzaroli) - A. Hekler, Bildnisse berühmter Griechen (S. Nocentini)	
V. Santoli, Fra Germania e Italia (S. Timpanaro) - N. Treveti Expositio	
L. Annaei Senecae Herculis Oetaei ed. P. Meloni (L. Paoletti) - A. Komi-	
NIS, Gregorio Pardos metropolita di Corinto e la sua opera (V. Rotolo)	
G. K. Gardikas, Εὐριπίδου Ἰφιγένεια ἡ ἐν Αὐλίδι μετὰ εἰσαγωγῆς	
ecc. (V. Rotolo)	. 74
Schede bibliografiche	. 138
Cronache	. 140
PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA REDAZIONE	. 143